IL SATIRO

FAVOLA
PASTORALE
DI
GIO. MARIA AVANZI
DA ROVIGO,
DOTTORE.

All'Illustriß. & Eccellentiß. Sig.
DON MICHEL PERETTI
GOVERNATOR
DI BORGO.

CON *PRIVILEGIO.*

IN VINEGIA,
Presso Gio. Battista Sessa, & fratelli.
M. D. LXXXVII.

ALL'ILLVSTR.MO ET ECCELL.MO SIG.

DON MICHEL PERETTI GOVERNATOR DI BORGO.

NOn cessarono già mai quei popoli, d'ingombrare i loro boscarecci Altari di puro latte, e d'altre humili pastorali offerte; perche nati sotto pouero cielo, tanto discosto da' Regni felicissimi de' Sabei, non si trouasser copia d'incensi, di costi, o di mirrhe: ancorch'essi sapessero, ch'altre nationi con tale preciose fiãme, purgassero i lor ricchi sacrificij, e tingessero gli aurati tetti de' superbi lor Tempij; cosi io Illustrissimo, & Eccellentissimo mio Signore, perche non habbia

 de-

descritti, come altri, infortuni Regali, cadute d'imperi, o d'altri simili soggetti nobili, per Maestà, e per grandezza degni di V. Illustriß. & Eccellentiß. Sig. non deuo restar d'offerir le quest'humile mia Fauola boscareccia, e di far resonare, o sia stridere le rustiche sampogne de' rozzi pastori; là oue valorosi, & Eccellentissimi spirti a lei facendo uertuosa corona, fanno gloriosamente rimbombare di grauissimi poemi le piu sonore trombe, securissimo, ch'ella sia per aggradire questo menomissimo, e posso dir insensibil segno dell'infinita riuerenza, e deuotione, ch'à Lei porto, nata da quel ualore, ch'in età così uerde, producendo frutti di matura prudenza; ha eccitate Heroiche speranze, anco ne gli animi delle remote genti, ch'ella cō notabil beneficio del mondo habbia a farsi piu sempre conoscere degno Nipote di SISTO QVINTO *Santissimo, e Sommo Pont. al suon del cui Felice, e Glorioso nome, impallidiscono gli Heretici, tremano tutti i nemici di santa Chiesa, si rac-*

con-

consolano gli afflitti Regni, e si ralle-
grano l'infelici prouincie, a cui il ne
mico di Dio, e della natura nostra,
coll'imposture di tanti Apostati cor-
rottori del Vangelo santo suoi Mini-
stri, ha imposto lagrimeuol giogo di
mostruosi dogmi, e di falsissime dot-
trine: e sperano che piu homai a ue-
der non habbiano, come fin'hora han
uisto, le lor piazze, e contrade allaga
te, non che tinte di sangue de' fedeli: i
quali superati i tormenti, e cõfusa la
barbara crudeltà di scismatici lor Ti
ranni, incontrino, & abbraccino ri-
dendo la morte per grandezza della
Catholica verità. e quiui già bramo
samente di uedere aspettano il santo
Pastore (debellati, e auinti quegli em
pi Mesenti) uincitore, e Trionfante, cõ
quella santa mano, ch'al uero culto ri
conciliati haurà i profanati lor Tem
pij; per eterno Trofeo ripiantarui la
croce santa, e quella candida, & Apo
stolica Religione, che piamẽte da tan
ti secoli ui seminarono quei santi pa
dri, che ui distrussero gli idoli, e dal
diabolico Vassallaggio gli sciolsero,

 egli

e gli liberarono. piaccia a Dio tosto con sì bramata occasione, di richiamar la penna a i SVCCESSI *di Santa Chiesa, ch'i scriuo, e d'interromper le mie fatiche delle* LEGGI, *e de' Costumi piu Famosi delle Genti; lequali tã to vastamẽte disperse sotto appropriate Rubriche, in alquanti volumi raccolgo, sotto i Beatissimi Auspici d'un tanto Pastore; consacrati però ancho ne' mei pensieri a Sua Santità prima, che fosse al Pont. soblimata, per segno dell'inferuorata deuotione, ch'in me uer Lei nacque, fin ne' teneri anni, quando facendo passaggio per questa città, fu da mio Padre in nome publico reuerita. Fatica in gran parte absorta dall'onde nel sanguinoso naufragio di tanti miserabili miei accidẽti: iquali però non mi hanno potuto interamẽte inuolare le* LACHRIME *di Giacobbe, nè alquanti Sonetti spirituali, che sperano di lasciarsi un dì uedere al Mondo, fregiati dal nome dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Montalto, Cardinale Amplissimo, fratello dell'Illustrissima, & Eccel-*

lentissima

lentisſima S. V. ilqual mentre nouo Hercole ſottentra al ſolleuo del peſo celeſte, e gli uengono coſi felicemente compartiti i piu graui, & importanti carichi d'una tanta ſoma; ha deſte alte ſperanze ne' catholici petti, che per l'orme di Sua Santità habbia ad ergerſi, et alla fine, à giungere alla meta della Beata Sede. Supplico V.S. Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima, mentre procaccio d'impetrar tanta tregua dalle mie diſauenture, ch'i ſcriua coſa degna di Lei, à ripormi nel cathalogo de' ſuoi ſeruitori. e con ciò pregandole da Dio longa felicità, riuerentemente me l'inchino.

Di Rouigo a' x v. *Giugno* 1587.

Di V.S. Illuſtriß. & Eccellentiß.

Seruitore Affettionatiſſimo

Gio. Maria Auanzi.

DEL SIG. SEBASTIANO MAZZARELLI.

ENTRE sona, fra l'herbe, e i uaghi fiori
L'Auanzi assiso sotto un Faggio, o un'Orno;
Corrono al suon, quando più scalda il giorno,
Le Ninfe a schiera, a schiera, e i lor Pastori.

E Quiui (ò dolci boscarecci Amori)
Facendo al uago suo lieto soggiorno,
O errando in belle danze attorno attorno
Passan Felici i più cocenti ardori.

Al dolce suon d'accenti così grati
Lasciano le Napee le selue, e i fonti,
E i prati, e i riui l'altre Dee seluaggie.

Corrono i Dei siluestri inghirlandati
D'acuti pini, le cornute fronti
Saltando al suon per le fiorite piaggie.

Fu Rappresentata in Rouigo l'Anno M. D. LXXXVII. All'Illustriss. Sig. Almorò Zane Dignissimo, e non mai a bastanza lodato Potestà, e Capitanio di Rouigo, e Proueditor meritissimo di tutto il Polesene.

La Scena è in Arcadia.
La Stagione è la Stade.
Le persone che parlano sono

ALFENO VECCHIO Padre di Hircano.
MONTINO.
SATIRO.
HIRCANO Amante di Rosetta.
PINELLO Amante di Lilia.
CALANDRO.
FLORINDO Amante di Lilia.
LILIA Amante di Florindo.
NIGELLA Amãte di Florindo.
MIRTILLO.
ROSETTA Ninfa di Diana.
CERVOTTO.
ECHO voce.

PROLOGO.

RIdean le piaggie, e i
prati eran depinti
Di fior nouelli, e di
minute herbette;
Grato pasco, e diporto
a i greggi, e a l'api:
Quando l'Autor fra
quelle si ridusse;
Lusingato, e addolcito da fallace
Speranza, che tra le Città ristrette
Foller l'insidie, le discordie, e l'armi;
Tra cui da studi de le sacre leggi,
Duro accidente, a uiua forza il trasse.
Quiui, perche ui stette qualche giorno,
Godeua à l'ombra ĩ grẽbo à l'herbe steso;
Cred.a, sicuri, se non dolci sonni.
Mentre da le cocenti offese chete,
Tra i piu riposti horrori fuggian l'aure.
Hor quiui al suon de i placidi sussurri
De l'api, & a i concenti de le rauche
Cicale, egli accordaua quei sospiri,
Che per bella, e infedel donna tant'anni
Infruttuoso amor dal cor gli trasse:

Ahi

Ahi quante uolte l'amoroso affetto,
Dal dolce lachrimar de' luscignuoli,
Via piu desto a pietà di se medesmo
Versò sue doglie in lachrimoso humore?
Si che gli Augei per tenerezza muti
Tacquer',e a' pianti de l'Autor intenti,
Piu uolte si scordar le proprie pene.
Donna infedel,non sempre il Ciel auenta
Saette;dopò i nembi spunta il sole.
Chi sà,che'l tempo; che si come cangia
La State,e'l Verno; così anco i successi
Diuersamente in noi cangia,e matura
Ne' capi humani gl'intelletti acerbi;
Come matura su le piante i frutti;
Non faccia anchor,quãdo tu ueda,e legga
In trõchi,e in sassi i pensier,ch'ei u'incise,
Che pieghi a terra un dì la frõte,e il uiso,
Di pentimento, e di rossor confusa?
Ma lasciam questo.essẽdo in uilla dũque,
Auien, ch'alcune notti uà a diporto
Con altri amici,per goder il dolce
De le rauide,e belle canzonette,
Ch'un'amorosa, e leggiadretta schiera
Di uaghe pastorelle,mentre il lino
Pesta,& accorda a la maccinlla il canto,
Con soaue rozzezza a l'aria spiega.
E quiui sente i lor accesi amanti
(Oh mille uolte fortunati amori)
E gli ode, e uede a quelle belle Ninfe
Spiegar lor fiamme in semplici concetti.
Et ei,che sà,che rapido torrente
Di uehemente eloquenza pur non ualse,
Vn qua souente in cor di donna bella,

L'Ostinato uoler torcere un punto:
E uede poi, ch'Amor tal uirtù occulta,
Tanto ualor, tanta potenza infonde
In quelle note rustiche, & incolte;
Che trahono gli amanti le lor Ninfe
Ouunque uoglion'essi; si risolue
Di registrarle, e le registra in carte.
Mentre a ciò attende, e disacerba insieme
Qualche sua passione; e che procaccia
Che lei, che ne la fronte unqua non uolse
Leggerla; almen fra questi amori inserta
Sotto corteccia pastoral la legga:
Sapete quanti lachrimeuol casi (cielo,
Gli occorrano. Hor, poi ch'è piacciuto al
Di bear questo auenturoso clima,
Col darli Capo non men Giusto, e saggio,
Che magnanimo, e Illustre, il qual pur diâ
Co i gangheri stridenti, e ruginosi (zi,
Le porte al Dio da le due frõti ha chiuse,
E'l fiero Marte ha in duri lacci auinto;
Si che sudando affumicati, e stanchi
I fabri a le fucine, affatto in uanghe,
In falci, in Marrhe, in Vomeri, e in aratri,
Han rincagiate homai l'arme homicide;
Spettatori honorati, l'Autor uostro,
Ch'infinita mercè di tal Signore,
La pacifica Toga, al fin rinueste;
I pastorali suoi dolci diporti
Vi rappresenta. Quest'è Arcadia, e questi
Son Parthenio, Erimanto, e quei famosi
Altri suoi mõti: e q̃l, che altroue è occorso
Ei uuol, che sia in Arcadia, o sia pch'egli
Tema, che ageuolmente si palesi

Co'

Co' ueri nomi,e co' la patria uera;
Cosa,che a tutti poi non sodisfaccia;
O sia per altro. Bastaui, ch'essendo
(Diremo in queste selue)homai ridotto
A disperata morte un pastor,arso
Per una Ninfa a lui spietata,e dura:
Sparti lunghi sospiri,e preghi indarno;
Si risolue a la fin prendere a lacci
Vn Satiro: e cosi co'modi istessi
Onde fur tesi inganni a Pico,e a Fauno;
Tēde una notte i sonnacchiosi inciampi;
E in questi l'auiluppa. egli si scuote
Indarno per scāparne: e in darno ei cāgia
L'aspetto,qual Protheo già ne' legami
Del figliuol di Cirene;e in darno hor ueste;
Horride seti di Cinghial bauoso:
Hor pelli hirsute d'imacchiata Tigre;
Hor squāme di fier Drago; hor minacciose
Corna di Tauro indomito, e siluestre.
Ma bisogna a la fin, ch'egli ritorni,
Deposto ogni suo ingāno, al primo aspet
E come à Numa già Fauno,e'l cōpagno(to.
Contra i folgori ardenti,e le celesti
Saette dier rimedio: cosi questi (re
E' d'huopo,che al fin dià schermo al pasto
Contra quegli aspri,crudi,e micidiali
Colpi,che uerso lui scocca sua Ninfa.
E cosi fa. e perche l'arte,e l'inganno
Del Satiro,& annoda,e scioglie i groppi
Di tali amori; l'Autor uuol, ch'a punto
Prendan da esso il nome. Hor sol mi resta
Donne leggiadre pria,che da uoi parta;
(Et il lasciarlo saria troppo errore,)
D'auuer-

D'auuertirui,che q̃sto è un Dio seluaggio
Tutto focoso,e di lasciuia ardente;
A cui; s'ei ben tant'è rozzo,e difforme;
Piaccion cotesti Angelici sembianti
De'uostri uisi,piu,che'l mele a l'orse:
E che ei si muta,e cangia in uarii aspetti,
E prende uarie forme;Io uò inferire
Che non auenga a voi,quel,che già auẽne
A la bella Pomona.Onde s'un pulce
Sarà mai tanto auenturoso,e ardito,
Che succhi ardente,& assetato il dolce
Nettar de'uostri delicati membri:
O s'importuna mosca entro il bel seno
Andrà fra i pomi ritondetti errando:
Che stiate sù l'auiso,e siate accorte,
Che'l Satiro maluagio,agile,e destro;
E à simil dolci latrocinii auezzo,
Non rubi il bel,che tanti amano indarno:
Che fora a ũ Dio Seluaggio vso a le ghiãde
Troppo soaue(oime)troppo dolce esca.
State auertite da douero. à Dio.

IL SATIRO FAVOLA PASTORALE DI GIO. MARIA AVANZI DA ROVIGO, DOTTORE.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

ALFENO, & MONTINO.

VNQVE efficacemente persuadi
A' Hircan, che (così ei deue) a me obedisca:
E che consóle homai la mia vecchiaia
D'un dolce nepotin. Se questo impetro
Da la fortuna mia, venga poi morte,
Ch'io non la curo; e quando più a lei piace
Queste mie luci eternamente chiuda.
Opico figliuol mio, staua l'altr'hieri
Con

Con quel ben fanciullin figlio d'Ergasto
Suo figlio, steso a l'ombra di quel Faggio,
Che la capanna gli copre co i rami.
Opico amaua Clitia, e mi par, ch'hieri
Fosse, ch'insieme (ò come vola il tempo)
Il primo dì di Maggio li piantammo
Ne l'Alba vn bel Faggietto adorno, e carco
D'una faretra, d'un'arco, d'un paio
Di scarpe bianche, di due cinte uerdi;
E di molt'altri doni. Vi rimase
Il bel Faggietto, e ui fè le radici
Con buon' augurio; e suoi bei rami in alto
Sì uaghi, come uedi anchora spande.
Felice pianta de'beati amori
Fedele, e dolce testimonio a l'ombra.
De'tuoi bei rami, ei gode, e abbraccia il dolce
Suo nepote, lo bacia, e al sen sè'l stringe:
Mentre hora a un'augellin l'ali spěnacchia;
Hora caualca un legno; hor com'a punto
Facea l'altr'hier, che sotto il Faggio il uidi;
Cō la tenera man l'antica barba
Ei tira. all'hora, con preghiere troppo
Vehementi; ben che porte da la lingua anco
Dolcemente acerbetta, e non ben ferma
Sforzò l'auenturoso uecchio à farli
Vna piuetta di scorza di falce.
Quiui seco m'assisi a la folt'ombra,
E dopò lungamente hauer discorso
De la felicità de'nostri tempi
(Come si suol) da dolce inuidia spinto,
Gli dissi: O' lieto, e fortunato padre,
Che come serpe giù la uecchia scorza
Deponi la uecchiaia; e ne'tuoi figli,

E ne' lor figliuolin ti rinouelli;
Perche non uuol mia forte, che anch'io possa
Vedermi germogliar qualche rampollo
D'Hircan prima, che à l'hora estrema io giũ-
E seguendo il parlar di discendenza; (ga
In fin d'insieme noi non ci partimmo,
Ch'egli m'offerse Lilia per consorte
D'Hircano, e l'accettai. uoleua io stesso
Dirlo ad Hircan: mà mi conosco troppo
Facile a l'ira: e non uorrei trouarlo
Dal mio giusto uoler punto diuerso.
Essendo, che son risoluto affatto;
Ch'ei tolga Lilia. à ciò tu lo dispona,
Quando faccia bisogno, i te ne prego.

Mon. *Alfeno padre mio, ch'Hircan tuo debba*
Prender moglie, i consiglio; e porrò ogn'opra
Perche lasci Rosetta: e che s'acqueti
A' tuoi comandamenti: è uer, che forse
A' far ciò gli uorrà destrezza, e tempo.

Alf. *Io gli ho più uolte termine prescritto*
A conquistar Rosetta; e quando possa,
A farsela consorte. ella non uole
Marito. Vol seguir Diana. Et io
Vò, ch'a tutti i partiti ei prẽda moglie. (na.

Mon. *Nõ passa il tẽpo, è anchor giouan' Hirca-*

Alf. *Bẽ sõ uecchio io, s'anchor giouane è Hircano;*
E uò questo contento innanzi morte,
Di uederlo ammogliato certo. e credi,
Che se sapess' Hircan, quanto sia dolce
Questo nome di padre: e quanto il nodo,
Onde ne lega in matrimonio Amore,
Sia soaue: con quant' ardente affetto
Vna moglie leal n'ami, e obedisca.

Con quanta tenerezza ella ci serua:
Com'insieme con noi pronta sottentri
A solleuarci il peso de' trauagli:
Come con lei si disacerbi, e sfoghi,
E diuenga men fiera ogni noia aspra:
E come ogni dolcezza, ogni contento
Fatto commune a lei maggior diuenga:
Se ciò hauesse prouato con mill'altri
Agi, dolcezze, commodi, e contenti,
Che suol seco portar l'esser marito:
Troncherebbe ogni indugio; e d'hauer tanto
Tardato, fora anchor pentito certo.

Mon. *I farò tosto quanto tu m'imponi.*

Alf. *Digli, che si risolua; altriment'egli*
Prouerà tosto, quanto in petto offeso,
Di Padre, sdegno ragioneuol possa.

SCENA SECONDA.

SATIRO, & HIRCANO.

Sat. NOn occorre à dirne altro; io t'ho promesso,
E cõ quei più solẽni giuramenti, (so,
Ch'imaginar si ponno: e son già astretto
Di poner ogni industria, e ogni artificio
Senz'altro ricordar, perche tu l'habbia.

Hir. *Perdonami, che amor sì fieri assalti*
Mi dà sempre; e con sì pungenti colpi;
Che'l duol la lingua à ricordarlo astringe.

Sat. *Lascia la cura a me, fa ch'io la vegga,*

E rico-

E riconosca, e non ti dar fastidio;
Descriuimi l'effigie, e la statura
Di questa Ninfa, e gli habiti, e la gonna,
E di qual legno hà le saette, e l'arco.

Hir. *Questa (non sò, se Ninfa, ò se terrestre*
Dea nominar la debba) a cui per sorte
Amore, e'l mio destin mi diero in preda,
Bella qual Dea: mà dispietata, e cruda,
E sorda a prieghi miei, sì, ch'ogni Ninfa,
Anzi di crudeltà le fere auanza;
(Come ti dissi) è Ninfa di Diana:
E sotto il uelo de la Castitate
La sua aspra, e fiera crudeltà nasconde.

Sat. *Bellezza, e castità, com'esser puote,*
Se son capitalissime nemiche,
Ch'in una istessa Ninfa habbiano albergo?

Hir. *Che sia honesta, i lo credo, e à mio malgrado*
Prouo, che troppo è discortese, e fiera.
Che sia poi bella; ahi, ch'è troppo, e pur troppo
Bella; Questi occhi lachrimosi il sanno;
I quali a pena lei uidero (à punto
Quest'è la sempre memorabil piaggia,
Oue era) che restai suo pregionero.
Ella hauea il cane a lasso, & hauea il corno,
Che su le spalle alabastrine, e bianche
Dolcemente posaua; e la faretra
D'auorio adorna, e d'hebeno: e gli strali
Di uari legni al fianco: e hauea le chiome
Senz'alcun'artificio a l'aura sparte.
Succinta sì, che già non mi contese
La ueste, il rimirar ne' bei cothurni
La ben formata gamba, e'l pied'asciutto.
Vn sudor agghiacciato all'hor trascorse

Queste membra infelici; e credei certo
Hauer mirato il capo di Medusa;
E esser cangiato in insensibil marmo.
Pur pallido, e tremante uolsi essporre
A la bella, e leggiadra cacciatrice,
Come le sue bellezze, al primo assalto,
M'haueano dolcemente incatenato;
Quand'i m'auidi, che ad un tratto Amore,
M'hauea, mostrando a me la bella Ninfa,
Agghiacciata la lingua, e acceso il petto.
E come il Lupo ueduto m'hauesse,
Non potendo all'hor io sciogluer la uoce,
Sciolsi a quest'occhi il freno; e'l petto, e l'herba
Bagnai d'amara pioggia; e co' sospiri
L'asciugai senza indugio: e così nacque
Satiro mio gentil, l'ultimo fine
Del mio ben, e'l principio de' miei mali.
Sat. *Perche non la seguiri?* Hir. *L'anima, e'l core*
Le gambe mi tremauano, e la uita;
Credo presaghe de' futuri affanni,
Ben supplice da poi le fei palese
Il mio mal; e le chiesi humil aita
Con interrotti, e mal composti accenti.
Mà lasso tante uolte hebbi repulsa,
E sdegnosa licenza; quante uolte
Me le appressai per dimandarle aita.
Sat. *Ben; ama altro Pastor, che tu t'accorga?*
Hir. *Sò certo, che d'Amor l'aspre saette,*
L'ardente fiamma, & il forte arco, tanto,
E non più teme, quanto teme il dorso
De la pigra testuggine gli assalti,
E le punture delle mosche. ahi lasso
Oprano tanto i miei sospiri in uano,
Mentre

Mentre combatton l'ostinate uoglie,
Quanto l'aria faria fresca e soaue,
Che à pena l'herbe, e i fior scherzãdo pieghi,
Se tentasse una quercia alta, e robusta,
Sueller da le radici annose, e salde.
Satiro mio, costei sprezza ugualmente
Ogni Pastor, e certo credo, ch'ella
Sol contempli se stessa; e così l'arda
Sol di se stessa infruttuoso amore.

Sat. *Chi crederebbe, che tenera, e molle*
Fosse, si come in fatti è la castagna,
Riguardando di fuor l'hirsuta scorza,
Che di pungenti spin l'arma d'intorno?
Così fallace, e malageuol anco
E'l giudicio, che si fa de' pensieri,
Che dentro il core altrui chiude, e nasconde.
Però Pastor di questa Ninfa tanto
Disperati giudicij far non dei.
Ma dimmi quanto tempo è, che cotesta
Ninfa con sua beltà t'abbruscia il petto?

Hir. *I ti dirò fuor de le mandre à pena*
(Per raccontarti a pien tutto il successo)
Cominciauan'a uscir le pecorelle
A cercar l'herba tenerella, e uerde.
E lasso, fu per ricordeuol segno
Il dì dopò, ch'io uinsi ne le nozze
Di Careno, e di Dafne alcuni pregi
Quand'ogn'un mi lasciai nel corso a dietro.
(Lasso) quel dì con lieto plauso, allegro
Co' doni rapportati, al dì seguente;
Giorno à me infa[illegible], e lachrimabil sempre
Inuitai, com'è'l solito, i compagni
In segno d'allegrezza a mangiar meco.

Oue

Oue stando con gioia, e allegri; a punto
Le Rondinelle a i lor fangosi nidi,
Vedemmo nel mio tetto a far ritorno.
Le quali pur potean queste mie luci
Infelici bruttar, e farmi cieco;
Affin, che non haueßi il giorno isteßo,
Veduta questa dispietata, e cruda
A par di uelenoso basilisco:
Contra la cui beltà, qual poteu'io
Mai lasso, adoperar schermo, ò riparo?
Satiro hauea costei (come i t'ho detto)
Sparte le longhe chiome, e più assai bionde
Di quella gomma, che'l ciregio molle
Fuor de la scorza lachrimando stilla.
Entro le quali gia l'aura soaue,
Scherzando lieta con uezzosi assalti.
E con un uiso alteramente humano
Girò uer me due rilucenti lumi,
Potenti à dileguar le pietre, e i marmi.
Satiro, in somma è bella. e proprio pare
Ne la notte più chiara, e più lucente
La bella Luna in mezo l'altre stelle:
All'hor, che co' bei raggi allegra il Cielo,
Nè nube alcuna di macchiar l'ardisce.
Questa con una angelica fauella,
Che può render piaceuole, e sereno
Il Cielo all'hor, che minacciosò tuona;
Mi disse; harria pastor fatto passaggio
Per costa un capro isnello, il qual pur dianzi
Perdei di uista? Ah fortunato capro,
Ben fu per te, che non t'offese il guardo
Di lei che ti seguia, uia più pungente,
Di qual si uoglia dardo; ond'io infelice,

Come

Come tu non fuggij libero, e sciolto.
Di tal beltà confuso, io credo certo,
Che non li rispondessi, io mi ricordo
Sol, che tremaua, e ch'interrotte i' dissi,
Se pur dissi, parola mal composte,
Restando a guisa d'insensibil marmo.
Di che forse ella ridendo, qual uespa,
Che lasciando l'acuglio, e le punture,
Altroue uola; frettolosa il passo
Volse, per ritrouar le smarrite orme.
Di mille irressanabili punture
Lasciando questo petto (ohime) trafitto.
Onde quant'è da Primauera al tempo,
Che la cicala i metitori assorda;
E' tanto più d'un'anno, ch'à i tormenti
E a l'aspra passion, qualche ristoro
Da la sua crudeltà supplico in uano.
Sat. *I s'hò già detto, che per ciò non dei*
Darti noia, ò trauaglio. e stà sicuro,
Che queste Ninfe, son simili al cedro;
Il qual, benche soaue, e grato al gusto
Pur di fuori a la scorza pare amaro.
Son molte le cagion, molti i rispetti,
Il mio gentil Pastor, ch'a loro spesso;
Se ben di dentro hanno pietoso il core;
Di diuerso voler coprono il uiso.
Oltre, che non saria gran marauiglia,
Quand'anchor fosse al tuo uoler ritrosa;
Perche si sà, che'l fuoco la sua fiamma
Non così tosto in legno uerde accende.
Anzi, credilo à me, che tu hauer dei
Grato, che tardo Amor l'infiamme il petto;
Poiche anco si difende un pezzo il lauro

Da l'offese del fuoco; mà s'accende
Inestinguibilmente, quando al fine
Vna picciola fiamma, una scintilla
Ardente, una sol uolta ui penetra.
E allegro il mio Pastor uiui contento;
E non temer, che così bella Ninfa,
Non ti si mostri cortese a la fine.

Hir. *Satiro s'l'amo sò, non ch'io già speri*
Che s'inchini à pietà l'altera fronte,
Nè men, che'l petto, ch'è di sasso alpestro
S'intenerisca mai per le mie pene;
Mà perch'Amor de le mie uoglie insane
Diuenuto padrone, a uiua forza,
Così mi trahe. pur troppo i' sò, ch'i' sparge
Lachrime tante da le luci in uano.

Sat. *Lasciamo, lasciam ciò, ch'i uiui effetti*
Di curto scopriran forse il tuo errore.
Il nome di costei? Hir. *Rosetta, à punto*
Bella qual rosa, che l'aria d'intorno
Co'l purpureo color spuntando allegri.
La cui beltà qual rosa è proprio cinta,
Com'i' dicea, di spine aspre, e pungenti.

Sat. *S'è con Diana in faticose caccie,*
Deu'esser per le selue d'Erimanto,
O ne' luochi uicini. I' ben sò i boschi
Oue spinge a le fiere, i can Diana.
Se lungi da sua Dea trouar la posso.
Lascia il pensiero al Satiro, e fa tregua
Con l'aspro tuo dolor fin, ch'io ritorno.

Hir. *Fauorisca fortuna i pensier nostri.*

SCENA TERZA.

PINELLO,
HIRCANO, &
CALANDRO.

Pin. *SFortunato è ben certo quel bifolco*
Cui non permise la fangosa pioggia,
Ch'ei co l'aratro suo fendesse il campo,
Nè desse à la cortese terra il grano;
Onde certo è di non raccorne il frutto:
Mà ben molt'infelice è più quell'altro;
Cui dopò hauer co l'unghie, e co le Zappe
Suelto co l'herbe sterili, e infeconde
L'inutil loglio; la crudel tempesta
Subitamente la matura biada
Fraccassa; ò uero a cui torbido fiume,
Le bionde spiche, e tutto il campo inonda.
Così infelice più d'altro Pastore,
C'habbia una Ninfa a' suoi desir rubella,
Sempre trouata, dimandar mi posso;
Poich'un tempo sperai qualche mercede
Del mio seruir; nè mai temei tant'aspre
Quelle all'hor cortesissime accoglienze.
Hir. *Quest'è Pinello, & è seco Calandro.*
Cal. *Vidi altre uolte questa istabil Ninfa*
Ne' freddi troppo longhi de' tuoi sdegni
Qual agghiacciata serpe, quando è uerno,
In se ristretta, mansueta, e humile.
Hor che de l'Amor tuo la State è giunta,

E ch'ella se n'auede, e che s'accorge,
Che d'ardor infiammato tutto auampi;
Vscita fuor de l'horrida cauerna,
Scuote la coda, e'l fiero teschio inalza
Con minaccieuol fibilo, e'l ueleno,
In ogni parte spira, e spande, e credo,
Che se la sprezzi, onde se'n torni il uerno
De li tuoi sdegni, che la uederai
Di nuouo tutta mansueta, e humile.

Hir. *Pane à uostri desii lieto successo*
Doni gentil Pastori. Cal. Hircano à Dio.

Pin. *Se Pan potesse a desideri tali*
Dar lieto fine, la crudel Siringa
Non fora trasformata in fragil canna.
Sola una cruda Ninfa a' miei desiri,
Può donar pace, e a me può dar la uita.
Il che negando, è la cagion, che'l seno
I bagno, e bagnerò di pianti eterni.

Hir. *Dunque la bella Lilia al suo Pinello*
Hora si scuopre disdegnosa, e cruda?
Puote esser? deuo creder, ch'ella mai
S'habbia nel cor sì nobil fiamma estinta?

Pin. *Mi marauiglio, ch'a te solo ascoso*
Sia quello, ch'è palese insino a gl'antri,
A le pioggie, a le piante, a i sassi, a l'herbe.

Hir. *Non ti sia marauiglia se Pastore,*
Che per Ninfa crudel lascia trà Lupi
Disperso il gregge, ne di se hà pur cura,
Non tien de' fatti altrui nota, ò registro.
O' instabil mente. Non s'inchina, & erge
Alcuna fronde, in cui soffi, e contraste
Vento contrario, quanto s'erge, e inchina
A uarie passion cangiando uoglie

Il leggier fesso. Sola è strano mostro,
Rosetta frà le Ninfe a odiar me sempre,
Senza cangiarsi immobilmente ferma.

Cal. *Sogliono i miei Pastori imitar spesso*
Le Ninfe, quando son prudenti, e accorte
L'Api ingegnose, ch'anco assentio, e ruta
Succiano, e soglion de' tai succhi amari
Poi bagnar fuori tutto attorno, attorno
I lor lauori, accioche'l topo, o'l ghiro
Gusti l'amaro, e indi non roda, e rubi
Il dolce mele. Per che se scoperta-
Mente uolesser fuor mostrar l'amore
Ascoso, che ui portano, e tal'hora
Con qualche dispettuccio, qualche amaro
A gli affamati affetti de uoi Amanti,
Non opponesser, sò che potrian contra
Coteste uostre brame far difesa.

Hir. *Sian d'Amari pensier, quant'esser ponno*
Tinte, anzi siano tutte fele; a i pianti
Nostri douriano raddolcirsi alquanto.
Oime'l duro lupin, che tant'è amaro
Pur se s'immolla lungamente al fine;
Tu uedi, che diuien tenero, e dolce:
Mà l'empia mia Rosetta quanto i' uerso
Più pianti, ne diuien più acerba, e dura.

Pin. *Non di lupini è'l cor di queste Ninfe,*
Mà di fier elce, che s'indura, e impetra,
Quanto più intenerirla, e farla molle
Tenti co'l'acque, che sopra le uersi.
Io spargo in uano, i'l sò pianti, e sospiri
Per raddolcirla, i'l sò, c'ha questa fera
L'impenetrabil petto, oue non entra
Humil preghiera, di rigida selce

Che per pioggia, e per uenti aspre(z)za cresce.
Cal. *Pinello anco la felce alpestra, e fredda,*
Fiammelle ardenti ne le uene asconde;
Cosi puote esser, che la fiamma accesa
Costei nel cor, ne le medolle chiuda.
E come i ti dicea, pur mi ricordo,
Veder la bella Ninfa a stillar fuori
Lachrime dolci più, che meli biblei;
E farne intorno rugiadose l'herbe.
Affè, che mentre quei celesti lumi
Versauan larghi, e dolorosi pianti,
Parea che seco lachrimasse Amore.
E l'hauesse pietà gli Arbori, e i Monti
Piangeua, e co' sospiri ardenti, e spessi
Compartiua a le Selue, a i Faggi, e a i sassi
I dolci, e pietosissimi lamenti,
Atti a far molle, e intenerir vn Serpe.
Vn giorno a punto souragiunsi à caso,
Che l'infelice Ninfa hauea deposto
Le saette, e lontan gittato l'arco,
Corcata stancamente a piè d'un' Elce;
Quiui chiamādo il Ciel, sua sorte, e Amore,
E Pinello crudeli, dicea, ahi lassa,
Perche'l mio crudelissimo Pastore
In questo sol pietoso, ò dardo, ò strale,
Non m'auenta nel petto, ond'egli in uece
D'uscirne sangue, vi uedrebbe a schiera
Scintillar ardentissime fauille?
Perch'il cor non ne suelle, oue Amor scrisse
Di sua man propria il nome di Pinello?
Morte felice, e fortunata, quando
Venisse da Pinello, empio Pinello,
Non per ciò spererei, ch'i fochi ardenti,

Che m'usciffer del petto alcuna offesa,
Poteffer far a i forti ghiacci ond'hai
Il duro cor sì fieramente cinto.
Nè men, che mentre mi chiudeffe gli occhi
Morte; i' scorgeffi pur di pietà tinta
La dispietata fronte. e seguia anchora;
Quando rendendo le cauerne, e i saffi
Risposta pietofiffima a' fuoi pianti;
Alquanti cacciatori uscir d'un bosco
Vicin, co'l suono de' lor corni adunchi
Richiamando i lor cani; ond'ella ratto
Se ne partì. Io che men' stava ascoso
In un cespuglio a lei uicino, stetti
Dopò, ch'ella partì, più di due hore
Di tenerezza, e di pietà confuso,
E in modo fuor di me, che non sapeua
Partirmi; e stetti alquanti, e alquanti giorni
Ch'i non potea scacciarmi da' penfieri
La bella Ninfa, e suo' angosciosi affanni.

Pin. *Deh Calandro se m'ami homai tralascia*
La duta rimembranza, che trafigge
Più fieramente questo mifer core,
Che'l trafiggesse mai dardo, ò saetta.

Hir. *Che cagione di gratia, che rispetto*
T'induceano a sprezzar sì bella Ninfa?

Pin. *Gentil' Hircano, Amor l'induri, e inasprì*
E la faccia di me, se far la puote,
Più schifa, e più ritrosa; se mai sempre
Ardentiffimamente, i' non l'amai.
Ma l'inesperta età, ch'erra, e s'inganna
Sì di leggiero, e qualch'altra cagione;
Poi ch'un tempo l'amai palesemente;
Fecero, che'l mio amor (lasso) i l'ascosi.

Hir. *I non l'intendo, alcuni dicono ama,*
E contra le durezze, e le repulse,
Contra gli affronti, e i dispettosi oltraggi;
Sia costante, e fedel, tolera, e soffri.
Così ueggiam, che'l uelenoso morso
Del fier scorpione, medica, e risana
La menta herba mollissima. Pur tento
Io con le mie mollissime preghiere
Di risanar l'insistolite piaghe
De la pietà de la mia Ninfa in uano.
Dicono altri, nò nò mostrati austero
Con maniere spiaceuoli, e disprezza
Colei, che ami, e rade uolte gira
Cortese, e allegro oue si troui il guardo:
Dicendo, che l'amor di donna è a punto
Come la ruta, che germoglia, e cresce,
E ch'i suoi rami amari allegra inalza
Co' l'oltraggi, e co' biasmi, e, come noce
Che quant'offesa è più, tanto piu frutta.
Pur gli è Pinello, che fermar credea
L'amor di donna, come fà chi ferma
La sdrucciolosa anguilla, che la stringe
Co' la scorza del fico ruuida, aspra;
Pur da tai ruuidezze uscita fugge.
Cal. *I ti dirò, bisogna, che l'amante*
Segua la uia del mezo. il mel, ch'è troppo
Dolce souente à uomitar inuita.
L'assentio, ch'a l'incontro è troppo amaro
E' spiaceuole al gusto. il mel granato
Poi ch'è ben dolce, ma c'hà misto insieme
Co' la dolcezza l'atro, e co' l'acrezza
Il dolce, è buono a lo stomaco, e al gusto.
E' bisogna auertir come si scherza

Co'

Co' gli sdegni, e co' l'ire, onde si suole
Ben affinar l'Amore ogni dolcezza;
Mà bisogna esser destro. Perche come
Il basilico tocco à pena rende
Odor soaue, e troppo trito, e pesto,
Dicono, che produce aspri scorpioni;
Così l'ire d'Amor, così gli sdegni,
Che gentilmente toccano tal'hora
I petti de gli amanti, e'l loro Amore;
La paci, che si fa rendon più dolce.
E come quasi racquistato bene
Con gran contento si raddoppia, e cresce.
Ma se gli sdegni poi l'offendon troppo,
Ecco un'ardente rabbia, ecco un pungente,
Et implacabil odio, ch'indi nasce,
Che co'l suo reo uelen l'amor ui uccide.
E come il giorno lucido, e sereno
Al bifolco meschin, cui rubat'habbia
La tempesta il raccolto, più non gioua;
Così anco allhora ogn'accoglienza, ogn'atto
Ogni lusinga, ogn'amoroso uezzo
Dopò l'ire lunghissime son tarde.

Pin. *Pastor uediamo, ch'a una fiamma istessa*
Del medesimo foco in quello istante,
Se tu ui poni la cera, e la creta,
Quella si liquefà, questa s'indura;
E poi marauigliar noi ci uogliamo,
S'ò le preghiere, ò le durezze, ò l'ire
In uari tempi, e con diuerse Ninfe,
Non opran sempre mai gl'istessi effetti?
Ma con tua buona gratia andar ci occorre
Fin ad Ergasto Hir. *E io uẽgo ĩ quelle parti.*

SCENA QVARTA.

FLORINDO, & LILIA.

Flo. PEr questa trasparente, e sacra fonte,
In cui souente i fior limpidi, e uerdi
Calca Diana ne gli ardori estiui
Con le Ninfe sudate; ond'i Pastori,
Per riuerenza, quest'antica selua,
Dou'è riposta; non ardir co'l ferro
Già mai toccar. per questa sacra pianta,
De le cui frondi, co le foglie acute
Pane si suole inghirlandar le corna;
Ch'io t'amo più di tutte l'altre Ninfe.
E se Lilia mio ben, Lilia mia uita,
T'ingãno, faccia Amor, quand'i uò a caccia
Che mi sdruccioli un piè da un'eminente
Rupe, e uada cadendo in precipitio.
Beatù più di Florindo ami Pinello.

Lil. *Per quella sacra, e uenerabil Quercia,*
La qual di foglie mai non spoglia il Verno
Fuor de l'uso de l'altre; uero, e certo
Rampollo di quell'altra, i cui felici
Rami fer ombra a Gioue, e a la sua Ninfa,
Quando del Toro giù pose il sembiante:
E per quei sacri strali, onde m'auenta
Amor mille ferite, ch'io te solo
Te solo amo, e non altri, e s'io t'inganno
Florindo anima mia, dolce mio bene;

Nel

Nel primo bosco, ou'entro, io sia senz'arco,
E senza dardo, e un'affamato Lupo
M'incontri, e iui mi sbrani, e mi diuori.
Flo. *Nè più ami Pinello.* Lil. *Io pur non l'amo,*
Anzi per amor tuo, quando io l'incontro,
Torrei prima a incôtrar, quâdo uò ī qualche
Facenda di grandissima importanza
Vna Donnola, più d'ogn'altro infausto,
Augurio, come dicono costoro,
Che mi spezzasse a mezza uia il sentiero.
Vorrei incôtrar più tosto un Tigre, un'Orso.
Ami ben tù Nigella. Flo. *Affè i' non l'amo.*
Lilia mia uita, questi monti, e queste
Selue non uider mai coppia amorosa
Felice, come noi, coppia felice
Più d'ogn'altra. ò perfetta contentezza.
Noi dolcissima Lilia goderemo
Del mio giardino i frutti buoni, e dolci:
Quiui à una sola pianta, a un tronco istesso
Sparger uedrai diuersi rami, ogn'uno
Carco di frutti assai più, che di frondi.
Questi (dolce mia uita) io di mia mano
Tutti ho inestati a marauiglia belli.
E mi uanto di questo, ch'in Arcadia
Non sono piante men fallaci; ogn'anno
Indifferentemente i rami han carchi.
V'è tal frutto, ch'è in un pero, e susino
Ve n'è un'altro, ch'è in un nespolo, e sorbo,
Et un'altro susin, persico, e pero,
E pur in un sol frutto, frutti rari;
Che fuor del mio giardin non sono altroue,
Coglier potrai, mia Ninfa, poi ne l'horto
Co la candida man frutti, herbe, e fiori,

Cogliere ui potrai creſpe latuche,
Cepoli lachrimeuoli; mordaci
Scalogne, & agli appetitoſi, ch'io
V'hò piantato fra' lor tutti diſtinti.
Et indi in altra ſeparata parte
Pallide ſaluie, ramarini acuti,
Papaueri porporei, e ſonnolenti,
E lauande odorifere, ch'aſpettano
Nè bramano altro, che la tua preſenza.

Lil. *Baſta la tua belliſſima preſenza*
A render vaghi non pur i belli horti
Ma le Tane, le grotte, e le ſpelunche.

Flo. *Oh ti ringratio. Aſcolta anima mia*
Laſcicrem, ch'altri in perigliosa zuffa,
S'affronti con Cinghiali, altri con Orſi
Et altri in ſimil crude, e fiere caccie.
E noi, mia uita, ſollazzeuolmente
Inſieme coglierem fragole, e fiori,
Et a i lor tempi coglieremo i fonghi
Nati co'l'Alba, e le Lumache tarde.
E ſe uorremo dilettevol caccia
V'è il mio Lampuro, ch'i Ricci ſpinoſi
(Senza, che c'affanniam frà rupi, e balze)
Troua frà l'herbe, ſenza alcun periglio.
Oltre, che, come, ſai v'hò la mia Lontra
Domeſtica, e ſagace a cacciar peſci
Di qual uoi ſorte, ella gli fuga, e ſpinge
Impauriti ne le reti, come
Il can fuga gli augei ne' lacci aſcoſi.
Con queſta in ogni fiume, e in ogni gorgo
Potrem far dolce, e dilettevol preda.
Noi canteremo inſieme i noſtri amori
Ramentando, e con mille dolci baci

Staremo

Staremo l'un, de l'altro al collo auinti.
O' me felice, ò fortunate piante,
Beati fiori, e auenturose herbette;
Se Lilia mia gentil di starui a l'ombra,
E di cercar le delicate membra
Nel uostro uago sen, ui farà degni.
Lil. *Florindo di questi occhi unica luce,*
Come ueggiam tal hor, ch'ū fiume, ò un fōte
Se ben ha il fondo di sporcitie pieno,
Se co' suoi raggi ui percuote il Sole:
Non pur del letto ogni immonditia asconde,
Mà il tutto fa parer lucido, e chiaro:
Così s'è in me beltà, da, tuoi bei lumi
Via più del Sol lucenti in me traluce.
Flo. *Tua cortese modestia è troppa. mà ahi*
Che di tanta dolcezza a pien non godo,
Che temo, che tuo padre, al tuo Pinello,
Ch'è più ricco di me, ch'hà più assai gregge
Ti faccia moglie. all'hor che di noi fia?
Mà che? tu ti starai tutta gioiosa
Facendo nodo al tuo nouello amante
Co' le candide braccia, e i dolci baci
I dolci abbracciamenti, e gli amorosi
Ragionamenti, il tuo fedel Florindo
Di certo ti faran porre in oblio.
E i' lasso me'n starò qual gusso in tana
Il giorno, e quando il saporito sonno
Oppresse haurà cotesse belle membra;
Mentre il can solo abbaierà a la Luna;
All'hor qual suole il Lupo, i nostri Ouili,
I uerrò a circondar la tua Capanna,
Di cocenti sospiri, e di querele
Empiendo l'aria, e sporgerò a le stelle

I miei lamenti dolorosi in uano.

Lil. *T'amerò mai Pinello? amerò prima*
La pouertà, la infirmità, la morte.

Flo. *Cortese Ninfa se maligni influssi*
Di Stelle congiurate a' nostri danni
Vorranno mai, che (lasso) in forza altrui
Con nodo marital legata sij;
Non sia però, che sciolga, ò allenti il laccio,
Onde sì strettamente Amor m'auinse;
Ch'una sola arma, ch'è la sorda falce
De la morte, troncar può tal legame.
Tù ben lieta potrai di soaue esca,
Pascer quei dolci lumi; quando assisa
Sopra le uerde riue, in qualche fonte
Il tuo bel uiso, il tuo diuin sembiante
Contemplerai; mà che farò i' lasso?
Poiche liberamente contemplarlo
Non mi sarà concesso; io in monti, in boschi
Frà balze, ed antri opachi, frà spelonche
Horride, e tane di spietate fere
Piangerò la mia sorte; e in sassi, e in tronchi
La scolpirò, in fin, ch'à gli Orsi, e a i Lupi
Commessi dal mio duol, diuerrò cibo.

Lil. *Floriño non temer, ch'anco il consenso*
Gli uuol di Lilia, il che non sia in eterno.
Ma con tua buona gratia andar mi occorre,
Oue m'aspetta quì presso la fonte
Giacinta, e affè, che ragionando teco
Già me l'hauea scordata. Flo. *Hai tu gran*
Pria, che tu parta donami ti prego (*fretta,*
Quei fiori, c'hai nel sen. Poueri fiori,
Quanto la uostra natural uaghezza
Scema; e quanto di bel ui ruba, e toglie

La beltà di colei; che in sen ui porta.

Lil. *Perche non uoi, ch'anchor ti doni i fiori,*
Se ti feci del cor libero dono?
Or piglia il mio Pastor, dolce mio bene

Flo. *Ti ringratio, Qual serban sempre i fiori*
Questi uiuaci, e immortali Amaranthi,
Quando cadon le brine, e quando il Sole
Intorno i paschi, e le campagne accende;
Cosi mai sempre il nostro amor sia uerde,
Nè tempo, nè stagion lo secchi mai.

Lil. *La ragion uuol, che tu mi dij in permuta*
Quei bei narcisi fuor de la stagione
Lor propria nati a' rai de' tuoi bei Soli.

Flo. *A questo modo? piglia.* Lil. *Ti ringratio.*
Il Ciel non uoglia, ch'unqua tu ritolga
L'amor à Lilia, e in te stesso il restringa,
Là onde inutilmente poi t'accenda,
De la tua beltà propria, assai maggiore
Di quella di quel semplice fanciullo
Che si cangiò in tal fiore. onde tu renda
D'un più leggiadro, e più uezzoso fiore
Pomposi i prati, e le campagne altere.

Flo. *Segui pur à burlarmi, segui.* Lil. *A Dio.*

Flo. *Aspetta Ninfa mia, ch'io uengo teco.*

SCENA QVINTA.

NIGELLA, MIRTILLO, & ROSETTA.

Nig. *Volesse Dio, c'hauessi dato orecchia*
A l'amoreuol tuo santo ricordo,
Quand'era in libertà, prin, ch'io donassi

Al mio crudo Pastor l'alma, e i pensieri.

MI. *L'Orso se uede nubiloso il Cielo,*
O' se scorge la pioggia, si rallegra,
Perche ne spera il Sole, e indi s'attrista
Quando piu scorge il dì chiaro, e sereno;
Perche all'hor teme di futura pioggia.
Il bene, e'l mal si succedon l'un l'altro,
Ninfa gentile, e le lachrime, e i pianti
Son le semenze de' contenti a punto.

RO. *Nò nò Nigella mia, cangia i pensieri,*
Attendi a i ueschi, a le saette, e a i lacci,
Ch'anchor ti sgombrerai del petto Amore;
Ma se uoi star ne la pigritia immersa
Corcata, e co' le braccia, in croce a l'ombra,
E d'una in una annouerar le foglie,
E così le formiche, e le lor prede,
Et iui piena d'otio sbadagliando
Stercer le membra sonnacchiose, e pigre;
E qual can uecchio, che per starsi a l'ombra
E al riposo disteso in grembo al sonno
Lascia suenarsi a l'importune Mosche,
E a notosi Tafani; se uoi starti
Fiso bersaglio a li suoi strali acuti,
Chi non sà, ch'ei t'assalta, e lega, e uince,
Senza contrasto alcun, senza contesa?
L'arcier, mentre un'augel uede su l'ali
Solcar uelocemente l'aria, in uano,
Tenta ferirlo, e allhor l'uccide, o fiede,
Che pigro canta, ò ch'otioso giace.
Ninfa (dice Diana) e in fatti è uero,
Che l'otio è d'ogni cosa la ruina.
L'acqua, che i passi, e'l corso suo no' stende
Produce canne paludose, giunchi,

Rane fangose, e uelenose botte.
Il ferro è rilucente, che tu adopri,
Ma s'otioso lo tralasci, il carca
Rugine tal, che lo consuma, e rode.
La terra senza Zappa, e senza aratro,
S'orna, e ricama l'ocioso manto
Di spin, di lappe, e di pungenti ortiche.
Così la Ninfa neghittosa, e pigra
Produce pensier uani, i quai prodotti,
Fanno come la tarma, la qual rode
Poi l'ociosa ueste, ond'ella nasce.
Pria da una in una le minute arene
Tu potrai numerar (dice Diana)
E i uestimenti anchor di pelo in pelo,
Che cuoprono i domestici, e i seluaggi
Animali; che mai numerar possa
L'horrende passioni, i fier tormenti,
Le pene insopportabili, e gli affanni
Incredibili, e l'aspre doglie estreme,
Che una pouera Ninfa in amor soffre:
Rara mercè del Ciel, de' uostri mali,
Noi non parliam per proua, mà uoi siete
Quegli, che porta la lucerna accesa.
Il cui splendor, se ben fa luce à gli altri,
A uoi però non gioua, onde uoi siete
Sempre rinchiuse in tenebrosi errori.
Noi, che siam fatte à nostre spese accorte,
Pietose diueniam de' uostri affanni.
De' quali hauete in ricompensa tosto
Vn tardo pentimento, questo è frutto
Di così rea semenza, che germoglia
Lappole, & altri sterili, e infelici
Herbaggi, che soffogano, & atterrano

Quel

Quel ricco, raro, e pretioso fiore,
Di cui ornò Natura il nostro sesso:
Sacra virginità, fior vago, e raro
Fior pretioso, cui stagion non perde
D'eterne foglie, ò di uerdura eterna
Superbo; a cui tutti i piu rari odori
Cedono di gran lunga. Questo suole
Dir la mia Dea, ch'è un fior simile al giglio,
Il qual spuntando da la bella buccia
Rallegra l'aria, adorna i prati, e gli horti;
Bellissimo, e ad ogn'un fin' al Ciel grato.
E sù'l materno cespo altero, e uago,
E colto anchor: s'auien, ch'intatto il serbi;
Diffonde d'ogn'intorno i grati odori.
Ma come tosto stuzzicando il frangi,
O la natia beltà punto gli rompi;
Non pur l'odor primiero affatto perde;
Ma ond'era intiero, soaue, e odoroso,
Si cangia, e diuien fetido, e putente.
Come diuiene fetida, e putente
Chi perde il fior de la uirginitade.
Soaue fior, di cui le prudent' Api
Tanto s'allegran, che Diana afferma,
Che s'auien, che gouerni intatta Ninfa
I tanti ingeniosi loro alberghi;
Dàno piu allegre, e in maggior copia il mele.
E parimente il candido Leocorno,
Tratto dal natural pudico istinto,
Posa nel grembo il pretioso capo
D'una uergine Ninfa, e ui riposa
Il corno istesso, che risana, e purga
Le fonti dal uelen crudo, e mortale.
Raro don, che non pur tant'è al Ciel grato,

Lodato da' pastori, e da le Fere
Riuerito, ch'in fin gli arbori istessi,
(Dice Diana) e l'insensibil piante
Lo riueriscono anco. e ella ci afferma,
Che l'oliua fra l'altre i rami malza
Carca di frutti in maggior copia assai,
S'una man uirginal l'inesta, o pianta,
Don pretioso, che deuria, chi'l perde
Per duol souerchio, come fè Niobbe
Cangiarsi in fredda, e lachrimosa Selce.
Mir. *Ninfa gentil, ma semplicetta, e incauta,*
Se tu sapessi il dolce, ch' Amor dona
A' suoi seguaci, lo star si ritrosa
Adietro lasciaresti, e quanto meglio
Cercheresti emendar le perdute hore.
Bella dolcezza riguardar un Cane
C'habbia una Lepre lacerata, e presa.
Sono de' uostri insipidi trastulli
I contenti d'Amor, tanto piu dolci,
Quanto gli Ambri, e i finissimi Coralli
Sono pretiosi piu di queste pietre.
Credi, che Gioue i bei celesti alberghi
Lasciato hauesse, hor in Cigno, hor in Tauro,
Et hor cangiato in altre forme il uolto;
Se del Nettar assai, se de l'Ambrosia
I soaui amorosi abbracciamenti
Non hauesse prouati esser piu dolci?
Che? tutti i Dei, tutte le Dee del cielo
Di dolcezza d'Amor non furono arsi?
Nettuno, Theti, Glauco, e tutti i Dei,
E de' fiumi, e del mar di questo foco
Non arser dolcemente in mezo l'acque?
In fin Pluton nel tenebroso Centro

Del suo caliginoso horrido Regno
Fra gli squalori, fra i tormenti, e i gridi
D'Auerno dolcemente d'Amore arse.
Per Amor nascon li animai, le fere
Gli augelli, i pesci, e sarian uoti i boschi,
I Fiumi, l'aria, le campagne, e'l Mondo
D'habitatori, e di uaghezza, senza
Amore, Amor, che parturisce, e pasce
Che produce, nutrisce, e aumenta il Mondo.
Quest'è'l nodo soaue, ond'il Ciel lega,
E ogni cosa creata insieme amica.
Questo Amor, questo solo affatto estingue,
Fin gli odij intensi, che Natura imprime
Ne gli animai nemici, e insieme accoppia
Co'le sue soauissime dolcezze
Anco la Lupa, il Can, la Cagna, il Tigre:
Sol'Amor, sol'Amor è, che scancella
Quella capital rabbia, e quell'ardente
Brama, che l'un naturalmente sprona
A' sterminar, e sbranar l'altro, e in uece
D'uccider si l'un l'altro; egli li accoppia,
L'accompagna, l'unisse, e insieme annoda:
Con dolcezza concorde, a dar soaue
Opra per dar communi parti al Mondo.
Che fa poi germogliar gli arbori, e l'herbe,
Se non Amor? Che? l'insensibil piante
Non s'aman forse? l'alno ama l'altr'alno
La palma ama la palma, e se dal maschio
Tu allontani la femina s'affligge,
Diuien squalida, mesta, e insterilisce.
E mira, come con tenaci nodi,
Felice amante, quell'hellera cinge,
E dolcemente abbraccia quel bel Orno,

E l'a-

E l'auinciglia il piè, le braccia, e'l petto.
Tu dici poi, ch' Amor cagiona affanni,
Dolori, passion, pene, e tormenti?
T'inganni, ch' Amor, anzi è proprio il mele,
In cui, quantunque tu ripona acerba
La noce, ò simile altra cosa amara;
La fa dolce, e fa dolce ogn'altra cosa,
Che fora senza lui noiosa, & agra.
Ninfa gentil, già mai non si ritroua
L'un de gli amanti, sì di mal talento,
Ripieno, che uedendo l'altro amante,
Ogni tristo pensier non cacci in bando.
Sono gli occhi de l'un raggi del Sole,
Che la nebbia del duol caccia da l'altro.
Qual Cetra poi, qual Lira, ò qual Sãpogna,
Od'altro suon di concordanti accenti,
Si puote comparare a la dolcezza,
Che uenga da la bocca d'un'amante
A l'orecchie de l'altro? Io quando sento
Filli formar l'angeliche parole
Frà denti più di neue bianchi, e labbra
Vermiglie più de le mature fraghe;
Dolcezza prouo tal, ch'ogn'altra auanza.
Ma qual alma si troua poi sì scarca
D'amoroso pensier, che non togliesse,
A sofferir ogni penoso affanno,
Per ispiccare un solo dolce bacio
Da una bella, uermiglia, e angusta bocca?
O' dolci refrigeri, dolci pregi,
Di cui n'appaga Amor; Quindi si puote
Conoscer quanto sian poi più soaui
Gli vltimi frutti, che concede Amore.
E pur uoi incaute diuenir lasciate

Nel

Nel bel giardin d'Amor languidi i fiori;
Lasciate impallidir l'herbe, e le foglie
De le uostre bellezze, ah, che si sdegna
La madre pietosissima Natura,
Che con altro pensier uoi fè sì belle.
Quiui nel seno i ritondetti, e acerbi
Pomi più pretiosi di quei d'oro.
A qual più fiero, ò dispietato Drago,
Già mai ponno esser consignati in serbo
Ch'a uostra crudeltà, ch'a uostra asprezza?
Crudo feroce, e inessorabil Drago,
Cui succo sonnacchioso, e cui potente
Incanto non può far chiuder le luci.
Coteste uostre sterili bellezze,
Non son di gratia, quai thesori ascosi,
Che inuidiosa man chiuda sotterra?
Non son qual pianta in fertile terreno,
Ch'è ben di frutti assai pomposa, e ricca,
Ma sopra alpestre, e inaccessibil monte
Oue pedata humana unqua non calca?
Là onde indarno, e inutilmente frutta.
Ninfe non ui fù il Ciel tanto cortese
Di famosa beltade, e di fattezze,
Ch'a uiua forza a' miseri pastori
Rubano l'alma; accio che uoi superbe
De la uostra beltà, paghe, e contente,
Lor squarciaste, suenaste, e laceraste
Con eterno tormento il petto, e'l core.
Ninfa bella, e gentil le fere, e i serpi
Incruduliti godono del sangue,
Perche son fere, e serpi. Mà che dico?
Anzi onde naturalmente son fiere,
E ignude di pietadi, Amor le rende,

E le fa diuenir pietose, e dolci.
Amor dunque non fa fin'al Serpente
Fuor recer il ueleno, e gittar fuori
Da' lor macchiati uentri altroue il tosco,
Perche a le uoglie de l'amante accese
Ne gli amorosi abbracciamenti auinto,
Senza periglio alcun possa esser pronto?
E uoi d'Amore, e di pietà nemiche,
Rubelle di Natura, e de gli amanti,
E quel, ch'è più, di uoi stesse homicide,
Voi, inudità, impietà, uoi far uolete
Quel, che non fanno la Leonza, l'Orsa,
La cruda Serpe, e l'implacabil Tigre?
Voi, che mostrate poi d'essere in uista
Tutte pietade, e Amor? Deh homai per Dio
Vn pensier più gentil u'entri nel core.
Perche quelle, che chiudon sempre gli occhi
Ad un pallor afflitto, a due occhi molli,
Ad un'incolto, e rabbuffato crine,
E à un profondo pensier, c'hà posto in bando
Per sempre il riso a contemplar sua Ninfa
Costantissimamente sempre intento:
Queste, che son de l'impietà più empie:
(E uer, ch'oltre Rosetta poche al mondo
Son de sì mostruosa asprezza cinte)
Han del Cielo, e d'Amor degni gastighi.
Poiche per pena di lor crudeltade,
Amor, come Diana l'infelice
Atheone, cangiò; le cangia in fere,
E fa sbranarle, e lacerarle uiue
Da i denti acuti de' lor proprij Cani,
Che son le doglie, e i pentimenti tardi,
E'l fier dolor del tralasciato bene.

Questo le rode, e lo riduce a mente
Le perdute dolcezze, e spesso accade,
Et Amor per Giustitia lo permette,
Che fan, come quell'herba, che non uole
Ne' dolci tempi de la Primauera,
Nè de la State mandar fuori i fiori;
Che poi fiorisce trà le brine, e i ghiacci;
Perche nel Verno de la lor uecchiaia,
E de gli anni decrepiti, con riso
D'ogn'un fiorisce, e spunta il lor Amore;
Allhor, poi s'inamorano allhor, c'hanno
Ruuido, crespo, e ruginoso il uolto;
Allhor, che son curue, canute, calue;
Allhor, c'han sempre di lachrime sporche
Carichi gl'occhi, e son sì brutte, e lorde,
Che se le uedi è forza, che tu sputi.

Rof. *Pastore io rido, che le mie fattezze*
Non uaglion tanto, ch'un Pastor s'affanne
Per desio di uederle. è, che souente
Questi amanti, se fanno i morti, il fanno
Per poter meglio fare auida preda
De le lor Ninfe; come astuta Volpe,
Che stesa giace, e che se finge priua
Di moto, accioche gli augelletti incauti
Se le gittino adosso, e ella co' denti
Gli uccide, e ne dà cibo al uentre ingordo.

Nig. *Certo egli, & io, che siam pur più fedeli*
D'ogn'altro amante: prouiam per rea sorte
Ne l'imperio d'Amor gli ultimi affanni.

Mir. *Così è.* Ro. *Mi raccomando, anco nõ sento*
Pastor, ò Ninfa, che d'Amor si lodi.
Se tù Nigella mia ne' propri affanni
Non lo prouasti; I seguirei à mostrarti,

Perche

Perche a Vener cosi s'assegni il Mirto,
Arbore, ch'hà le foglie traforate
Come'l cor de gli amanti. Iddio ui cangi
In uia più sani i penser uostri folli.
Mir. *Ascolta Ninfa; ella si parte.* Nig. *A Dio*
Pastor ti prego, quand'auien, che parli
Co'l mio crudo Florindo, à far cortese
Vfficio, perch'ei m'ami. Mir. *Il farò certo.*
Filli s'al tremolar di queste fronde
Meco t'assidi in questo herboso suolo,
Darotti un lasciuetto Capriolo,
Ch'anchor non pasce l'herbe, ò beue l'onde,
Tolto hor hor da le poppe, e non altronde:
E'l nido ti darò d'un lusignuolo,
Ch'è in questo gelso, e perche i figli a uolo
Non uãno anchor, trà i rami in uñ l'ascõde.
Sedi, che le dolci ombre goderemo
Mentre il Sol uibra i suoi cocenti rai:
E di fiori, ghirlande intesseremo;
Frutti a la mia Capanna sono assai,
E son sì bassi, che se poi u'andremo
Da terra con la man gli spiccherai.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

HIRCANO,
PINELLO, &
SATIRO.

Hir. FA' bisogno, che dũque habbia ristretto
Quì tutti i tuoi pensieri. Quà riuolgi
La mẽte; a la gagliarda pur t'opponga
Cõ tutti i nerui; affin che si disturbi
Il matrimonio mio co' Lilia; il quale
Nè darebbe contento à noi, nè uita
A' figli, come credono ambi i padri;
Ma forse à Lilia discontento, e senza
Forse, darebbe à me mestitia, e morte.

Pin. *Eh il mio fratello, è Lilia forse, è forse*
Ninfa tal, c'habbia per mestitia, a cui
L'accoppierà beatrice sorte a darli
Morte? Io, io s'è'l matrimonio segue
Son morto, io sono quel, che'l duolo uccide.

Hir. *Tanto Rosetta amasse me, quant'io*
Per lei sola, che sola à me par donna;
Schifeuolmente ogn'altra tengo a uile.

M'in-

M'increſce ben, ch'i contrauenga al padre.
Al quale, e il cielo, e la ragion m'impone
Ch'obedir habbia; padre, che pur m'offre
Ninfa bella, e leggiadra à par d'ogn'altra.
Io sò, che tal la giudica ogni uiſta,
Che'l faſcino d'Amor torta non habbia.
Nè però la ſpietata mia nemica,
Diuerrà pia de le mie pene acerbe.
Nè forſe Lilia del Pouer Pinello.

Pin. *Di Lilia, io sò, ch'è coſa più, che certa.*

Sat. *Intorno il matrimonio io farò quanto*
Potrò, perche ſi ſciolga: quanto al reſto
Paſtori, il Cacciator non rompe i lacci,
Perche tal uolta gli habbia teſi in uano.
Amate allegramente, il tempo l'aſpre
Selci, e i duri diamanti rode, e frange;
E gl'indomiti Tauri al fine un giorno
Pur le corna ſuperbe al giogo humiliano;
E'l ſuperbo Leon diuien co'l tempo
Humile, manſueto, e sì domeſtica.
Poi due leggiadre, e amoroſette Ninfe
Non uolete, che laſcino co'l tempo
L'aſpezze, e rigidezze lor da canto?
Due Ninfe tenerelle, che pur ſono
Con aſſalti franchiſſimi mai ſempre,
Combattute da uoi, con sì forte arme,
Come ſon la beltà, l'età, i coſtumi
E tant'altre, e sì rare doti uoſtre?

Pin. *Io ſon più, che ſicuro, e più, che certo*
Ch'i combatterò ogn'hor (Satiro) indarno
Quell'empie fere, e adamantine uoglie
Senza la ſacra tua potente aita.

Hir. *Et io.* Sat. *Fratei ne l'amoroſe impreſe*

Bisogna sofferir, perch'Amor spunta
Prima, come l'asparago, uestito
Intorno tutto di pungenti spine,
Poi co'l tempo diuien tenero, e molle.

Hir. *Non il cor di Rosetta, che ben certo*
Di spine acute, e uelenose è cinto;
Ma sono spine di siluestre Cardo,
Che mai non le depone, anzi più sempre
Tanto l'inaspra più, quanto più inuecchia.

Pin. *Non più conforti non; porgici aita.*

Sat. *Lasciatene, c'hò inteso, à me la cura.*

Pin. *Satiro a tutti i tempi, i sacri altari*
Ti macchieranno i semplici agneletti,
E i lasciui capretti inghirlandati
Frà le corna secondo le stagioni
Di uaghi fiori, e d'odorose herbette
In memoria di tanti benefici.

Sat. *Restate allegri, e non temete, a Dio.*

Hir. *Fauoriscano i Cieli i tuoi disegni.*

Pin. *Hircano fratel mio, se tu concludi*
Con Lilia il matrimonio; io di mio pugno
Mi dò la morte, e perdi un uero amico.

Hir. *l'adoprarò fratello, e l'unghie, e i denti,*
Perche uano riesca, e si disciolga.

Pin. *Chi unqua hebbe in Amor sì dura sorte?*
Costui trema del Padre. ahi son spedito.
Forse gli dà una uecchia crespa, ò un mostro.
Oue ridotto sei miser Pinello?
Dà l'altro canto poi (lasso) il desio
Di contemplar il bel de la mia Ninfa,
A ricercar di lei mi sferza, e punge;
E ingannando me stesso, io pur mi fingo
Di trouar gli occhi suoi di pietà accesi,

Che

Che ſcintillando rai, di ſpeme ardenti;
La foltiſſima nebbia homai di tanti,
E tanti affanni mei ſgombrino al core.
Ma poi'l timor con agghiacciato freno
M'arretra, e sbigottiſce, e m'appreſenta
Il uiſo altero, il ciglio nubiloſo,
Co'l lampeggiar del minaccieuol guardo,
Che uer me ſdegni folgori, & auenti,
Dond'a l'alma trafitta il duol raddoppia.
In modo, che qual pecora, s'auiene,
Che le ueſtigia, che ſtampò il rapace
Lupo, tal'hora inauedutamente
Calchi, pauroſa, e sbigottita trema;
S'auien, ch'i prema quelle beat'orme
Grã miracol d'Amor, tremo, e m'agghiaccio.
Sì ch'io mi trouo, come quegli a punto,
Che con rabbioſo morſo il cane offeſe,
Che sì l'ardente ſete, il crucia, e ſtrugge,
Ch'egli non può da le bollenti fauci,
Spiccar la lingua, e non può trar lo ſputo:
Pur dicono, che'l pouero, e infelice,
S'acqua ſe gli appreſenta, ò altro liquore,
Perche ſpenga la ſete; ei non ardiſce
Con tanta ſecchità, con tant'arſura,
Pur d'aſſaggiarla, anzi la teme in modo,
Ch'a remirarla ſol pauenta, e trema. (re,
Ma che ueggio io? è mia Ninfa, e ſecco è Amo
Ch'è ne gli occhi di lei, ch'iui è il ſuo Cielo.
Biſogna far buon'animo. Fortuna.
Speſſo ſuol fauorir gli animi arditi.

SCENA SECONDA.

PINELLO, & LILIA.

(Dio.
Pi. *Ninfa leggiadra il Ciel ti salui.* Lil. *A'*
Pi. *Qual demerito mio, dimmi ti prego,*
Non uuol, che nel tuo sen, che nel tuo petto
Più le preghiere mie possan far nido?
E pur non è una picciola scintilla
Scemata de l'ardor, che pria m'accese
In mezo il cor la tua beltà infinita.
Deh mouanti à pietà Ninfa una uolta
I miei dolori, e le mie pene estreme.
Porgimi aita tù, che sola puoi
Leuarmi con un guardo ogni tormento.
Lil. *Pastor, se così è, ch'io non sò quanto*
Meritin fede cotesti lamenti,
Che per me tu patisca, assai m'en duole,
Perche patendo, anch'io simili affanni
Sotto la tirannia, sotto l'impero
De l'infedel, superbo mio Pastore;
Diuenir'ad'altrui pietosa imparo.
E mi duol, ch'i non possa darti aita,
Che tù ben sai, che da pensier ci cade
L'antico Amore, quando ui sottentra
Vn'altro nouo Amor, che'l primo scacci:
Come ueggiam, ch'auiene, quando al mirto
Spunta la noua foglia, che la uecchia
Scacciata da la noua a terra cade.
Ond'io

Ond'io dopò gli oltraggi, e le repulse,
C'hebbi essendoti amante; fui costretta
Per sgombrarmi dal cor la tua sembianza,
D'introdurvene un'altra, ond'in sua vece
I' u'introdussi quella di Florindo.

Pin. *Deh Ninfa, almen ti prego fammi degno,*
Se non à pien de la tua gratia, in parte;
Poiche per mio destin, non per mia colpa,
Che sempre (e chiamo in testimonio Amore)
Fedelmente i' t'amai; non son nel colmo,
Com'i già fui de' tuoi beati Amori.

Lil. *Tu dunque ami, e non sai, se sa l'amante,*
Com'il rampollo, che s'unisce, e fassi
Vna sol pianta con quel tronco, in cui
L'inestì, e uiue nel medesmo tronco?
Poiche chiunque ama più in se stesso
Non uiue nò, ma solo in colui, ch'ama;
E uiue, e sente, e si trasforma affatto.
Si ch'io non hò uoler, nè disuolere,
E ogni mia uoglia, ogni pensier mio prende
Forma da uoglie, e da pensieri altrui.
Dũque segui altra Ninfa. Ch'io quantũque
Habbia due piedi, e due braccia, e due orec-
E due occhi, e due mani; hò però ũ core (chie,
Solo, un cor solo; perche sol ui stanzi
Vn solo amante, un solo amor u'alberghi.

Pin. *Ninfa ti prego per quel bel sembiante,*
Che dici hauer nel cor sì saldo impresso,
Che almen m'ascolti, così Amor consenta,
Ch'affatto nel tuo amante ti trasformi.

Lil. *Troppo stretto scongiuro è quel, che fai;*
Onde di ciò, che uuoi; ch'io son astretta
Di darti orecchie. hor dì pur, ch'i t'ascolto.

Pin. *I ti conobbi sempre non men saggia,*
Nè men prudente, che leggiadra, e bella.
Onde temer, ch'in te, com'in qualch'altra
Semplice troppo, e mal accorta Ninfa;
Si uerifichi il detto de' uolgari,
Ch'elegge sempre mai Donna il suo peggio;
Fora del tuo ualor giudicio indegno.
Dunque quand'i farò, che tu conosca
Il tuo Florindo, assai di me men degno
De la tua gratia; farai cosa degna
Del tuo giudicio, a far scelta del meglio.
Prima quanto di lui meglio i' riesca
Co' la Sampogna mia sonando a gara
D'Alpin, d'Ergasto, di Damon, d'Iola;
Lo direbbono in fin gli Orsi, e i Cinghiali,
E i Larici fongosi, e i Faggi, e i corni.
I quali poco men, ch'ignudi, e soli
Non lascin le montagne, i colli, e i boschi,
Per dar pietosa orecchia a' miei lamenti.
Mentre di te, e d'Amor (lasso) i' ragiono,
E mentre fin'al Ciel cantando inalzo
Le singolar fortezze, e i bei sembianti,
Che mi fan longa, e insopportabil guerra,
E me tanto meschin stracciano a torto.
Lil. *Quant'à me non mi curo, e mi confesso*
Indegna, che co'l suon cantando honori
Le mie fattezze, e'l nome oscuro, e uile.
Pin. *Ver'è, che le diuine tue bellezze,*
E'l nome, ch'è da se celebre, e chiaro;
Non han bisogno, che li lodi, è uero;
Pur non deui schernir l'humile affetto,
Lil. *Pinello; cessa pur; canta pur d'altra.*
Pin. *I' canterò di te mentre harrò uoce,*
E quant'an-

E quant'andrà più l'amoroso ardore,
Abbrusciando quel poco, che gli auanza
Di quest'ossa infelici; io come rauca
Cicala, che quant'è da' Soli estiui,
Più abbrusciata, e più arsa, anco più canta;
Io canterò più sempre ardendo in fino,
Che morte mi torrà la uita, e'l canto.
E che te pensi, che tuoi sdegni, od ire,
E che tante repulse, e tanti incarchi,
(Benche mi portin noia aspra, e tormenti)
Debban pur una minima scintilla
Estinguer del'ardor, che mi consuma?
Nò nò egli è fuoco, e quanto più agitate
Sarà dal uento, de' tuoi sdegni acerbi,
Tanto più spargerà sempre sua fiamma.
Mà chet forse dirai, ch'egli ha le guancie
Di papaueri carche, e di gelsmini,
E c'ha il bel crine inanellato, e biondo?
Lilia le guancie feminili ignude
Di peli, che ti paiono esser tanto
Belle, sì delicate, e sì pulite;
Son più tosto ne l'huom brutte, e difformi;
E come quel candor, quel uiuo bianco,
Che t'adorna le guancie; a quei begli occhi
Non si conuenirebbe; e il bel colore
Di qualche chiome lunghe, aurate, e cresphe,
Renderebbe spiaceuole il bel uiso;
Così la guancia feminil ricerca
Altre bellezze, altre il uiril sembiante.
Il qual robusto, se non ueste il mento
Di foltissimi peli, è com'un sasso,
In sterile Montagna, alpestre, e gnudo,
Senza germe, e senz'herba; e proprio un capro,

O' Montone, che sia di lana ignudo;
E un'arbor, cui non uesta alcuna fronde.
E s'io le guancie macilenti hò nere
Tu ne sei la cagion, Lilia mia cruda;
Poi che'l souerchio ardor, la fiamma accesa,
A la qual tù, che sola puoi, non curi
Porger remedio; fa l'effetto istesso
In queste guancie, ch'erano pur bianche,
E uermiglie, e rotonde; che fà il lume
Ne la bianca bambagia, che consuma,
E la fa con sua fiamma ardendo negra.
Oltre, ch'Amor mi guida intorno sempre,
E sol Pinello all'hor si uede errante.
Che stanno le lucerte nascose entro
A i buchi de la terra, e a le fissure
De' muri, e de le siepi; e mentre stanno
Ne l'herba i serpi, nè ardiscon co' giri
Loro storti, stampar le poluerose
Strade carpando ne gli estiui ardori.
Ma no'sprezza però l'ape ingegnosa
Il nero Timo, anzi di quel compone
Il mele delicato, e assai più dolce,
Che di mille altri fior bianchi, e uermigli.
E poco fa uid'io sopra quel Faggio
Vna bella colomba, il cui candore
Non era pur di una sol macchia tinto;
La qual però con infiammato rostro,
Rendea i soaui, e saporosi baci
A l'amoroso suo dolce compagno,
Che qual uacinio pur tutto era negro.
E non sai tù, s'a punto amò Diana
Vn cacciator, com'io nero, e robusto?
Semplice Ninfa, e d'onde auuien, ch'abborre

La

La uaga Dea d'Amore, e in odio ha tanto
Il Giglio, come sai candido a pare
De le tue belle, e delicate membra?
Non odia il fior nò l'amorosa Dea,
Che scherzar suol co' pargoletti amori
Tra fiori sempre, e sempre il uiso, e'l crine
Ha pomposi di fior uaghi, e ridenti;
Ma uien detto così, così vien finto
Per dimostrarci, che gli huomini, c'hanno
Le guancie del color del Giglio asperse;
Non le son grati, come gente inetta
A le dolci d'Amor soaui lotte.
E che sia il uero uedi affisse a l'uscio
Del tuo Pinello le ramose teste
Di uili Cerui, e di fugaci Dame,
E di timidi Lepri; perch'è inetto
A caccie più uirili. Io come Alcide
Orsi, e Cinghiali coraggioso affronto;
Nè d'horribil Leon le caccie i' fuggo.
Anzi sù l'uscio mio l'horrendo Teschio
D'uno ui uedi, ch'io di tutti il primo
Colsi co'l ferro; e sai, se spesso il uerno,
Mi uesto ancor de la sua pelle hirsuta.
Allhor gli tolsi un picciol Leoncino,
Cui, ben ch'hor grande, e minaccioso in uista,
La uecchia madre mia l'hirsuta pelle
Co' le sue proprie man laua, e polisce;
E a un chiaro fonte il pettina, e l'infiora
Di ghirlandette; e fra le selue errando
Libero, e sciolto uà, come lo dei
Più uolte hauer ueduto; e a' conosciuti
Alberghi senza guardia alcuna ei torna,
L'assuefeci a fere, onde l'assalta

Con mirabil destrezza, e poi, ch'a terra
L'ha poste non le lacera, nè mangia;
Ma le lascia, e senz'altro se ne parte;
S'io son uicino, sì ch'hauer le possa.
Altrimente se sono in ualle, o d'altra
Parte, oue non possi io ponere il piede;
Sibilo, e gli fò cenno, & ei le porta.
Et è sì mansueto, e tanto humile,
Che domestico Capro, e non Leone
Sembra; pensa, che sin frà i denti, e il morso
Spauentoso, la man, gli pongo, e ei stringe
Qual Can, che salti, e il suo patron lusinghi.
Di questo ti faccio io libero dono.

Lil. *Eh Pinello, io conosco i tuoi disegni;*
Io son, come Sparuiero uscito fuori
De le tue mani, e tu mi mostri il pasto,
Perche à la prima seruitù ritorni.
Tienti pur il tuo don, ch'io non lo uoglio.

Pin. *Che sij come Sparuiero i'l uedo, e i'l prouo*
Pur troppo, a mio mal grado; poiche in cibo
Ti scegli il cor ch'ogn'hor laceri, e sbrani.
Core infelice, che con pena eterna,
Come quello di Titio, diuorato
Ad un più crudo augel pasto risorge.
Ah Lilia giouanetta poco accorta.
Mira le frondi, e le porporee cime
Di questo mal granato; come tinte
Sono d'un bel uermiglio, e come adorne
Sono di fiori leggiadretti, e uaghi;
Pur saran questo uerno hispide, e secche.
Saranno ignudi i rami, e questi fiori
Saranno in terra sparsi, e calpestati:
Così l'età dal uiso di Florindo

Sfron-

Sfronderà i gigli, e atterrerà i ligusti.
Si consumano prima le bellezze
D'ogn'altra cosa. allhor ti lagnerai,
Allhor, che la mia greggia, e ch'i miei armẽti
Errar uedrai senza numero, e senza
Lil. *Non piu Pinello: sai, ch'Amore à punto*
E' come il Pino; ilqual basta una uolta
Che senta'l ferro, e una sol uolta tronco
O' nel tronco, ò ne' rami; ou'il percosse
L'arma nemica, mai più non germoglia.
Amor tronco una uolta non rinasce
Più non riuerde nò: dond'in uan tenti
Che più s'auiua il nostro Amor già estinto.
Mi raccomãdo. Pin. *Ascolta. oime, ella parte.*
Deh ascolta Ninfa. a punto. ah lasso adũque
I seguo un Basilisco? amo una Tigre?
E cerco intenerir piangendo un sasso?
O' infelice Pinello, ò Amor, ò Morte.

SCENA TERZA.

MIRTILLO,
CALANDRO, &
PINELLO.

Mi. *E Tanto gli è crudele?* Cal. *Mille uolte*
Più di q̃l, ch'i ti dico, eccolo. Mi. *à Dio.*
Cal. *Pinello a Dio.* Pin. *à Dio.* Mir. *Venẽdo in-* (*sieme*
Ragionauamo de la crudeltade
De la tua Ninfa, com'esser può uero?
Pin. *Vedesti mai Leonza empia, e superba*

Co'l'unghia insanguinata, e co'l fier dente
Sbranar qualche uitel, che rubato habbia
Squassando in alto minacciosa il collo?
S'allhor uedesti; come pia ella ascolti
Il pallido custode, che da lungi
De la perdita sua pianga, e sospiri;
Dolcissimo fratel, se ciò uedesti;
La fiera, e insatiabil crudeltade
La superbia, l'orgoglio, e l'alterezza
De la nemica mia uedesti anchora.

Cal. *Non è sì fiera al Mondo, ò sì crudele*
Ninfa, ch'al fin dopò i sospiri, e i pianti
Non doni al suo amator qualche contento.

Mir. *Si per mia fè, ne troui assai di queste.*

Pin. *A punto. tu t'inganni. e gli è ben uero,*
Che sia quant'esser uuol cruda, e ritrosa
La Ninfa, pur s'a i pianti, s'a i sospiri
De l'infelice Amante, ella non chiude
Gli occhi, e l'orecchie; può sperar, ch'un giorno
La porta a la pietade apra a la fine.
Mà che poss'io sperar, se l'aria ogn'hora
Con lamenti continoi in uano assordo.
E pur sempre ella fugge, e piu s'asconde.

Cal. *Che uoi, che sia frà l'altre dõne un mostro?*

Mir. *Anzi ella è come l'altre, e in consequenza*
Maluagia, dispietata, empia, e crudele,
Sessò, che per supplicio nostro eterno
Produsse il Cielo, se però fù il Cielo,
E non Cocito, ò Auerno, onde uscì pria
Quest'infernale abomineuol peste.

Cal. *A torto biasmi l'honorato sesso,*
Che con estremo sforzo il Ciel produsse,
Per produr cosa à marauiglia bella.

Mir.

Mir. *A marauiglia brutta dir uolesti,*
O uer mostrosa. e se non fosse, ch'io
Troppo lungo sarei, uorrei dir quello,
Che solea raccontarci il saggio Aminta.
Pin. *Io canto piu soaue udir non posso,*
Che i giusti biasmi di quest'empio sesso.
Cal. *Io non; pur dì; perche puote esser forse,*
Tal qual mi sia co'l lor diuin fauore,
Che da l'accuse i le difenda, e scolpi.
Mi. *Il saggio Aminta, Aminta, a cui nõ nacque*
Certo da Ergasto in quà simile un'altro
In cantar, ne la lira, e in compor uersi;
Cantaua, è uero, ch'à memoria serbo
Le rime nò, ma'l sol concetto, e in parte:
Dicea d'un Re, non mi ricordo il nome
Nè men la patria, a cui strano accidente
Chiuse ambi gli occhi, nè mai mai poteo
Trouar rimedio a la perduta luce,
Al fin ne' sacri tempi hebbe risposta,
Ch'egli douea per ricourar la luce
Bagnarsi gli occhi de la casta orina
D'una pudica femina. Il Re allegro
Credendo racquistar la luce a un tratto;
Si uoglie per rimedio a la Reina,
Ma piu, e piu uolte in uan si bagna, e laua
Ne l'orina di lei; donde s'auede,
Che le corna trouò, se perdè il lume.
Indi ne l'altre piu caste, e pudiche,
Che specchi d'honestà giudica il mondo;
Tenta rimedio, e sempre sempre indarno.
Vna a la fin trouò pouera, e scalza,
Sola in un grande, e spacioso impero,
Che fu cagion, che racquistò la luce.

E forse

E forse quant'à me, ch'esser douea
Anco colei, che mostrossi esser casta
Tal, che d'Amor niun mai la richiese.
Poi qual eccesso fu mai tanto enorme,
Che non l'ardisse feminil furore?
Son noti gli aspri tradimenti usati
Verso il buon cacciator da la matrigna
Fedra empia mostro de' piu crudi amanti.
Si fa del sangue in tante stragi sparso,
Che tinse per tant'anni, e ingrossò i fiumi,
Intorno Troia, e pur tal fiamma ardente
Da femina impudica origine hebbe.
Per hauer Scilla il suo nemico amante,
Tenta troncar al genitor la testa.
Tingon co'l sangue de' lor sposi i letti
Le figliuole di Danao. E Medea uccide
L'innocente fratello, e indi suen' anco,
E smembra i dolci pargoletti figli.
Però ben fu, che senza forza, e senza
Valor, senza potenza, e inette a l'arme,
Fosser prodotti questi mostri al mondo.
Poueri Noi sotto'l lor duro impero.
Meglio assai fora à l'huom, ch'ei fosse morto,
Che sotto il fiero, e insopportabil giogo
Di femina piu forte esser al mondo.
A così gran miseria il Ciel prouide
In fin ne gli animai, fin ne le fere.
E quindi auien, che solo arma il robusto
E fier Cinghial di minaccieuol dente;
Arma di corna piu robuste il Tauro.
E in fin ne' uili, e abietti animalucci
D'unghie, di prese, e di pungenti acugli
Arma piu fieramente ò solo il maschio.

Anzi fino tra i Mirti, tra le palme,
Tra gli Alni, tra i Cipressi, e i terebinthi
Fece i maschi piu forti, e piu robusti.
Ma ritorniamo a la lussuria ardente
Di questo sesso reo. Pur dirò prima
Che l'infedel, che la sfrenata rabbia,
Però men fieramente; anco s'estende
Ne le fere. il magnanimo consorte
Inganna la Leonza, empta, e sleale,
E si soppone ascosamente al Pardo.
La Vipera ne' dolci abbracciamenti
Il misero consorte incauto uccide.
Taccio l'infedel Seppa, e tante, e tante
Altre, che de le Ninfe parlar uoglio.
Douete hauer inteso, che'l Camelo;
Cui già non pone la uergogna il freno;
E cui lussuria le midolle infiamma
Quant'ad altro animal; pur s'egli incontra
La madre quando è di furor piu acceso;
Nè pur guardarla ardisce, non ch'ardisca
Di sfogar secò l'amoroso ardore.
Così fan gli Elefanti, e altri animali,
E pur si sà di Mirrha, e di tant'altre,
Ninfe piu de le fere incontinenti;
Che ingannaro i lor padri, e co' lor frodi
Gli abbracciamenti illiciti rubaro;
E si strinser nel grembo i proprij padri.
Nè uol l'infame sesso, che gli manchi
D'inaudita lussuria alcuno essempio,
Che si sà di Pasifae essempio, e Mostro
Di sfrenata libidine, ch'al Toro
Sotto habito di Vacca si soppose.
Ma che? dicon costor, la beltà emenda

Ogni

Ogni difetto ogni lordura asconde.
Non è uero, e se ben dicon, che'l mondo
Sarebbe opaco, tenebroso, e oscuro,
Se la bellezza lor non l'illustrasse;
Son tutte falsità; ch'anzi piu tosto
Il lor honor, e la grandezza loro
E'l nostro sesso, si come de' polli
Veggiam, ch'è'l gallo, e de le Mandre il Toro.
Così de le nodose, e belle corna,
Ch'adornan tanto uagamente il ceruo;
Vediamo solo altero andarne il maschio.
E così quando ricamò le penne
Al Pauone co' gliocchi del morto Argo;
Volse Giunon, che solamente il maschio
Fosse di tal beltà uago, e superbo.
E se tal Ninfa ben ti par sì adorna
Di beltate. Pin. *Perdonami i uorrei,*
Che così ragionando insieme andassimo
Fin'à Menalca. Mir. *Andiamo oue ti piace.*

SCENA QVARTA.

CERVOTTO. NIGELLA, & FLORINDO.

Cer. *Si ch'egli lascia in guardia de' famigli*
Tutta la greggia, e nō s'auede il gramo
Che la mungon due uolte allhora, il latte,
Sempre rubando a' poueri agnelletti,
Di rapaci famigli in man la greggia?
Misera Mandra, ch'in tal guardia trouasi

Ei se negia la notte uaneggiando;
Nè ritornaua mai fin, che le stelle
Si uedeano nel Cielo à l'hor; ch'ogn'altro
Caccíaua in pasco sonnolente il gregge,
Perche potesse diuenir satollo
De l'humid'herbe, di rotonde goccie
Di rugiada carcate pria, che'l sole
Quell'asciugasse. Ei poscia il gregge in pasco
Guidaua, quãdo gli altri a l'ombra, o al fresco
Lo faceano posar pieno, e satollo.
E ueggbiando la notte era dal sonno
Sì uinto, e stanco, ch'impossibil era
Ch'ei non dormisse, à l'hor, senz'altra legge,
La greggia erraua intorno, e non ha pianta,
Nè uite, ch'anco è peggio, che le capre
Non habbian tutta lacerata, e rosa.
Ecco'l destaua un misero agnelletto
Bellando, che ne' fieri artigli a uolo
Vn'aquila portaua; hora il rumore
Del gregge spauentato, al qual di mezo
Hauea l'audace Lupo tolto un capro.
E quante uolte lasciò al uento esposte
Le Mandre aperte a mezz'il uerno a i Lupi,
Che preda ui facean di pasto in pasto?
Hor si uà dileguando il poco resto
Affatto in mano di famigli. prima
Vi uedeui tal capro, che la fronte
Volse intrepidamente spesso, e'l corno
Al Lupo, e lo fugò fuor de l'ouile;
Che s'hor lo uedi magro, e mezo uiuo
Ei regge a pena su le gambe il corpo;
E stà disteso a terra, co'l'orecchie
Chine, & odora, e schifa le uerdi herbe.

E se

E se ui cerchi ben di corno in corno
Pur uno non ue n'è, cui sotto i fianchi,
Non ascondessi chiusi ambe duo i pugni;
Tant'egli è magro, se ti uogli a un canto,
Vedi una pecorella intorno un Faggio,
O qualche tronco l'inuecchiata scabbia
Grattarsi; à un'altro canto una ne uedi,
C'ha fuor di dietro acute piu d'un palmo
L'ossa, che spuntan per la uota pelle.
Sorella sono ogn'hor uedute, e piante
Da pietosi pastori, le miserie
Del'infelice Mandra, gli'l ricordo,
Ei mi uolge le spalle, e se'n uà altroue.

Nig. *Quanto sarebbe meglio à lasciar Lilia,*
E attendere al gouerno del suo gregge.

Cer. *S'egli sarebbe meglio? me n'increfce,*
E per tuo amore, e perche amo Pinello,
E piu di tutti gli altri amo Florindo.
E ueggio per costei nascer un giorno
(Voglia Iddio, che m'inganni) e sia di curto
Fra lor contrasto, e qualche gran ruina.
Quant'à te, sai, che s'una mano è tinta
D'una macchia di noce, le bisogna
Vn'altra noua macchia pur di noce.
Cosi discaccia la sua uecchia macchia,
Con una noua macchia il nero gelso.
Cosi il nouello amor gli altri discaccia.
E (come per prouerbio si suol dire)
Cosi d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Nig. *Questi rimedij assai piu facil sono*
Ad esser insegnati, che essequiti,
Io non chiedo consiglio, io cerco aita.
Perche pria, che Nigella altri amar possa,
Che'l

Che'l superbo Florindo, si uedranno
Con amoroso nodo insieme auinti
La tigre, e'l ceruo, e la colomba, e'l nibbio.
Ma eccolo, che uien porgimi aita
Ti prego. Cer. *Voglia Dio, pur che sia buono.*
Florindo a Dio. Nig. *Il ciel lieto conserui*
Il mio fiero pastor, l'anima mia.
Flo. *Ceruotto (il ciel lodato) i pur ti trouo.*
Nigella oue ne uai? Cer. *Pouera Ninfa*
Oue ne uà eh? ella si uoglie, e piega
Con riuerente giro a' tuoi begli occhi,
Come si gira l'Helitropia al sole,
Nig. *Et ei crudele a me s'inuola, e fugge.*
E qual, l'inuido augel, ch'asconde il lume
Donde infermo, salute e cerca, e spera.
Nega il fero à quest'occhi egri, e languenti,
Che possan rimirar gli amati lumi. (amo.
Flo. *Deh Ninfa hai torto affe, ch'io t'amo.* Nig.
Bē altra, ma nō me. Flo. *certo amo un'altra,*
Ma non però sei dal mio amor tu esclusa.
Nig. *Sì sì, io son com'il palustre coruo,*
Che si ciba, si pasce, e si nutrisce
Di quel, ch'à tutti gli altri augelli auanza,
Poi che de le reliquie, e de le miche
Che cadon da dolcissimi conuiti
Di cotesti amor tuoi, uoi, ch'i mi pasca.
Flo. *Nigella i non sò piu, che dir mi deggia,*
Tu co' gli occhi piangenti m'hai richiesto,
Supplice tante uolte, ch'i comparta
Anco in te del mio ardor qualche scintilla,
Hor, che, se ben non son tutto riuolto,
A te amar sola con ardente uoglie;
Non puoi negar, ch'al men nō t'ami in parte;

Tu uuoi, ch'affatto reuochi, e ritratte
Ogn'altro amore; e in te tutto il riuolga,
E non t'auedi, ch'io per mia sciagura
(Com'anco tu di te medesma affermi)
Piu non ho il fren de le mie uoglie in mano.
Però t'acqueta, cara mia Nigella,
E'l debol mio poter, pregoti, iscusa.

Cer. *Pastor dicon pur questi, ch'è l'amore*
Come la uite, ch'i suoi rami inalza
Quanto trou'alta la pianta, e'l sostegno,
A cui s'accosta; s'il sostegno è basso
Bassa riman la uite; e s'erge al Cielo
S'auien, ch'à un pino altissimo s'appoggi.
Voglio inferir, che per ragion dourebbe
L'amor, che porti, se ne porti in fatti,
Qui Nigella; poggiar fino a le stelle,
Poiche in lei troua un sì eminente appogio.

Nig. *Eh, che non m'ama punto, anzi piu allegro*
Raccoglie le mie lachrime il crudele,
Che non raccolgon le montagne, e i prati
La rugiada del Ciel quand'è piu caldo.

Flo. *Nigella anima mia, certo t'inganni.*

Nig. *Volesse Amor, ch'io m'ingannassi, ascolta*
La tua Lilia, la direm tua, poi ch'ella;
Dapoi, ch'Amor sì auenturosa offerta
Le fa di te, farà ben goffa, e sciocca
Quand'ascolte Pinello, e suoi lamenti.
Onde uò creder'io; se ben le piante,
Le selue, i boschi, le montagne, e i tronchi
Serbano, e serberan memoria eterna,
Del suo dolor, de'suoi lamenti sparsi,
Mentre seguia detto Pinello, ch'ella
Piu nel cor non ne serbi alcun ricordo.

E habbia

E habbia la prima fiamma in tutto estinta:
E uoglio parimente creder anco,
Che quella piaga sì profonda, c'hebbe
Da dolci guardi del suo primo amante,
In tutto in tutto sia ristretta, e salda.
Nè più (quantunque ciò di rado auenga,
La cicatrice pur, ui sia rimasa.
Che certezza hauer puoi, ch'a noua offerta
D'un'altro amante non si cangi un giorno?
Sciolta ne corre, e uà d'uno in un'altro
Error, sfrontata, e baldanzosamente,
Chi à l'honestate il fren ruppe una uolta.
Ninfa sleale, poiche la Ceruera,
La Cornice, e la Tortora un compagno
Aman solo, e non più, l'aman fin dopo
La morte, & ella a quel; cui diè una uolta
La Fede, & è pur uiuo, anzi è ne gli anni
Più uaghi, e ne la più fiorita etade:
La fè ritoglie, e l'infelice uccide.
E poi tu speri, ch'in un petto fiero
Più de le fiere, trà le fiere uoglie
Amore, ò fedeltà possa hauer nido?
E quantunque il tuo uolto, il riso, il guardo,
Atti à infiammar d'Amor l'Orse, e le Tigri;
Non trouino contrasti, ch'io concedo,
Che più felicemente ardir potrebbe
Vn sterile uirgulto, ò un giunco humile
Di contender co'l lauro; e col dì chiaro
L'oscura notte; che contender teco
Ardisse temeraria altra bellezza:
Pur tu sai, che la notte al pipistrello
Piace assai del piu giorno, e sai, che'l Rospo
Tiene ogni fetid'herba assai più cara,
Che'l

Che'l fior de l'uue odoroſe, che abborre.
Nè la roſa, regina pur de' fiori
Continoamente, e a ogn'animal non piace.
Poi oltre la beltà ui ſono altre arme,
Che uincer la potran; coſi Athalanta
D'altro che da beltà fu preſa, e uinta,
Fu uinta, come ſai da pomi d'oro.
Coſi la Luna pria ſchernì i ſingulti
De l'infelice Pane, i cui lamenti
Fecer pianger le Quercie; poiche ſtando
Sopra le cime de i piu acuti monti,
Piu uicin, che potea gli amati lumi
Mirando immobilmente, mille, e mille
Volte ella fiera, e diſpettoſamente,
Raccolſe i raggi, e al pouer Pane aſcoſe
Con nubiloſo, ſdegno il caro lume.
Che ben s'era aueduta, ch'egli intento
Ver lei, ſempre oſſeruando ogni ſuo giro,
Hauea ſcoperto lachrimando i furti
Dolci, e amoroſi, che colgea co'l uago
Amante. ond'era diſperato Pane.
Si che d'intorno le cauerne, e i ſaſſi
Con pietoſi ululati ulular ſeco.
Pur ſai, che poi fra le ſue pecorelle
Cento ne ſcielſe aſſai piu belle, e bianche,
E in premio del ſuo amor le ne fè offerta;
Onde non piu ſchernendo il ſuzzidume,
Di c'hauea pieno il corpo hirſuto, e ſporco,
I piè caprini, e la cornuta fronte,
(Fu pur il uero) ſi diè in preda, e in braccio
Per lo don c'hebbe, al Dio Siluestre, e rozzo:
E lo preferſe al bello Endemione,
C'hauea le guancie sì pulite, e il mento

Di la nugine bionda, e peli incerti
Coperto à pena, e che dicono, ch'era
D'ogni rara beltà specchio, e ritratto:
Ciò, uita mia, non dei temer, ch'accada
Ne la tua infelicissima Nigella,
Che ti prometto, ch'à punto l'altr'hieri
Andando uerso l'Erimanto, a caso
I fouragiunsi a Tirsi, il qual dal collo
S'hauea spiccata la sampogna; in cui
Ha intagliato il mio nome tutto intorno;
Doue facendo risonar le selue
(Nè questa fu però la prima uolta)
Del nome di Nigella; quando uide
Me fouragiunta, impaurito tacque.
E con tremante uoce in faccia, come
Luna incantata, di rossor confuso,
Affisate le luci humili a terra;
Perdon mi chiese, se troppo alta impresa
(I dirò come disse) e à le sue forze
Disugual, tolse a celebrar me in rima.
E ben ch'ogn'altro de' Pastor li ceda
Di pecore, e d'armenti; in don m'offerse,
Tutto, tutto il suo gregge, e due bei dardi
Ricchissimi d'intagli, e due bei cani,
I quai uenuti di lontan paesi;
Tanto lascian nel corso adietro i Daini,
Quanto si lascia a dietro un fiume il uento.
Damone poi m'ha detto mille uolte;
Nigella uedi tutta la mia greggia
Co' la lettera prima del tuo nome
Signata, tutta è tua, quando tu m'ami.
E mi ha detto, c'ha un bosco di ginebri,
In cui scherzando uan Lepri, e Conigli
Fra

Fra odorati cespugli di Mirtelle
Doue due caprioli a me riserba
Di pel candido, e molle, l'un' a l'altro
Simile tanto, che'l capraio Alcippo,
Al qual li diè, poi ch'à la madre tolse
La uita in guardia, a pena l'un discerne
Da l'altro, e quant' offerte, e quanti preghi
Mi fè, perche li dissi pur le cinte
Di setá, che Seran ne le sue nozze
Pose per pregio, a cui ballaua meglio?

Flo. *Credi, ch'i lo sapea? con tanti preghi*
Tu mi stringesti, ch'accettarle in dono
Mi contentai, e poi me ne rinfacci?
Tu doueui donarglile. Horsù Ninfa
Ama Tirsi, o Damon, o ambi due, ch'io
Non mi curo di te, nè de' tuoi Amori.

Nig. *Come, dolce cor mio, che te'n rinfaccio?*
Anzi te'n rendo gratie, e te ne tengo
Obligo, e anchora che di me non curi
Non sia però, ch'altroue il pensier uolga.

Flo. *Et io ui uolgo il passo, a Dio Ceruotto.*

Cer. *Pastore ama, chi t'ama, Ascolta. ferma*
Il passo. Nigella me n'increscè
Amor ti racconsoli. Nig. *à Dio Ceruotto.*

SCENA QVINTA.

CALANDRO, MIRTILLO, & PINELLO,

Cal. *La cosa non puot' esser altrimente*
Se'l sesso feminil tant' hebbe a schifo,
Douea'l

Doueà'l tuo Aminta procacciarsi altr'esca.
La Donna, che co'l nome a punto degno
Del suo ualor chiamiam donna, e Signora
E'l disacerbamento de gli affanni,
E'l condimento de le nostre gioie,
Sen‍za il cui uago aspetto, ou'hanno albergo
Le gratie, e Amore ogni contento è scemo,
E ogni dolce‍zza è insipida, e imperfetta.
A questa il Ciel non uolse armar la fronte
Di dure corna, com'al Ceruo, o al Tauro,
Nè men com'al Falcon pose la fiera
Forza ne l'unghia, nè le diede il rostro,
Nè men dente feroce, o simili arme;
Ma le diè leggiadria, beltà, uaghe‍zza,
Risi, maniere, mouimenti, e sguardi
Colmi di uiolen‍za cara, e dolce;
Che con tanto piacer l'anime impiaga;
E con nodi sì grati allaccia i cori;
Che ne rende bramosi de le dolci
Offese, e de la prigionia soaue.
Con questa sola, ch'ogni forza eccede,
Vince, e addolcisce ogni crudel tiranno:
Con questa uince quei, che doman mostri,
Che dan confine, e pongon legge a i mari.
E lasciamo gli Heroi, gli huomini, e i Dei.
Che direm noi de le piu crude fere?
Diceua il padre mio, c'hauea tant'anni
Quando essend'io fanciul, la morte il tolse,
Che raccontaua a pastori il dotto Ombro,
Ombro, che tutte le montagne, e i boschi,
E tutti i fiumi hauea uarcati, e uisti;
Che uide una spelonca in un monte aspro
Lontan, lontan, credo diceua in Datia;

Dou'un'Orso affamato hauea la ueste
Squarciata a una uezzosa pastorella,
Portata per sbranarla a la sua tana;
Ma scorte ignude le candide membra,
I ben commessi fianchi, il petto, e'l uentre,
Il dente auido astenne (forza estrema,
Sacro poter di feminil sembianza)
E a un tratto ne diuenne acceso amante.
E ui colse d'amor gli ultimi frutti,
Per alquanti anni infin, che piacque al cielo,
Ch'appresso la spelonca, ucciso l'Orso,
Fu ricondotta a le paterne case;
Doue con infinita marauiglia
Di ciascun, che l'udì, raccontò il tutto.
Hor tu, che quanto puoi Pastore incolpi
Con tue calonnie l'honorato sesso;
La sourhumana lor beltade offusca,
E con debil ragion, pur dì a tua uoglia,
Che tra Pauoni il maschio hà sol la coda
Di recami superba; e che'l Cemiero
Ramoso adorna solamente il ceruo;
Ch'è troppo ardito il dir, che'l lor bel uiso
Non sia d'ogni beltà stanza, e ritratto,
E chi ciò uuol negar, può negar anco
Che'l fuoco non riscaldi, e'l Sol non splenda.
Che tra le fere poi sian piu robusti
Assai i maschi i uò, che si suppona;
Se ben sappiam, che la Panthera, l'Orsa,
La Lupa, e forse anco altre molte, e molte,
Sian piu de' maschi lor salde, e feroci.
Questo Pastor, le nostre colpe accresce,
Perche gli altri animai l'arme, e la forza,
Adopran per difesa de le loro

Com-

Compagne, & esse per compagne a punto
Tengono; donde i commun parti, i Nidi
Communi, son communemente sempre
Con commune fatica custoditi;
Ma l'huomo essercitando un duro impero
Crudo, e fiero tiranno, adoprar quella
Forza, che douerebbe a lor difesa
Adoprar, solo in porre a loro il giogo,
Che non si ponno mai scuoter dal collo.
E le tiene per schiaue, e duro freno
D'ogni sua uoglia a le lor uoglie impone.
E quantunque dà lui dependa sempre
Reuerente: ei però fa, com' il maschio
Di certa sorte di pigre testuggini,
La cui femina poco riamata
Co'l dorso in giù riuersa, com' a punto
L'acconcia sempre, e a ogni sua uoglia prõta
Tutto il dolce d'Amor grata li porge;
Ma l'infedel non così tosto isfoga
L'amoroso appetito, che si parte,
E lascia lei come supina giace.
La qual co'l'amacchiate gambe innaspa
In uano, e in uan la coda scuote, e gira
Per dirizzarsi, che senz' altra aita
Souente riman cibo a i nibbi, e a i corui.
Poi se tal'hor da ragioneuol rabbia,
Spronata alcuna altroue il pensier uolge,
Come fa la Leonza, che s'al Pardo
Si soppone, lo fa; perche il consorte
Colt'i frutti d'amor l'abhorre, e scaccia.
E se tal'una a l'altrui spese accorta
Sprezza le finte lacbrime, e i fallaci
Sospiri nostri, tosto in mille tronchi;

La descriuete per fiera, e per cruda.
Pouere Ninfe quante fronde han queste
Selue, tante Ariadne, e tant' Enoni;
Sempre ui si trouar di tempo in tempo,
Nè mai ui fu pastor, ch'à noua offerta
D'un'altra Ninfa; anzi che a un riso, a un
Tinto di speme di far nouo acquisto
Di un'altro amor; non tralasciasse ogn'altra
Amata prima in dolorosi pianti.
E qual Ceruer le conseguite prede.
Non si scordasse a noue caccie intento,
E perche tu le chiami infide, e crude
Dimmi, qual fido amante unqua fu uisto,
Ch'incomparabilmente assai piu fida;
Non fosse la castissima consorte
Di quegli, a cui Pastor diuenne Apollo?
Al qual essendo homai giunte l'estreme
Giornate di sua uita i sacri altari
Risposer, che goder l'aura uitale
Hauria potuto ancor, quand'in sua uece:
Hauesse ritrouato un, che di uita
Se n' fosse gito in uolontario bando.
Egli infelice a la risposta dura
Stè lungamente in se pensoso, e muto.
E con oro, e con gemme in uan propose
E ricchi doni, e preciosi premij;
Nè amico ritrouò, nè per thesoro
Che innanzi l'hora a se dal Ciel prescritta,
Giunger uolesse al spauentoso uarco.
La bella moglie sola (ah pietà rara,
Degna di marmi piu famosi, e degna,
Ch'ogni dotto Pastor ne scriua, e canti)
Tinse intrepidamente il duro ferro

In se medesma; e se medesma uccise;
E morio lietamente; perch'in uita
Restasse il suo dolcissimo consorte.
Consorte auenturoso, al qual se meglio
Fosse la moglie hauer fra uiui, o morti,
Dopo rimase gran contesa al mondo,
Di marauiglia, e di pietà confuso.
A questa, che puoi dir? dir, che'l consorte
La Vipera infedel fra i baci uccide?
Tu m'ingannasti, ch'aspettaua a un tratto
Che le aggiungesti, che l'amato tronco,
Il qual le dà gratissimo sostegno
Co' tenaci legami hellera uccide.
Poiche distingui, e anchor fin ne le piante
Ridicolosamente il sesso osserui.
Cerca, se fra i Pastor, se fra i bifolchi
Mai mostrò alcun d'amor sì rari effetti
Ch'in ricompensa di sì puri amore
E di fede sì candida, ne' maschi
Tu ritrouerai sempre inganni, fraudi,
Malitie, astutie, tradimenti, e insidie.
Mir. *I scherzo quant'à me quel, ch'i diceua*
De le donne il dicea per darti campo
Di spiegar le lor lodi, che ben sai,
Ch'io non son Cloridon, che tanto abhorre
Quest'honorato, e gentil sesso, e dice,
Ch'Amore d'una assai piu nobil fiamma
Felicissimamente il cor gli accende,
Fiamma, di cui far parte si disdegna
Al uolgo errante, ch'ogni bel disprezza:
Ma solamente, e a Gioue, e al biondo Apollo,
Et al famoso Alcide, e a simili altri
Meritissimi petti, ei la comparte,

Amor sì dolce, che lo gustò a pena
Orfeo, che di gran lunga lo propose
A gl'insipidi amori feminili;
Onde due belle, e delicate guancie
SenZ'artificio alcun, senZ'alcun liscio,
Come le fece di sua man natura
Morbide, bianche, saporose, e molli
Fè poi soggetto a la famosa lira.

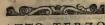
Cal. *Il Cielo a punto il fin, che diede a Orfeo*
Dia medesimamente a ogni seguace
De i uestigij d'Orfeo fetidi, e lordi.
L'huomo, c'ha la ragion, donde può'l morso,
E'l freno porre a gli appetiti insani;
Seguir diè quel, c'han gli animali ignudi
De la ragion naturalmente a schifo?

Pin. *Costui d'ogni lordura infame feccia*
Di ciò ride, e ridendo anco risponde,
Che l'huomo hà la ragion, che li procaccia
Cibi soaui, appetitosi, e dolci,
E lascia de l'insipide uiuande
D'herba, e di fieno gli animai contenti.

Cal. *Ascoltate ui prego alcuni uersi,*
Che cantò Egisto, che lo uide à punto
Pallido, com'ei merta, mentre in uano
D'un superbo garzon seguia la traccia.
Cloridon dopò un uagar lungo assiso
S'un tronco secco d'una quercia espose
In parti solitarie, aspre, e sassose,
Tai lamenti dal duol uinto, e conquiso:
VeZzoso Alessi, bench'adorno il uiso
Di bei ligustri, e di purpuree rose,
E le labra uermiglie, e saporose
Habbia, d'onde esce sì soaue riso.

Non

Non però sempre te n'andrai sì altero,
Però che tosto inuidioso pelo
Ti torrà di beltà le miglior parti.
Ecco d'intorno, com'ogni sentiero
Depingon fra l'herbette i fior cosparti;
Oue tosto sarà la brina, e il gelo.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SATIRO. & MONTINO.

Sat. I Cercaua Rosetta per far quanto
Haueua promesso à Hircan, quãdo la sorte
Mi fece incontrar Lĩlia, che parlando
Con una sua compagna, le mostraua
Certi Narcisi, e le dicea, che in uece
Di fiori, ch'ella haueua dati a Florindo
Da lui gli haueua hauuti, e perche ell'era
Con l'altra la lasciai; cerco, e ricerco
Rosetta, poggio, scendo, scorro, al fine
Trouo Florindo, ch'è corcato a l'ombra
E dorme presso un limpido ruscello,
Ne le cui ripe con soaue assalto
L'aura, l'herbette, e i fior scherzando piega.
Et un poco da lui scorgo lontano
Il suo capello, in cui ueggio diuersi
Fiori legati uagamente insieme;
Et io li tolgo; perche sò, che sono

Que-

Quegli, c'haueа da Lilia hauuti a punto.
Nè uado quanto si può trar con mano
Due uolte un sasso, ch'incontro di nouo
Lilia spietata Ninfa, ch'a Pinello
Dà tant'affanni, e ueggio in altra parte
Anco poco lontan Nigella. all'hora
I dico fra me stesso. Questo è il tempo
D'oprar a prò del misero, e infelice
Pinello, e a un tratto cãgio il proprio aspetto,
E uesto di Florindo il uiso, e i panni
Tra queste due di lui gelose amanti.
Mon. *I m'imagino il fin: pur segui il resto.*
Sat. *Nigella, che da me poco è lontana,*
Mi si fa incontro, con un guardo humile,
Il qual par, che pietà tacendo gridi.
Lilia, che uede, che mi si fa incontra
Costei, gelosa quanto piu s'appressa;
Et a un cespo uicin dietro s'asconde,
E dirizza l'orecchie, e intenta ascolta
Ciò, ch'insieme parliamo. io che m'accorgo
Di questo, in uista giubiloso, e allegro
Nigella accolgo, e con risi, e con feste
L'accarezzo, e le giuro, ch'altra Ninfa
Unqua non m'arderà, nè m'arde il petto.
E le giuro oltre ciò, che tanto faccio
Stima di Lilia, e il suo amor tanto apprezzo
Quanto stimo, & apprezzo una uil paglia.
E che questo sia uero, i le soggiungo:
Questi fiori (e le mostro i fior, che tolsi
A Florindo) ch'è un don, ch'ella a me diede
A te li dono. Mont. *Tu li desti i fiori?*
Sat. *I gli li diedi, e tanto, e tanto i dissi,*
Che per l'innanzi in uan tenterà certo

Florindo, che piu possano i suoi prieghi
In quel geloso petto unqua far nido.
E fosse, ò che per rabbia ella gittasse
Da se i fior, che li hauea dati Florindo;
Ch'in fatti, come da sdegnosa mano
Mezi rotti, e sfrondati eran sù l'herbe:
O pur, che le cadessero, quand'ella
Si fu partita; i li trouai uicini,
A quel cespuglio, doue stette ascosa.
Li tolgo, li rassetto, e acconcio in modo,
Che son presso, ch'intatti; e pur me'n uado
Cercando di Rosetta; quand'io ueggo
Fra alcune Quercie ombrose di lontano
Pinello (ò quando la fortuna uole
Fa pur di bello) e Florindo fra tanto
Anco poco lontan, scender da un colle.
Io d'un sasso eleuato mi fo scudo
Da la uista d'ogn'un, e a un tratto i prendo
E la statura, e gli habiti, e'l sembiante
Di Lilia fra quei due riuali amanti.

Mo. *Fosti Florindo, e di sì acute punte*
Di gelosia feristi a Lilia il core,
C'hor diuenuto Lilia a Florind'anco
Non men noiosi, e fieri colpi aspetto.

Sat. *Ascolta. allegra, e con ridente faccia.*
Vado a incontrar Pinello. non ha tanti
Varii colori in se l'arco celeste,
Quanti n'hauea la faccia di Pinello.
Rimane al fin tutto ardente, e infiammato,
E con maniere reuerenti, e humili,
Pur mi s'appressa. Anco Florindo in tanto
Se'n uien carpone, e con tremante passo
Quanto egli può piu, tacito, e ueloce,

E s'ap-

E s'appiatta, nè pur traheua il fiato
Per nō scoprirsi; e hauea l'occhio, e l'orecchie
Accomodati, pur tra fronde, e fronde
Di certi antichi herbaggi, e di lambrusche.
Son ben sicuro, e certo, che mai fiero
Sdegno del ciel, che folgorando scocchi
Tremende fiamme, di saette ardenti,
Non portò ad altri in alcun tempo tanti
Trauagli; quant'allhor portò a Florindo
Il sereno del uiso, con cui accolsi
Pinello. ah, ah, ah, forz'è, ch'io rida.
Quanti moti, accoglienze, gesti, uezzi,
Non che parole, o offerte, eran tant'aspri,
Tanti micidial colpi; ch'al meschino
Trafigean l'alma dolorosa, e il core.
Pinello riuerente, e souramodo
Allegro, me ne disse tante, e tante
Ch'io non sò doue le trouasse. Disse
Oltre tanti amorosi suoi discorsi.
Fin, che con uerità si può dar uanto.
Che non. Che farò? ueggio, che spunta
Hircano: Parto; i non uò, c'hor mi uegga.
Mon. *Vengo, ch'intender uò tutto il successo.*

SCENA SECONDA.

HIRCANO, & ROSETTA.

Hir. B*Ella, dolce, e uezzosa mia Rosetta*
Vermiglia piu de le mature cornie,

Candida piu de' candidi gelsmini,
Piu diritta d'un'alno senza nodi,
E uia piu dolce assai di meli hiblei;
Se nel tuo seno lachrimando impetro,
Che germogli d'amor qualche rampollo,
E cosi, che'l mio ben fra'l tuo s'innesti,
(Come me ne dà il Satiro speranza)
Due colombi amorosi unqua non hebbe
Co' dolci baci a' cari uezzi intenti
Sopra se alcuna pianta; che non sia
Il nostro stato assai del lor piu dolce.
Eccola a punto, ò come l'herbe, e i fiori
A l'apparir di quei celesti lumi,
A l'angelica uista, al bel sembiante,
Paiono assai piu de l'usato allegri.
Non ti nasconder Ninfa nò, che troppo
Di cotesta beltà splende la luce:
La onde con la nube de la fuga
Coprir la tenti, e la nascondi in uano.
Oltre che tanto non presente il gallo
La uenuta del sol, quanto il mio core,
Sempre la tua presente. E questo sia
O per uirtù nel tuo bel petto ascosa;
Si come per uirtute ascosa un sasso
A se con uiolenza il ferro tragge:
E per uirtute parimente ascosa
A uiua forza trahe la paglia l'ambra.
O sia de l'alma mia la maggior parte,
Che sempre intorno al tuo bel uiso alberga,
Che quelle poche reliquie di spirto,
Che tengon queste afflitte membra in uita,
Con lusinghe dolcissime a se chiami;
Ch'eccitì con gagliardi moti il core

Pria,

Pria, ch'io ti uegga, e con sì fieri salti,
Che dentro il petto a gran fatica il serra.
Il sentir dunque questo, è il sentirmi anco
D'improuiso rossor arder le guancie;
Sono l'Aurora, ch'a quest'occhi afflitti
Dan del dì, che lor porti aperto indicio.

Rof. *Pastor uanne di gratia al tuo uiaggio.*

Hir. *Deh Ninfa gentilissima, e leggiadra,*
Honor di queste selue, e di quest'occhi
Raro, e solo splendor, s'i cerco, e seguo
Sempre le tue bell'orme; perche altera
Schifando, ah lasso, e me fuggendo uccidi?
Habbi Ninfa gentil, habbi riguardo
Al mio stato infelice, e porgi homai
Al mio tanto languir qualche soccorso.
Mira, che qual giouenca errando cerca
Per le campagne i parti amati, e cari
(Posto già in lungo oblio l'herbe, e le fonti)
Di pietosi mugghiti empiendo i campi;
I sospirando uò frà sassi, e balze,
Nè temono le gambe hirti, e pungenti
Bronchi; e qual bosso pallido i ricerco
Le tue pedate, e mirar tento, e bramo
Quegli occhi, in cui beu'io dolce ueleno.
E qual innocentissima Farfalla
Ch'è tratta da splendor di lume acceso:
Con gran diletto il mio morir procuro.

Rof. *Et io pietosa, al tuo uoler mal saggio*
M'oppongo, e fuggo, acciò ch'i non t'offenda,
Ch'è troppa crudeltà dare altrui morte.

Hir. *Anzi è lodeuolissima pietade*
Vccider un meschin, cui mille morti
Portano in questa, ch'altri chiama uita,

Vn

Vn dispettoso guardo, un ciglio irato,
E un sdegno sol de la sua cruda Ninfa.
Mà doue (se m'è lecito il saperlo)
Ne uai mia uita, con quei due bei cani.

Rof. *Il choro di mia Dea non fè mai cosa*
Ch'ogn'un saper non possa. Io uò a Diana:
Che nel più folto bosco d'Erimanto;
Stringiam dimani frà le reti un'Orsa;
La qual feroce è in modo, e'l modo è alpestra,
Ch'ogn'altra fera di gran lunga auanza.

Hir. *Oime, s'in qualche impetuoso assalto,*
S'insanguinasse quella fera alpestra
Nel tuo bel petto, ò nel bel fianco, il dente.
Ah, che l'istessa piaga, e'l colpo istesso
A Rosetta, e ad Hircan daria la morte.

Rof. *Meglio è morire in honorate imprese,*
Che in ocio uergognoso, esser tra uiui.
A Dio Pastor. Hir. *Ascoltami ti prego*
Leggiadra, e bella Ninfa; i ti sconguiuro
In guiderdon de le mie pene acerbe;
Che uoglia in questa sì famosa caccia
Adoprare un mio can forte, e sagace,
Non men de l'odorato, e de le nari
Di quel, che sia nel corso agile, e presto,
Nato d'un Lupo, e de la fiera Lada,
Famosissima cagna, e à i sopra cigli,
A gli occhi minacciosi, a i denti, e al morso,
E al petto di peli aspri il padre sembra;
Ma a le gambe diritte, a i lombi, al corso,
E al collo alteramente in aria eretto,
E' simile a la madre, ardito in modo
Che non li occorre acciar duro, e pungente,
Che gli armi il collo contra i fieri Lupi,

A la custodia del qual can la greggia,
Mille uolte lasciai ne' boschi errante,
Nè mai ladro Pastor, nè Lupo ardito
Il numero scemò, ch'in guardia ell'hebbe.
Ros. *Hò cani senza il tuo; te ne ringratio.*
Hir. *Il sò; ma com'il mio non hai già certo.*
Poi te ne serbo un'altro, ch'anco poppa,
Vn, a cui rade uolte, e forsi mai
Nè i Boschi, nè le Selue, nè la caccia
Nè simil cacciator ne uide un'altro.
Questo de la famosa mia Licisca,
E d'un fier Tigre è nato, e a l'occhio, e al resto,
Hà più di Tigre, che di can sembianza.
Questo (cosa, che pria forse non hai
Intesa, non che uista, & è pur uera)
D'un bel ordine doppio di due schiere
Di tutti i denti acuti attorno attorno;
E' armato doppiamente, e questo è l'altro
Son tuoi Ninfa gentil, quando gli accetti.
Ros. *Ti ringratio Pastor, non n'hò bisogno.*
Hir. *Fammi almē questa gratia. sai, ch'intesso*
Belle gabbie, e fiscelle à par d'ogn'altro
Io te ne serbo una la più bella,
Che mai uedesti; doue in lei distinti
Conoscon chiaramente i loro alberghi
Vna Calandra, un Rossignuolo, e un Merlo;
I quai uanno a diporto oue lor piace,
Quand'i li sciolgo, trà le Selue, e i Boschi
Con gli altri augelli infin, chè'l Sol tramōta,
Poi fan ritorno, e sì pulita, e uaga
E' la bella magion: ch'entran pur anco
Volontari prigion ne la lor gabbia.
Questi del nome, e de le tue bellezze,

Di

Di cui sì spesso lachrimando, i canto,
Fan tutta l'aria risonar d'intorno,
Ti prego accetta questo uil donuccio.
Rosi Non uò Pastor, non uò, che tu m'ingabbi.
E quanto a li tuoi augelli, anch'io nascondo
Le reti, tendo il uisco, e adopro l'arco.
Hir. *Anzi à pūto hò un bell'arco, e una faretra*
D'osso pulita con suoi strali acuti,
Che son forbiti, e a marauiglia belli;
I quai à Melibeo cantando i uinsi
Allhor, ch'ei sciocco riputossi ardito,
Di far col canto le bellezze, e'l nome
De la sua Lice, a par di te famosi.
Sciocco ogn'uno di mille circonstanti,
Che'l crin m'incoronar d'Hedere, e Mirti;
Confessò, che'l mio suono, e che'l mio canto
Tant'era piu del suo dolce, e soaue,
Quanto la tua beltà, le tue maniere
Sono piu belle di quelle di Lice.
Onde inalzando il tuo bel nome al Cielo
Ogni Pastor; fù Melibeo deriso,
E astretto à ceder la uittoria, e l'arco.
O' quante uolte poi mi fè Leucippe
Ridenti, e lusinghevoli preghiere
Per trarmelo di man, non uò diss'io,
(Shernendo del suo Amor le larghe offerte)
A la Rosetta mia questo i riserbo.
Ros. *Pastor, colei, ch'accetta i doni altrui*
Co' legami de gli oblighi; s'astringe
A restar debitrice di cui dona.
Cosa, ch'i far non uoglio, i tuoi bei doni,
Son preciosi, e anchor saran fors'atti
Perche l'Amor d'un'altra Ninfa acquisti.

Hir.

Hir. *Io obligo t'haurò quando gli accetti.*
Nè perche humili sian sprezzar li dei,
Perchè'l Cielo medesmo i nostri doni
Accetta, ben che sian poueri, e uili.
Poi s'Amor consentisse hauerei molte
Ninfe, senza che lor dessi altri doni,
Che si reputerian felici; quando
Io lor ualessi del mio Amor far parte.
Poiche non come tu sprezzano tutte
Le Ninfe quei, c'hanno le mandre piene
Di greggia senza numero, com'io.

Rof. *Segui lor dũque.* Hir. *Amor nõ lo cõsente*
Ama Ninfa crudel l'hedera i tronchi,
La greggia i paschi rugiadosi, e l'herbe
Secche da' Soli estiui, i freschi humori,
Ama il capretto il salice. & io lasso
Amo per mio destin le tue bellezze.

Rof. *Tante uolte i t'hò detto, e hor te'l ridico*
Che scriui in acqua; mungi i capri; abbracci,
Estinguer cerchi ombre fallaci, e uane;
Et on una testuggine tù tenti
Pr ẽder nel corso un Daino, un Ceruo, un
Mentre de' miei pensier segui la traccia. *(pre= La*
E che pria scorgerai lo scarauaggio
Donarci il mele, e la Zenzara il latte;
Che di lasciuo Amor l'alma nemica,
Tu scorga mai, che cangi il pensier fermo.
La uuoi piu chiara? attendi a' tuoi negoci.

Hir. *Ninfa, il mio Amor non tende, come pensi*
A dishonesto, nè a lasciuo fine.

Rof. *Sõ tutti amori à un modo, io nõ uò amarti*
A niun, à niun modo: m'hai tu inteso?

Hir. *Che uuoi, che disperato dunque i mora?*

Rof.

Rof. *Questo non è il mio oggetto ; il mio penfere,*
E' di difender ben la mia honeftade ,
Per la difefa de la qual fi perda
Non pur la tua, ma quefta propria uita .
Non credi tù, ch'io fappi ciò , ch'auenne
A Califto? Non fù da Gioue oppreffa
Sotto il fembiante di Diana? fotto
L'apparente honeftà, non uò, ch'afcofa
Impudicitia l'honeftà m'inuoli.
Hir. *Sà Dio, sà Amor i miei penfier pudichi,*
E per la riuerenza, ch'a te porto
Tù tù ueder li puoi, ma patienza .
Non creder, cruda nò, che perciò i fia
Per lâfciarti d'amar; ma come fuole
Fico filueftre in mezo i duri faffi,
In mez'a i precepitij, e le ruine ;
Erger più fempre le fue frondi in alto ;
Anco frà i ruinati precipitij
Di tante tue repulfe, e tanti incarchi ,
S'inalzerà il mio amor fempre più in alto .
Rof. *Certo à punto Paftor, certo qual Fico*
Nato frà Bofchi, l'Amor tuo filueftre
Sarà fterile, e uan, fenz'alcun frutto.
Paftor tù m'hai intefo, i' t'hò afcoltato
Affai più, affai, ch'io non deueua, e quefto
Hò fatto ; perche mai più non m'annoi,
Ch'i nõ t'afcolterò mai per l'innanzi. (pũto.
Hor tù m'hai intefo. à Dio. Hi. *Deh Nifa. à*
te uò feguirla infin, ch'io hò uita, ahi, ahi.

SCE-

SCENA TERZA.

PINELLO, & NIGELLA,

Pin. *IN fin superbi Tempi, ricchi Altari*
Diuoti, e riuerenti Sacrificij,
Con quelle più solenni cerimonie,
Che debba l'huom à un Dio sacro, e potente,
Furo meritamente instituiti
Ad Amor, Amor Dio tremendo, e forte,
Amor, Dio ueramente forte, e inuitto;
Mà Dio non però men giusto, e pietoso.
Le tue dolci percosse, i dolci affanni
Le dolci offese, le dolc'ire, e i dolci
Sdegni de la mia Ninfa, e i dolci oltraggi,
Sian mille, e mille uolte benedetti.
Ben (chiunque si fosse) disse il uero
Ragionando d'Amor, quand'egli disse,
Che dopò seruitù lunga, a la fine,
Amor à nullo amato amar perdona.
E ch' Amor a punto è simile al Fico,
Il qual; se bene ha le radici amare;
Produce i frutti delicati, e dolci.

Nig. *Hor si; poiche son giunto, i preghi, e i uoti*
A la tua pietosissima presenza;
E ch'hai l'orecchie del mio bel Pastore
Aperte, a l'humil suon de' miei lamenti:
Ch'haurai carchi amor sempre i sacri altari
Di fiori uaghi, e d'odorose herbette,
E di

E di Mirrhe finissime, e d'incensi;
E li uedresti insanguinati, e grassi
Di uittime, diuotamente offerte;
Se scorto già da sì pietosa aita
I' non hauessi; che benigno, e pio
Signore, il sangue, e l'altrui morte abhorri.

Pin. *Aria beata, e auenturose piaggie;*
Oue la bella lingua sciolse in note
Angeliche, la dolce mia guerriera,
Quand'a' tormenti miei la pace offerse.
Godean d'intorno le campagne allegre;
Eran piu de l'usato aprichi i colli;
D'ogni intorno ridean gli arbori, e i poggi,
E ouunque il suon de l'armonia celeste
Giungea: soauemente, il tutto era
Di dolcezza d'Amor d'intorno acceso.

Nig. *S'inganna di gran lunga certamente*
Chi dice, ch'una smisurata gioia,
Vn contento infinito, una dolcezza
Estrema, un'allegrezza incomparabile,
Senza fin, senza meta, e senza termine;
Come l'oglio souerchio il lume spenge;
Possa spenger la uita, e scacciar l'alma.
E che di tali uezzi intessa nodi
Con cui soauemente i cori allacci,
Che l'alma affoghi co' dolci legami,
Come fa la Bertuccia, che stringendo
Con troppo strette braccia il figlio uccide.
Perch'anch'io haurei dolcemente spirato
Nel sen, nel grembo, di quei cari uezzi
Affogata soauissimamente
Da le gratiosissime accoglienze
Del mio gentil Florindo, ond'i conchiudo,

Che

Che per dolcezza estrema non si more.

Pin. *Dolce Nigella mia.* Nig. *Il mio Pinello*

Pin. *E ne gli occhi, e nel uiso, e ne la fronte*
I ti scorgo un'insolita allegrezza,
Che d'altro, che d'Amor non può esser opra.
E m'accorgo; che a caperla un sol petto
Non ti basta. Nig. *ò Pinello è uero. Amore*
Mosso al fin à pietà de' miei tormenti
Cagiona in me la gioia; che a spiegare
Certamente non basta una sol lingua

Pin. *Mille, e mille fiate, e mille, e mille*
I ti ringratio Amore. Hor sì, che scorgo,
Ch'ogni amoroso affanno al fin m'è giunto.
Dolce Nigella, anch'io ti uò dir cosa,
Ch'è per piacerti assai, non solamente
Perch'è mio bene, e ogni mio ben ti piace;
Mà per colmar i tuoi proprij contenti,
Perch'è interesse, ch'a te gioie accresce.
Lilia, mercè d'Amor, fugge, e disprezza
Il tuo Florindo, e'l suo fedel Pinello
Ne la sua gratia al fin pietosa accoglie.

Nig. *Hor sì, che donde i più deserti boschi,*
Le tane più riposte, e più solinghe
Per pietà meco lachrimar souente;
Non sarà selua solitaria, & erma,
Nè colle, ò monte, ò campo, ò oscuro, ò aprico,
Cui non comparta le mie estreme gioie.

Pin. *Estreme gioie ueramente essendo*
Le maggiori, ch'Amor nel suo regn'habbia;
Poiche sì come chi perde la uista
Per accidente strano, assai più dolce
La gode, s'auien mai, ch'ei la racquiste,
Di quei, che sempre uide, e mai non seppe

Quanto

Quanto c'affliga la perduta luce.
Cosi il fele amarissimo, o l'assentio,
Il mel d'Amor ci rende assai più dolce.

Nig. *E' uero il mio Pinello, e cosi al gusto*
E' assai più delicato l'Agnel tolto
Da le fauci uoraci al Lupo ingordo,
Di quel, che tolli de la mandra, e uccidi;

Pin. *Sorella certo, che nel petto à pena*
Cape tanta dolcezza, pur fra tanti
Contenti, par non sò, ch'a certo modo
Nel uasto Mar di cosi rara gioia:
Tema di qualche scoglio, e sono a guisa
D'un'augelletto, che confidi i cari,
E dolci figli senza piume a un Faggio,
O' a le tenere fronde d'un'Abete;
A quai, mentre lontan procaccia il pasto,
Sempre hà i pensieri, e con pietosa cura,
E con paterno affetto, dubbia quando
Ritorna di trouar, che'l fragil nido
Non l'habbia sciolto da le frondi il uento;
O' che destro Pastor tolti non l'habbia;
O' che non habbia le tenere membra
Sbranate, e deuorate alcuna Serpe.
Poiche send'io lontan da la mia Ninfa
Se ben di pura fè, di larga speme,
Quelle da me sì riuerite luci
Scintillaro uer me sì chiari lampi;
Forz'è, che tema; poiche auien di rado
Ch'alberghi sicurezza un petto amante.

Nig. *Che sicurezza? il mio gentil Pinello*
Imaginati pur, ch'io sia una Lepre,
Ch'affannata dal corso mi sia ascosa
Dietro una zolla; e che di cespo in cespo
Senta,

Sènta, che'l Cacciator batta, e percuota;
E con cor palpitante, e con orecchie
Drizzate, non ardisca trarne il fiato,
Sentendomi abbaiar d'intorno i cani,
Che tosto a lacerar m'habbiano à denti.

Pin. *Non sturbian Noi medesmi i piacer nostri.*
Quando mi diè questi Narcisi in dono,
Ch'a lei donati hauea prima Florindo,
Ella mi disse anima mia (ò beate
Note) Questi son fior, ti serbo i frutti.
Quando sarà, quel fortunato giorno?
Verrà già mai, che'l frutto spiccar possa,
Che nel suo bel giardin mi serba Lilia?

Nig. *Florindo à punto mi diè questi fiori*
Anch'egli, e disse, (ohime che di dolcezza
Nel ricordarlo dileguar mi sento.)
Nigella mia quantunque i nostri amori
Spero, ch'habbiano à far, come fà il Fico,
Il qual produce dolcissimi frutti,
Se ben le foglie sue di fior non veste,
Onde fora souerchio il darti fiori,
Nondimeno, ecco, piglia, e così stese
Le man di latte, e questi fior mi porse.
E disse; i te li dò, perche tu sappi,
Che fur di Lilia, e ch'ogn' amor ritolgo
A Lilia, e a te lo dono. ò per dir meglio
Per dichiararti, ch'amo te, e non Lilia.
Io volsi anima mia (dicea) far proua
De la costanza tua, de la tua fede,
E se quell'altra semplicetta Ninfa
Finsi d'amar; se le feci accoglienze;
Se le porsi preghiere, e resi in parte
Dolce il suo Amor; non sai, che'l Siccomoro

Così

Così produce mezo dolce il frutto,
Ma però no'l matura; ond'a l'incontro
Volsi, che fosser nostri amori amari,
Affin, ch'intieramente dolci, e mezzi
Douesser, com'hor sono, essere un giorno.
Amor ben sà di cotesti tuoi affanni
Se la mia parte interamente io n'hebbi.

Pin. *Tu sai, che quant'è più l'Oliua amara*
Tanto l'oglio suol far più grato, e dolce;
E quanto più le tenebre, e le nubi
Ci nascondono il Sol; che spunta, tanto
Più allegro, e adorno de' rai piu lucenti.
A riuederci Ninfa. Nig. *Il mio Pastore*
Il Cielo, e Amor ti conseruino allegro.

SCENA QVARTA.

LILIA sola.

Lil. *SLeal Florindo, Amante infido, mostro*
Di piu crudeli Amanti, e piu d'ogn'altro
Tanto fiero, & ingrato, quant'ahi lassa
Fù più d'ogn'altra fiamma ardente, e pura
Quella, che per te m'arse, i preghi, i finti
Lamenti, e i pianti con tant'arte sparsi
Innanzi a me, (tù'l sai) furno il focile,
Che dal mio cor, ch'era di dura selce
Scosse le fiamme, ond'hor misera auampo.
Oue son gli scongiuri? ò Cielo, ò Amore,
O sommi Dei se uendicar uolete
Del pergiur'empio i uostri Numi offesi

Li basta a tante pene una soluita?
Fiume le tue fiorite, e uerdi sponde
E le tue trasparenti, e limpid' acque;
Pur testimonij a le promesse infide,
Quando souente dolcemente stesi
Stemmo fuggendo i Soli ardenti estiui
Tra i fiori, e l'herbe in ripa a' bei christalli
De le tue onde, a l'ombra de le piante
Sopra i cui rami gl'augelletti a schiera
Come spronati d'amorosa inuidia
A nostra gara i lor semplici amori:
Si facean noti in amorosi accenti,
Onde l'aura soaue, quasi tratta
Da dolcissimi inuiti de' contenti
Nostri, uia più, che altroue ui scherzaua
Trà i fiori, e l'herbe, e fea piu nobil l'ombra;
E con dolce spirar l'onde fea crespe.
Quiui la mano mentitrice, e infame,
Con questo dardo, che mi tolse a punto
(Aspro ricordo) in una quercia annosa
Del nostro Amor tal testimonio incise
Sacro Padre di queste limpid' aque
Ruolgi il corso, e torna, onde tu nasci:
Se mai Florindo in alcun tempo lascia
D'amar Lilia; e se mai ama altra Ninfa.
Si che ritorna a la tua chiara fonte,
E nouo da l'usato camin prendi.
Anchor si ueggon l'intagliate note,
Che'l crudel diede a quella pianta in serbo.
Arbor co i lusingheuoli, e fallaci
Versi, e co' nomi, come sono uniti,
(Benche non siano uniti i nostri cori,
Felicemente cresci, e insieme teco

Crescan del nostro Amor, l'incise note,
Per la dolce memoria de' contenti
Goduti sotto le tue felici ombre;
I ti prego dal Ciel, ch'ogn'empia fera
Ti stia lontana; nè dannosa pioggia
Nè Soli ardenti, nè nociua nebbia
T'offendano le frondi; il Guffo, il Coruo,
E così ogn'altro augel di uolo infausto,
Non ti ardiscan toccar le foglie, ò i rami.
Anzi all'hora, che'l Ciel folgora, e tuona,
Ti reuerisca a par del uerde Allore:
Beate piante, e auenturose sponde
Con quanto acuti, e penetreuol colpi
Mirando uoi la rimembranza acerba
(Lassa) mi passerà l'anima, e il core?
Lilia infelice ogn'hor piangendo fuori
Di te stessa, n'andrai per questi Boschi
Errando afflitta, e sconsolata sempre.
Tu suenturata, e misera sarai,
Come una pouer'Orsa, a cui gli amati,
E dolci parti fuor del caro nido
L'ardito Cacciator, che fugge, hà tolti;
La qual tornando con la caccia, e l'esca
A l'albergo, e trouandol uoto; cerca
Ogni rupe, ogni sasso, ogni cauerna,
D'ogni intorno ululando, e pur ritorna
A la sua dolce tana, oue lasciolli
Al suo partir, e diligentemente
Di nouo ancò gli cerca, e gli ululati
Di nouo raddoppiando: i sassi, e i fiumi,
Riempie d'aspri fremiti, e lamenti.
Poiche rinforzerai le strida, e i pianti
Quando il dolor ti guiderà, oue scorga

Lassa

Lassa le piante, l'ombre, i fiori, l'herbe
Le campagne, le piaggie, i monti, i colli
Oue fosti in dolcissimi solazzi
Spesso co'l tuo Florindo. empio lo chiami
Anchor tuo, s'è d'un'altra? Tu il uedesti
Tu con tuoi proprij occhi, e pur lo chiami
Ancor tuo? all'hora gli ululati acerbi
Raddoppierai, all'hor Lilia infelice,
Che tu uedrai il boschetto, oue t'assalse
Amor da prima, quando i ueschi, e i lacci
Tendesti (lassa) a' semplici augelletti.
Lieta spuntaua la uermiglia Aurora
E spargea intorno le purpuree rose
Con la man rugiadosa, e si sentiano
Piangere dolcemente i luscignuoli;
E mille augelli risonar le ualli
Facean con dolci accenti. l'Aria, l'Acque,
I monti, i boschi, il Ciel, tutt'era Amore.
Che doueu'io da cosi bella Aurora,
In cosi puro Ciel d'Amor sereno
Temer d'un dì sì tenebroso, e fosco?
Com'esser può, che anchor di sdegno arrabbia
Che l'humili preghiere, che m'offerse,
Allhora l'infedele, con tremante
Voce, con uiso di uergogna acceso,
Con occhi a terra chini fosser finte?
Bella, uezzosa, e leggiadretta Ninfa
Mi disse, (ah che la rabbia il cor mi rode
E m'aggroppa la lingua) s'il Ciel uole
Che a la beltà di fuor rispondino anco
Le bellezze de l'alma; io sarò certo
Felicissimo amante, e mentre questo
Diceua, Amore gli troncaua in mezo

Le parole, perche forz'e ch'insieme
Con l'altre belle doti anco u'alberghi
Tenerezza, e pietà; Queste potranno
Render a queste membra la quiete,
E a queste luci lachrimose il sonno:
Mà la quiete, e'l sonno allhor fuggiro
(Dolcissima mia uita, e da quell'hora)
Che te uidi fra tante pastorelle
A le nozze d'Ergasto, allhor mi parue
Veder il mio giardin, quando comincian
Prima à spuntar le pallide uiole,
Ambasciatrici de la Primauera.
Che u'è un uago, e bel Mandorlo, che ueste
Di uerdi frondi, e di candidi fiori
I suoi bei rami; Doue prima l'api
Di tutte l'altre piante succhiar ponno
I fior nouelli, & hà tutto d'interno
Piante, com'anco il Verno senza fronda.
Il Mandorlo fiorito tu sembraui,
L'altre, ch'erano intorno al tuo bel uolto
Parean, carche d'horrore hispidi tronchi.
D'allhor in poi mia uita ardo, & auampo
De l'amor tuo; deh porgi qualche aita
A le mie fiamme? L'empio questa, & altre
Preghiere accompagnò con sì bei modi,
Con sospiri sì ardenti, e con maniere
Sì humili, che commossa haurebbe un'Orsa.
Dond'io infelice, che me n'era andata
Per prendere gli augei, rimasi presa.
Ne mai il più ardente, il piu estiuo meriggio,
Infiammò alcun terren'arido, e secco,
Quant'a me quell'Aurora il petto accese;
Et hor dona à quell'altra i fiori? io io

Hò

Hò pure il tutto con quest'occhi uisto.
Auoltoi fortunati, quando sia
Vero quel, che di uoi dicea una Ninfa
Di Diana, che siate senza maschi,
Ben raro priuilegio, di cui il Cielo
Volse arricchirui. benedetti augelli,
Candidi, puri, e d'ogni fraude ignudi.
E in somma senza maschi. cara sorte,
Che con maniere insolite possiate
Senza il reo sesso produr figli al Mondo.
Lilia infelice. come talpa il cuoio
Che t'appannò la uista, a punto schiudi
Negli ultimi momenti di tua uita.
Adesso uedi? adesso? ah reo destino.
Ah sfortunata Lilia. empio Florindo.

SCENA QVINTA.

PINELLO.
MIRTILLO,
CALANDRO,

Pin. *SI che Pastor gentili io ui conchiudo*
Ch'huom piu di me felice il sol nõ uede.
Mir. *Pinello io me n'allegro, e ti ricordo*
Che'l ferro batta mentre è caldo. sai
Che l'amor de le Ninfe è com'il tempo
Da Primauera, ch'è lucente, e chiaro,
E a l'improuiso, che non te n'auedi.
Pioue, ti ruba il dì, tuona, e tempesta.
Mentre l'occasion ti porge il crine
Dalli di piglio. tu m'intendi. Pin. *Intendo.*
E dal passato error, son fatto accorto.

Di quanto per l'innanzi a operar habbia.
Mà caro il mio Calandro uà a la mandra
A tor la Lira di Mirtillo, e lascia
A lui la tua, che canterete insieme.
Dopò, che le mie insolite uenture
Mi dan cagion, ch'eternamente honori
Questo felice giorno, giorno al quale
Piu deuo assai, che a quel, che uenni al mõdo.

Cal. *Io uado.* Pin. *Il padre la combatte indarno*
Ch'ella non uol Hircan. Sprezza Florindo,
Vol sol il felicissimo Pinello.

Mir. *Eterni il Ciel cotesti tuoi contenti.*

Pin. *La Lira accorda, ch'io uoglio donarti*
Vna tazza bellissima, ch'io hebbi
Da un forestier, per cui li diedi in cambio
Due teneri capretti, e due agnelletti,
E con rarissima arte intorno è cinta,
Di cosi uaghi flessuosi acanthi,
Ch'al uinace color certo diresti,
Che non son suelti anchor da la radice.
E intagliate ha di fuor le Tigri, e il carro,
Doue in faccia, infocato siede Bacco,
Che di spumante uin meza una tazza,
Hà ne la man sinistra, e con la destra
Da le mature uue spreme il succo.
Et intagliato u'è da l'altro canto
Sileno sonnacchioso, & ubbriaco
Con le uene gonfiate per lo troppo
Bere, e caduta di man se gli uede
La briglia; dõde abbraccia il fiasco, e il collo
Del libero Asinello, co' fanciulli,
Che tengon lui, che di cadere accenna:
V'hà dentro poi scolpito un capro, il quale

Hauea corrosa co'l morso la scorza
Ad una uite pampinosa; donde
Perche non u'è piu uelenosa peste
(A la uite del morso de la Capra)
Vn Satiro le corna inghirlandate
Di bianca uite, co le pendenti uue
Co'l Tirso il Capro disdegnoso uccide.
Questa tazza hà uirtù, che se ui poni
Entro il uino, che trà co l'acqua mista
L'un da l'altro (io n'hò fatto isperienza)
Marauigliosamente stilla, e parte.
Nè saperei precise dirti il legno,
Di cui sia, Sò ch'ella non è d'Abete
Nè di Faggio, nè d'Orno, credo, ch'ella
Sia d'Hedera tenace, e certo credo
Al pallido color, che sia tal legno.

Mir. *Questa per bere il uin puro, e senz'acqua*
La pagheria Corgon meza la greggia,
O' chi sapesse quanti bei secreti
Vna uil herba, una uil pianta asconde.

Cal. *Quant' era meglio sofferir l'offese*
D'Amarilli, e suoi sdegni assai men fieri
Se ben com'i begli occhi, hà i capei neri,
E di fosco rossor le guancie accese.

Pin. *Quel mio bel Zaino d'infocate pelli*
Di Donnola, guarnito di cordoni
Di seta uerde, e il mio famoso Alcone
Ch'i Daini, i capri, e i Cerui, e stanca, e prẽde
I ti dono Calandro, e però accorda
La dolce Lira a quella di Mirtillo,
E quanto e anterà tu gli rispondi.

Mir. *Perche il tuo lauro il crin mi cinge, e adom*
Apollo, tua mercè, t'uccido agnelli (bra

Nel Verno al foco, e ne la state a l'ombra.

Cal. *Odorifere herbette, e fior nouelli,*
Perche mi cingi il crin d'hedera, ò Pane:
T'offro e capretti miei più grassi, e belli.

Mir. *Quando le tue bellezze sourahumane*
I canto, ò Filli, stanno i fiumi intenti
E gli Orsi, e l'altre fere empie, e inhumane

Cal. *Quando di Nisa i canto, a miei concenti*
Si scordan l'api coglier vaghi fiori
E stanno cheti trà le frondi i uenti.

Mir. *Per la Giouenca due feroci Tori*
Si ferian l'un l'altro, i fei lor porre
In obliò co'l mio suon gli accesi Amori.

Cal. *Et io quando tal'hor uoglio ritorre*
Da i denti al Lupo gli agnelletti, i canto
E per dolcezza gli li fò deporre.

Mir. *A Filli mia gentil s'inchina, e tanto*
Cede ogn'altra bellezza, quanto eccede
La spina piu pungente il molle Acantho.

Cal. *Dal bel crin d'oro al breue, e asciutto piede*
In ogni parte a Nisa, ogni fanciulla
Quale ortica pungente a Giglio cede.

Mir. *O' dolci baci quando a la macciulla*
Filli frange la notte il lino, e meco
Frà le tenebre grate si trastulla.

Cal. *Nisa souente in solitario speco*
A mezi uersi, m'interrompe, e bascia,
Mentre canto sedendo à l'ombra seco.

Mir. *Se tal'hor Filli mia leggiadra lascia*
Queste fiorite piaggie, i fiori, e l'herba
Mostran segno d'hauerne meco ambascia.

Cal. *Cō un guardo, ò un bel riso i ghiacci inerba*
E d'ogni intorno, il freddo uerno infiora

Lei

Lei, che addolcisce ogni mia noia acerba.

Mir. *Quest'arco fia di Filli, insino a l'hora*
Ch'l deputai, che'l uinsi a Melacerbo
Nel corso, ilqual per duol si rode anchora.

Cal. *Vn bellissimo dardo è d'anni acerbo*
A Melibeo, ch'anchor si lagna, uinsi
Lottando (Nisa mia) te lo riserbo.

Mir. *Filli un fiero Cinghial co'l ferro estinti*
Frà ghiacci, e brine il tuo color mi sembra
Le brine, e i ghiacci, che co'l sangue i tinsi.

Cal. *Vna purpurea rosa mi rimembra*
Mista co'l giglio (ò Nisa) il bel colore
De le tue dolci, e delicate membra.

Mir. *Grida fanciullo, o fà qualche rumore,*
Che mangiano gli augei le spiche bionde
Grida, che spauentati usciran fuore.

Cal. *Le spiche sono lunghe, e ui s'asconde*
Spesso entro il Lupo; e però il gregge ò Tirsi
Guarda, ch'in quella parte si diffonde.

Mir. *Non lasciate le capre disunirsi,*
Che qualch'una a le uiti non ne uada,
Che soglion per tal morso insterilirsi.

Cal. *Lascia, che'l gregge l'herbe roda, e rada*
Perche quel, ch'oggi mangia dimattina
L'haurà cresciuto l'Alba, e la rugiada.

Mir. *Dimmi qual fera al mondo è, che l'orina*
Ha tanto ricca, e preciosa, ch'ella
In bella gemma si congela, e affina?

Cal. *Dimmi perche l'agnel men de l'agnella*
Carco è di peli, e per che assai pelosa
E piu del suo monton la pecorella?

Flo. *Coppia degna, e gentil, cui non è ascosa*
Alcuna cosa peregrina, e rara

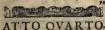
Non piu riponga ogn'un l'auenturosa
Lira, e sonora à Febo grata, e cara.
Voglio cantar, anch'io dammi la Lira.
Nube non macchi il Ciel puro, & adorno
Di doppia luce, e meno ardente in questo
Dolce, e felice, e auenturoso giorno.
Sia con sacra quiete
A' Pastor tutti eternamente feste:
Siano uestite, e liete
In ogni Erma contrada
Le piaggie d'una vaga Primauera:
Produca utile biada
Ogni maligna sterpe:
L'astuta uolpe cada;
Cada'l Lupo, la serpe, e ogn'empia fera:
Ci dian l'uue più dolci i Bronchi, e i dumi:
Il mel le dure quercie, il latte i fiumi.
Con grate offese dolcemente sferzi
L'herbe, e i fiori soaue uenticello,
E trà le frondi mormorando scherzi;
Tal che il meriggio increspi
L'onde, piane à ogni fiume, a ogni ruscello.
E sù lor uaghi cespi
Lieti, e ridenti i fiori
Spieghin le pompe lor più altere, e uaghe;
E i pargoletti amori
Sol con dorati strali
I piu indurati cori
Ferischan di uitali, e dolci piaghe.
Si che felici amanti cogliam tutti
I soaui d'Amore ultimi frutti.

Mon. e Cal. *Nulla, di quanto preghi*
A questo santo giorno; il Ciel gli neghi.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

SATIRO solo.

Sat. PVR con lena affannata à pena giunto
Sono in luoco, oue il fi[illegible]to graue, e'l p[illegible]so
Gagliardo [illegible]
ra[illegible] alquanto
[illegible]netare i posso.
[illegible] forte à me nemica
à me più sempre
Fiera, ch' a' mie[illegible] desiri ogn'hor contendi.
Haue[illegible]a ca[illegible]giato l'habito, e'l sembiante,
E no[illegible]nando Rosetta, à lei comparo
[illegible]annanzi, in forma di Diana armata
De l'arco, e de gli strali homeri, e fianco;
Onde la Ninfa riuerente piega
Humili a terra le ginocchia, e'l uiso,
Nè si leu'indi, fin ch'io con la mano
Non le fò cenno, e a me la chiamo, allhora
Mi si fa presso; i la contemplo, e godo.
I begli occhi, il bel crin, la bella faccia
I monimenti, le maniere, e gli atti,
Che son tutti d'Amor dardi, fiamme, esca.
E indi nel colmo alabastrino petto,
I giro l'occhio, e dolcemente il pasco,
Di due bei pomi rotondetti, e acerbi;

Che come tra le foglie mezo ascosi
Spuntano a pena; in questo differenti
Che paiono di latte fresco, e intatto;
Ma come gli altri pomi, anzi più assai
E' odorosi, e rotondi, e uaghi, e dolci,
Goccitla non riman di tutto il sangue,
Che piu gagliardo de l'usato il moto
Non faccia; fra le uene ardente Zolfo:
Par, che mi scorra, e fuor de gli occhi accesi
Vibrar mi sento sì focosi lampi,
Che sono quei del Sole, allhor men caldi
Ch'al feroce Leon premono il tergo.
Onde procuro a l'amoroso fonte
Procacciare al mio ardor qualche ristoro.
E indi a l'amor d'Hircano aprir la strada:
Però dico a Rosetta, i uorrei trarmi
La ueste, poi che son dal corso stanca.
E tutta sudo in uan dietro una Cerua
C'hammi da le compagne assai disgiunta.
Rosetta riuerentemente pronta
Vuol slacciarmi la ueste, e dice; a punto
(Sacra Reina, i ueggio l'Olmo, e'l Pino)
Che si specchian ne l'acque oue souente
Ci sogliamo lauar, Questa è la falda
Oue co' raggi mai non giunge il Sole.
Mentre, ciò dice la leggiadra Ninfa
L'auida mano ne diuien sì ardita,
Che, fatta impatiente d'ogni indugio,
E inuidiando il ben de l'occhio, ch'erra
E' uà a diporto nel giardin d'Amore;
Si stende ad un di quei rotondi pomi,
Che spuntan nel bel seno, ohime fortuna
Con che maligni intoppi, empia attrauersi

Nostri

Nostri contenti, e con che tosco stempri
E infetti il dolce d'ogni nostra gioia;
Potè ueloce quest'ardita mano,
Punta da' sproni di sì ardente brama,
Ne le molli delicie del bel seno.
Giungere a pena; ch'ecco il bosco, e'l monte
Vicini s'odon risuonar d'intorno
D'una gran pesta; s'odono alti gridi,
Che danno ardire a' cani; e geme il bosco
D'alti latrati; in questo i sento, e ueggio,
(Lasso) spuntare a un tratto la seluaggia
Dea che contrasta, e contrastando atterra
Homai una fier Orsa, e le sue Ninfe
Son con lei tutte a la battaglia intente.
E perche contra la sua destade
Non uagliono prestigi io son scoperto.
Io credo ch'a Rosetta all'hor souenne
Il dolce rubamento, ch'à Calisto
Fè Gioue sotto la mentita forma,
Apunto di Diana; ond'ella, ahi, ahi
Grida con alte uoci, e chiama aita,
Diana, e le compagne, i Cani, e l'Orsa
Lascian, riuolte al grido, ne mai d'Elce
Gagliardamente scossa a terra tanti
Frutti caddero a un tratto, quāti a un trat (to,
Con minaccie che gridan, dalli, dalli,
Mi tempestano incontro, e strali, e dardi.
E ben mi fe bisogno esser gagliardo.
Basta s'hauea le gambe meno preste
Me infelice; pur tanto, e tanto ho corso,
Ch'i son scampato. or non sò che successo
Sarà di quella sbigottita Ninfa
Entro'l cui seno hauea la mano, e'l core.

Và

Vò cercar di trouarlo, e fa mestieri
Ch'opri seco un'altr'arte; che Diana
L'haurà contra i prestigi, e i cangiamenti
Forse dato rimedio, e non uorrei,
Credendo di non esser conosciuto,
A lei pressarmi in conosciuta forma;
E che nel petto mi cacciasse un dardo.
Oh: eccola: io dietro a questa macchia
Appiatterommi; e come Aquila a serpe
Le darò assalto di nascosto. Io sono
Robusto in modo, che quando le pongà
Le mani à dosso, scuoterassi indarno.

SCENA SECONDA.

ROSETTA.
SATIRO.

Ros. *QVando le dico, Sacra Dea il delitto*
Non è delitto se la mente, e'l core
Non lo produce: onde chi sogna, mentre
Ne' lacci de l'oblio l'anima è accinta,
Non commette alcun fallo, o alcuno eccesso;
Sendo che ogni uoler nel sonno è immerso,
E che la uolontà non gli consente.
E se ne gli occhi miei, che stillan pianti
Dirottissimi, e ne la mesta fronte
Chiare ella legge un pentimento amaro
De' non, lassa, da me commessi errori;
Qual ragion uuol che disdegnosa altroue
Da le lachrime mie uolga la fronte?
E scinta, e priua de la sacra Cinta
(Ahi) da la schiera sua mi scacci in bando?

Sat. *Et io con lieto cor, con fronte allegra,*
Come profuga, lei t'accolgo, e abbraccio,
S'un poco piu al cespuglio anco t'appressi.
Rof. *Come il fellone con mentita forma,*
Ch'à l'apparire di Diana sparue
Come il sonno al destarsi; m'hauea posta
La mano a le mammelle. Sat. *O se sì tosto*
Non ui giungea Diana t'accorgeui
Ben se la mano a le mammelle fora
Stata ferma, o se fora scorsa altroue.
Rof. *Io ben di cosi insolita maniera*
Di pormi in sen la mano, che non suole
Mai far Diana me ne stetti alquanto
Marauigliata. Sat. *Ben marauigliata*
Ti faresti nel fonte; s'io poteua
Porerti l'unghie adosso; che prouaui
Diana, qual Tiresia, in altro sesso
Cangiata; e ardente a piu soaue caccia,
Che mai gustasti dolcemente accinta.
Rof. *O' se me ne accorgea, certo il maluagio*
Non si partia da me senza castigo:
Io me gli haurei auentato, e gli haurei fitto
Piu di tre uolte ne la uita il dardo.
Sat. *S'un poco piu te n'accorgeui tardo,*
Ben con un soauissimo castigo
Piaceuole i rendea cotesta asprezza;
Con altro che co'l ferro i ti facea
Versar con la dolcezza il sangue misto.
Rof. *Sacra Dea dunque scompagnata i debbo*
Errar fra boschi inhospiti, e seluaggi
Esca a i bruti animai, cibo a le fere?
Sat. *Nò nò, uolgimi pur la schiena, e uieni*
Anco due passi, e trouerai compagne,

Il qual fe ben co' denti auidi morsi
Imprimerà ne le tue belle guancie
Nel bel collo nel sen ne le mammelle
Non fia però che ti diuori ò sbrano.
Rof. *Satiro maladetto.* Sat. *Hor fà due passi.*
Che diuerrò tuo amico, e farem pace.
Rof. *Almeno intatto il Virginal mio fiore*
Difendi (Sacra Dea) da insidie, e sforzi
Di Satiri maluagi, e Fauni agresti.
Sat. *Se camini due passi io ti prometto*
Che a i uoti seguiran pari gli effetti.
Rof. *Oime infelice: òime Sacra Dea aita.*
Sat. *Fermati bella Ninfa: a che pauenti?*
Et a che chiami da Diana aita?
A me conuiene dimandare aita,
A cotesta beltà, che sola puote
Trarmi d'eterno affanno. Rof. *oime, oime las (sa.*
Sat. *E se ben par, che sii mia prigioniera;*
Io, io, sono il prigione. Rof. *Oime infelice.*
Sat. *Luce di queste luci, pensier solo*
De la mia mente: a che ti struggi, e piangi?
Contenda, e per fuggir s'affretti, e affanni
Con la tremante piuma la colomba
Dinanzi a l'unghie, e al formidabil rostro
Del uorace Falcon. Rof. *Ahi lassa, ahi, ahi.*
Sat. *Fermati bella Ninfa: io da molt'anni*
T'amo, e da che ti uidi d'un Cinghiale
Bauoso uincitrice ne le selue
Di Partenio; di te restai acceso
Il petto l'alma, le midolle, e l'ossa.
Rof. *Satiro, s'è pur uero che tu m'ami,*
Fammi una gratia, che ti dò la fede
D'amarti per inanzi. Sat. *Io son contento:*

Di

Di Ninfa mia gentil che mi commandi?
Sento piu gioia, & a maggior uentura,
Mi reco il seruir te, che hauer l'impero
Di quanto il chiaro sol uede, e circonda.
Ros. *Slegami, e lascia che da te mi parta*
Con la presenza, ch'i ti lascio il core.
Sat. *Ah Ninfa, tu cominci già a ritorre*
A me la data fede? e come m'ami
Se uuoi da me partir? l'amante unirsi
Con quegli ch'ama, e se può in lui cangiarsi
Brama: e si strugge quando auien che'l lasci
Che pegno Ninfa del mio amore hauresti.
Se partir ti lasciassi? Ros. *Deh qual pegno*
De l'amor tuo maggior, che farmi cosa
Che m'aggrade, e mi piaccia? Sat. *Ninfa ascol*(*ta:*
Se non ti faccio cosa, che ti piaccia
E t'aggrade piu assai di tutte l'altre
Cose; m'habbi eternamente in odio.
Voglio che sempre tu m'abborra, e scacci,
Ma poscia che non uaglion le preghiere
Vaglia la forza: R. *Ahi, ahi.* Sa. *Fermati.* R.
(*ahi ahi.*

SCENA TERZA.

HIRCANO.
SATIRO.
ROSETTA.

Hir. *Q Vesta è la uoce di Rosetta: lascia,*
Satiro, lascia la tentata impresa.
Slega la bella Ninfa, ouer me uccidi.

Sat. Hir-

Sat. *Hircano pensa ben quel che tu fai*
Perche suellersi poi la barba, e i crini
Per le perdute occasioni, è cosa (po
Da sciocco. Rof. *Hircan se m'ami eccoti il té*
Di mostrarlomi. Sat. *Intendi? dice il uero*
Lo mostra a lei Pastor, ch'è'l tempo adesso.

Hir. *Dolce mia uita tante ingiuste offese,*
E tanti oltraggi, e tante aspre repulse,
Con cui ogn'hor me laceri, e tormenti;
Non hāno hauuto mai; nè hauran possanza
Di scemare una minima scintilla
Di quell'honesto ardor, donde m'infiammi
Il petto, e l'alma: e che sia quell'affetto
Pudico, e riuerēnte, ch'io ti porto,
E che non tenda a dishonesto fine
Hor lo uegga: io ti sciolgo: Io che ne' lacci
Del mio poter, del mio felice impero,
L'amplo thesoro, le ricchezze immense
De' miei bisogni, l'unico rimedio
D'ogni mia infermità de la mia morte,
Felicissimamente hor tengo auinto.
E pur lo dono a te: guarda s'io t'amo.

Sat. *E' un far credere a lei che tu non l'ami,*
E che non prezzi l'acquistata preda:

Rof. *La mia honestate Hircā vuol ch'io ti lasci,*

Hir. *A che fuggi ueloce? Io non ti prendo,*
Mio bene, anzi ti sciolgo, e slego auinta:

Sat. *Sempliciaccio: non sai che se le donne*
Fuggono, fuggon sol per esser giunte?
E se fan combattendo resistenza,
Resistono bramose d'esser uinte?
Femine eh? il mōdo ha imposto loro il freno
De la uergogna, che le uoglie ingorde

Loro

Loro ſtringa, bench'elle ſpeſſe uolte
Poco ſiano ance al freno ubidienti.
Il qual fren, ſe tal'hor auien ch'un dolce
Sforzo, e ch'una dolce uiolenza
Loro ſciolga, onde poſſano ſcuſarſi,
C'habbia ſucciato contra la lor uoglia
Da le lor labbra, il nettare amoroſo,
Vn che chiamin sfacciato amante; il danno
Con ciglio lachrimoſo, e cor ridente.
E pur che poſſan dir che a uiua forza
Lor rubi, e ſpicchi quel ſoaue frutto,
Che pur deſiano con brama sì ardente,
Che l'huō nel lor giardin raccolga, e ſpicchi:
Laſcian raccorlo, benche mēſte in uiſo,
Piu allegre aſſai di quel ch'egli il raccolga.
Che credi huomo, un di ǭi che nacquer quā-
Parlauano le capre; quando ſciolto (do
Foſſe de la uergogna a loro il freno
Che fora a l'huom biſogno andar lor dietro;
Per farſele corteſi? poco al Tauro
Come dietro pe' boſchi la giouenca
D' Amor ſpronata; poco al ſuo montone
La pecora, d'amore arſa, e ferita
Fa uezzi; poco infuriata ſegue
La feroce Leonza il uario Pardo;
Riſpetto a quel che da uergogna ſciolta,
E sfrenata la femina andarebbe:
Sēpre, sēpre a l'huō dietro; anzi oltre i uezzi
Et oltre le preghiere, anco ſouente
Come a i lor pegri maſchi fan le gatte:
Fin con l'offeſe, e con le battiture,
Sforzerebbono i maſchi a le lor uoglie.
HIR. *Satiro mio, da l'alma ou'hanno albergo*

La beltà uera, la gratia, e i costumi,
S'ordiro pria gl'indisolubil nodi
Onde sì strettamente amor m'auinse
L'alma la cui beltà splende, e traluce,
Viuacemente, per le membra come
Per trasparente, e lucido christallo;
E indi tutto il bel corpo adorna, e fregia.
L'alma che sfauillando una scintilla
Semplice di pietà sciogliere affatto
Può l'aspro ghiaccio de' miei duri affanni
E a un tratto stesso, liquefarmi in acqua
D'ineffabil dolcezza il petto, e'l core.
E uuoi che questa offenda? e a lei i piu cari
Doni, e le doti piu pompose, e care
Con man profana a uiua forza inuoli?
Ah non sia uero: il semplice tentarlo
Co'l pensier troppo la bell'alma offende:
Pur sia d'ogni dolor tana il mio petto;
Sia d'ogni estremo affanno albergo, e nido;
Pur che d'hauer la bella Ninfa offesa
Pentimento, di uoglie infami, e lorde
Con mordaci punture unqua, no'l roda.
Sat. *Che alma? che gratie? che costumi? cian-*
Sono l'acque rubate assai piu dolci; (cie:
E sempre ho inteso, e l'ho prouato in fatto
Che la starna, la quaglia, e la pernice.
S'auien, che lo sparuier la prenda a forza:
Sono piu delicate di quell'altre,
Che prendi in altro modo e ti protesto,
Che quanto a me pretendo esser disciolto
Dal legame d'ogni obligo: Pastore
Cotesti tuoi insoliti capricci,
A me che fatto ho già quanto m'astrinsi;
Con

Con giuramenti miei, nuocer non denno.

Hir. *Satiro in te è riposta ogni speranza*
De la salute mia; da' tuoi fauori
Depende la mia uita. Sat. *Oh, quest'è bella;*
Hò già presa la fera, e l'ho rinchiusa
Entro le reti, e tù fuggir la lasci
Perche la torni a prender? chi mai uide
Pazzia di questa piu ridicolosa?

Hir. *I tormenti d'amor mertan piu tosto*
Pietà che riso. Sat. *Horsù non piu mi parto*

Hir. *Satiro mio; ch'a forza a me la prenda*
Io no'l procuro; ne te'n priego; i cerco,
Che co'l tuo sacro aiuto; io sò puoi farlo;
Prieghi la sua durezza, e a me la rendi
Vn poco men spiaceuole. Sat. *Horsù io parto.*

Hir. *Hircano sfortunato: ò Amore, o Ciel i.*

SCENA QVARTA.

CERVOTTO.
FLORINDO,

Cer. *IO stupisco, io strasecolo, io impazzisco*
Di merauiglia, e di stupore; e quando
Altri me le dicesse, io giurerei
Che dicesse da scherzo; e quando infatti
Nel sembiante alterato, e ne la fronte
Sdegnata, e nel parlar che rabbia ardente
Ei detta, i non scorgessi il cor trafitto
Da micidiale affanno; i crederei
Che tu scherzasse; e poich' io ueggio aperto

Che

Che pur dici da uero, apro pur gli occhi,
E pur le ciglia, e le palpebre inalzo,
Per uedere s'io sogno, ò s'io son desto.

Flo. *Sento lo sdegno con rabbiosi morsi*
A sbranarmi, e squarciarmi in mille pezzi
Il core, e lacerarmi il petto, e l'alma.

Cer. *Tù la uedesti? tù?* Flo. *Io io la uidi.*
Sì, con quest'occhi, quest'orecchie, queste,
Sentire i loro patti, e i lor concordi
Accoglimenti, le dicea tra l'altre,
(Mentre le fea pomposa, e altera mostra)
Di quel suo horto, ch'hà presso la mandra.
Che u'è un gelido rio, ch'esce dal grembo
Del bel colle uicino, ilqual frà sassi
Rotto soauemente geme, e i fiori
Co'l piede cristallin scorrendo preme:
Che ui son piante folte; e ch'al lor rezo
S'odon grati susurri, e uaghi accenti
Dolcemente confusi di canori
Augei; che quindi i uenticelli intorno
Volano depredando i dolci sonni.
Quei da le frondi leggiermente scosse,
Poi nel fiorito sen spargendo a l'herbe.
Raddoppia, soggiungea, Ninfa raddoppia
L'amenità a le piante, il fresco a l'ombra,
Gli odori a i fiori, le uaghezze a l'herbe,
La limpidezza a l'acque: e più soaue
Rēdi l'aura, e a i colli, e a i poggi, e gli antri
Noua beltà, con tua beltade accresci,
O fortunati fiori, ò felici herbe
(Soggiungea) sù beati uostri cespi
Mentr'ella haurà i bei fianchi al sonno stesi,
Vedrete intenti i pargoletti amori;

Hor

Hor con l'ali ueloci a teßer l'ombra;
Hor pur con l'ali isteße scuoter l'aura
Fresca per ristorar le belle membra;
Hor sudate asciugar la bella fronte;
E hor fugar l'ape che con dolce errore
Dà bei gesmin da le purpuree rose
Del bel uiso, e de le soaui labra,
Il nettare d'Amor non colga, e succhi.
Cer. *Che dicea poi la disleal?* Flo. *Pendea*
Da la bocca del Drudo intenta; e fiſso
Lo guardaua con occhi pregni, e ardenti
Di scintille amorose, e d'una estrema
Gioia; e fra i uezzi, e fra i lasciui risi
Interseria tal'hor qualche sospiro.
Ad un di quei sospiri egli soggiunse;
Deh dolcissima uita mia, ti prego
Per quella dolce fiamma; onde'l cor m'ardo
Tanto soauemente; quanto m'arse
Con incendio uorace per l'adietro;
Ch'il mio contento, e'l mio gioir non sturbi
Con quei sospiri che mi fan temere,
Ch'interamente del mio amor non gonda.
L'impudica, e sfacciata Ninfa a questo
Sorridendo rispose; il mio Pinello
Luce di queste luci, anima sola
Di questa uita; il sospirar m'è forza
(Et un sospiro a queste uoci accoppia)
Quando de' tuoi dolori io mi ramento,
E de gli affanni, ch'hai per me sofferti
Di cui ne chiamo in testimonio Amore,
Parte di te minor unqua io non hebbi.
E credi certo, che soffio di sdegno,
O' nembo d'ira non atterra ò schianta

Con

Con tanta ageuolezza un'amor c'habbia
Radici di tant'anni; e si perfonde.
Io finsi amar Florindo (ah Ninfa alpestra)
Piu de le selci, piu cruda, e piu fiera
De le Tigre, e de l'Orse; e se fur finte
L'accoglienze, e i lamenti. i lascio i pianti
Che si sà che la femina ha due uasi
Di lachrime, un d'inganni, e un di dolori
Donde ad ogni sua uoglia ogn'hor le uersa
(Lachrime micidial di Crocodillo.)
Se le larghe promesse, e gli scongiuri
Fur finti può piu mai pouero amante
Fondare in cor di Femina sua speme?
Io finsi (dicea l'empia) amar Florindo
Per destar nel tuo cor qualche desio
Maggiore del mio amore: che sai bene
(Cor mio), che ci suol far la rara copia
Quelle cose ch'amiam, parer piu dolci.
Ma certo sotto la spiaceuol falda,
Fral fumo di quei finti sdegni, e d'ire
Ardentissime fiamme erano ascose.

Cer. *Quando di purità quando d'amore*
Sincero, quando di fedeli uoglie
Scintilla picolissima, si troui
In femina; all'hora io dirò, ch'anco
Può senza alcuna fraude esser la uolpe
Puote pietosa, e humile esser la Tigre:
E può senza ueleno esser il serpe.

Flo. *E per sugello di sua infedeltade*
Si trasse fuor di seno i miei Narcisi.
E disse, questi me li diè pur dianzi
Florindo, hor guarda quanto io l'amo, accet
Questi, cor mio dolcissimo, si come (ta

Acce-

Accettassi il mio cor: ti prego, in dono.
Con mill'altre dolcissime parole,
Che lo sdegno, e'l dolor ridir non lascia.

Cer. *Quanto faresti meglio in lor mal'hora*
Lasciar le Ninfe: al fin ti torni a mente,
Che'l pouer gregge tuo misero errante
Vaga tra l'empie fere, e che' tuoi campi
Son pieni sol di lappe, ortiche, e felci.
(O che uergogna) ogni Pastor ne piange.
Hai sù l'olmo maggior uicino a casa;
Benche di succo homai ripiena altroue
Sia, l'uua acerba; una frondosa uite
Anchor meza potata; e che ti pensi
Di fartela fedel? più facil fia
Far co' prieghi pietosa un'Orsa alpestra;
E poi a che fine? sai, che ad ogni modo
Com'io t'ho detto, ella farà d'Hircano
Certo senza alcun dubbio, tosto sposa.

Flo. *Certo mi preme, ma mi preme assai*
Più l'amor di Pinello, che d'Hircano.

Cer. *E se pur amar uuoi; doue hauer ponno*
I tuoi pensier più riposato albergo
Che in questa Ninfa? Pouera Nigella,
Vedi come ne uiene humile, e come.

Flo. *Non più di gratia non mi dar più noia.*

SCENA QVINTA.

MIGELLA,
FLORINDO,
CERVOTTO.

Ni. *O Ime che ueggio? misera Nigella (ra?*
Qual nebbia di trauagli il Sol t'oscu-

Che sarà occorso al tuo Pastore? ò Cieli
Piouano sopra me tutti gl'influssi,
Ch'al mio dolce Pastor ponno dar noia.
Dolce mio bene, il ciel ti rendi lieto.

Flo. *Il Ciel non mi può far lieto, qualunque*
Volta tù, sia doue io mi trouo. Nig. *ò Amore,*
Qual accidente sia che mi ritolga,
Ogni mio bene, e ogni pensier mi sturbi?

Flo. *Ah Nigella, Nigella tu se' forse*
Cagione de' miei mali. Nig. *Io, se t'ho offeso*
(Anima mia dolcissima) ti chieggio
Mille uolte perdono; ma (se'l souerchio
Amore non è offesa) come posso
Hauerti fatta in alcun modo offesa?

Flo. *Andiam Pastor.* Ni. *Deh uita mia, ti prego*
Anco non ti partir. ferma le piante,
Deh s'in petto gentil ponno hauer forza
Preghiere humili (anima mia) mi spiega
La cagion noua di cotesti sdegni,
Perche mia inauertenza pianger possa.
A punto: ei fugge, e uola: ah reo destino.

SCENA SESTA.

SATIRO solo

Sat. *Hircano, Hircano io presa, e stretta tēgo*
La bella fera, e tu la sleghi, e sciogli
Poi de la fuga sua sospiri, e piangi?
E i' de la tua follia sospiro, e piango.
Forse ogni giorno a così nobil preda

Ne

Ne le trappole mie simile inciampa?
Io già farei del riceuuto oltraggio
Come tu merti a la uendetta acciato;
Quando il rauedimento de l'errore,
Non riuolgesse acutamente il dente
Qual tarlo in legno antico, in te medesmo.
Non però uoglio che da me tu uada
Affatto assolto: io uò che per l'innanzi
D'esser men sciocco, certamente impari.
Mi fingerò tuo padre risoluto
De le nozze con Lilia, senza darti
Pur un punto, un momento che tu possa
Differirle: piu ardente un poco ch'egli
Te le procuri: io uò ch'agghiacci, e sudi.

SCENA SETTIMA.

LILIA.
PINELLO.

Lil. *Dunque padre sia uer, dunque sia uero*
Che tu a prender marito mi cõstringa
Contra mia uoglia, e che cosi m'uccida?
Me pur tua figlia, e parte di te stesso.
Lilia infelice, piegherai i pensieri
A obedire in ciò al Padre, e diuerrai
Dunque di te medesma empia homicida?
Ahi ch'à l'incontro poi disdire al Padre,
Al qual pur deui l'essere, e la uita,
E no'l uoler; se degno sposo t'offre;
Già no'l consente il uerginal rossore.

Questo, misera te, ti chiuse il uarco
A le parole, e la tua lingua auinse
In stretto nodo; quando al nuncio fiero
Del matrimonio, anzi al coltello, a l'arma
Che'l cor miseramente ti trafisse;
Tu diuenisti mutola, e piegasti
La fronte a terra a le paterne uoci,
Carca di riuerenza, e di timore.
Ma che (quand'anco un biasmeuole ardire
Sciolto a la lingua, e a la uergogna il freno
T'hauesse, che di gratia haureste detto
Cosa forse a tuo Padre, ch'egli, ahi lassa
Ne la fronte mestissima, e ne gli occhi
Colmi d'affanno, (oime) letto non habbia?
Perche Natura non mi fece maschio?
E se femina farmi pur uoleua;
Ahi, che non farmi una cerua, una serpe
Vna giumenta, un'Aquila, una Tigre,
Vn pesce, o altro animal? ch'almeno haurei
Non con le uoglie altrui, scieltomi il maschio.
Legge tropp'aspra di donzella amante.
Ch'a' fieri imperi d'un rigido Padre
Non dè, nè può contender. Ma (ahi infelice)
Che sopposto che dura contrauenga
A i precetti paterni, e ch'ei s'acqueti
A l'inhoneste mie ferme repulse
Di non uoler marito; ch'indi fia?
Haurò per ciò Florindo? ah, ah, pur dianzi
Io, Io, lo uidi con la sua Nigella,
Ah sfortunata Lilia, tu ti troui
Qual cerua errante, che ferita, i cani
Senti che s'han già insanguinati i denti
Ne gli affamati tuoi miseri fianchi;

E ti

E ti uedi dinanzi il cacciatore,
Che ardito l'arco a la tua morte incurua,
Si che non sai come la uita scampi.

Pin. *Ti renda il cielo, e amor lieta, e contenta*
Dolce mia uita: In questi soli ardenti,
Oue ne uai soletta errando attorno?
Guarda ben come uai, ch'hor stanno ascosi
I serpi in questi cespi, e sì lor preme
Il caldo, che co'l fischio, e con la lingua
Gittan fuori il ueleno, e in quella rupe
Vicina a quella fonte ou'è quel pino
Io n'ho uccis' un con questo legno, il corpo
Del quale è pien di uelenose macchie,
E ti prometto che fischiando il collo
All'aua alteramente, e sì ueloce
Vibraua una sol testa, ch'i credea
Ch'egli haueste tre lingue, e con la coda
Voleua pur le gambe in stretti nodi
Legarmi; pur dopò lunghe contese,
Con qualche mio periglio, al fin l'ho uccise,
E in tarde ruote anchor gira la coda.
S'uno di questi serpi a lungo i panni
Carpando, ti pungesse un fianco, o qualche
Altro di quelle delicate membra;
A che saresti? io mi morrei di doglia.

Lil. *Non ho timor, c'hò la faretra, e'l dardo,*
E l'arco, e le saette, che piu uolte
Mi dier uittoria di Cinghiali, e d'Orsi.

Pin. *Sò che sei ualorosa: pure almeno*
Hor che la greggia à l'ombra s'è ridotta,
E gli augelli tacendo alcun ristoro
Van mendicando, tra' piu folti rami;
Douresti riposar, nè gir per questi

Ardentissimi soli, iquali al uiso
Il candido color rubano in parte.
Benche tu per mirabil priuilegio
Al sol non cangi il bel natio colore
In nero come l'altre; anzi qual pero
Che quanto è piu dal sol tocco, e percosso
Tanto anco piu diuien uermiglio, e bello;
Coteste molli, e delicate guancie
Diuengono ogn'hor più uaghe, e uermiglie.

Lil. *Non importa Pinello, anchor che fosca,*
Io sia, pallida, e magra, io mi contento;
Nè per piacerti, esser piu bella io curo.

Pin. *Come piu bella? la Natura, e i cieli*
Per farti bella a pien posero ogn'opra,
E uoglia pur amor che sij cortese,
E pietosa uer me, come sei bella.

Lil. *Quale io mi sia, o sia bella, o disforme*
Non cerco di piacerti; era ben tempo
Ch'inalzato m'haurian sopra que' monti
Tali lusinghe. Pin. *Horsu dolce mia uita*
Lascia le burle; io ti ueggo la fronte
Il uiso, e gli occhi fieramente tutta
Tutta turbata, dimmi come sia
In gratia tua, dapoi che mi lasciasti.

Lil. *Come il Lupo a la capra, come il serpe*
A i greggi, e in somma sì ch'esser uorrei
Piu tosto in grembo a le pungenti ortiche
Scalza, & ignuda ch'essere, oue sei.

Pin. *Si come mertan le tue belle membra,*
Oue Natura, con estremo sforzo
Altamente le sue pompe spiega;
Dolci offese d'Amor, noi d'ortich'aspre
Così il mio Amore affettuoso, e ardente,

Non l'odio tuo, ma la tua gratia merta
Eternamente stabile, e costante.
Ese non scherzi, io pur saper uorrei
Onde tai sdegni, oime, nascon repente.

Lil. *Deh di gratia ti prego homai tralascia*
Di raddoppiarmi il duol, di gratia uanne,
Vanne Pinello per le tue facende,
E non mi dar piu noia. Pin. *Altre facende*
Io non ho che seguirti, oime, ella parte
Vanne con destro passo, e a tuo bell'agio.
Non fuggir nò, ch'io non son Drago, ò Tigre,
Che per sbranar tue membra il corso affretti.
Riguarda Ninfa almen, Ninfa riguarda
Che nel fuggire qualche spino, o selce
Del tener piè le leggiadrette piante
Non t'offenda, e non punga, benche sei
Tutta d'impenetrabile macigno.
In modo che nè i uepri, e quel ch'è peggio
Nè li strali d'Amor ti fanno offesa.
Ell'è di già sparita (o Dio) che strani
Accidenti; li sdegni, e le repulse
Fra le grate accoglienze sono insorte.
In modo che non sò, s'i uegghi, ò dorma,
Io non l'intendo: hor, hor lieta m'accoglie
Per compagno dolcissimo, e mi dona
I uaghi fiori, e m'obliga la fede,
D'essermi fedelmente eterna amante:
Hor poi mi schifa, sprezza, abhorre, e fugge,
Senza noua cagione: o Cieli, ò Amore;
Poiche quando mi penso hauer la fera
Ne' lacci; scorgo ch'è fuggita, e ch'altri
Ne' stretti inciampi suoi la tiene auinta.

SCENA OTTAVA.

LILIA.
FLORINDO.

Lil. *È Pur partito: ah sfortunata Lilia.*
Flo. *Non lasciar nò che parta, ch'io nõ uẽgo,*
Per turbar gli amorosi tuoi contenti.
Richiama il tuo Pinello; Quel Pinello
Ninfa infedel, che con solenni, e horrendi
Scongiuri pur deceui esser lo assentio
Di tutti i tuoi piaceri; Quel Pinello
Che giuraui a' tuoi lumi esser piu in odio,
Chi la ruta amarissima a le serpi.
Ninfa sleal furo gli sdegni finti
Che coprian sotto se l'intenso amore
Del tuo Pinello; Quei ch'ordiro i lacci,
Onde sì strettamente Amor m'auinse.
Hor l'hauere, empia, apertamente scorte
L'infedeltà de' tuoi pensier fallaci;
Sperò in Amor, che produrrà un sì fiero,
E risoluto sdegno, ch'indi tosto
Ne fia (gran sua mercè) tronco ogni nodo.
Lil. *Non occorre empio nò, che sdegno hor trõchi*
Il nodo, in cui non strinse; anzi in cui mai
Non legò, nè tentò legare amore
Le tue fallaci, e insidiose uoglie.
Huomo infedel, che sotto honesto nome
D'amante, a me crudele empio nemico,
Come chi sotto l'esca il ferro asconde,
Tendesti tante insidie al mio honor sempre.

Rin-

Ringratiò i cieli, che m'habbino aperti
Gli occhi, che lungamente Amor mi chiuse,
E che non piu l'orecchie, che souente
Sentendo aricordar da tante parti
La tua gentil Nigella, a te sì cara,
Con Amor così ardente; a me portaro
Di gelose punture al core offese;
Ma gli occhi stessi, Queste, Queste luci
(Forse ch'altri a me'l disse) uider chiara
La Fellonia de le tue uoglie infide.

Flo.*Com'esser può, ch'anco sfacciata ardisca*
Di sostener mia uista, e che non fuggi
Da gli occhi miei? Lil. *Io debbo fuggir certo*
E abborrire il tuo nome, piu che i serpi,
Non che la tua presenza. Flo. *ò come parla*
Arditamente? forse che non credi
Ch'io sappia di Pinello? doue sono
I fiori che de' tuoi ti diedi in cambio?

Lil. *Come sfrontato parla, e come finge*
D'hauer cagion di ragioneuol'ira
Perch'io m'acqueti, nè di lui mi dolga.
Tu non credi ch'io sappia di Nigella?

Flo *Doue son què' Narcisi ch'à te diedi?*
Doue sono ei? dunque io non uidi
Con quest'occhi, con questi, appresso il Faggio
Il maggior di què tre, che son uicini
A la Capanna di Montan; Pinello
Ragionar teco strettamente, come
Anc'hor faceua; & iui non ti uidi
Trar fuor del seno què medesmi fiori,
Ch'io t'haueua donati, e darli in dono
Al tuo Pinello, con sì larghe offerte
De l'amor tuo, con tanti, e tanti schermi

Di me, e del mio amore? Empia: che fronte?
Come senza arrossar m'ascolta, e guarda.

Lil. *O' che sogni: ou'er' io crudo, e sleale;*
Poiche sfacciatamente anchora ardisci
Di starmi a fronte; e perch'io taccia, fingi,
E ti componi queste false accuse:
Quando a Nigella tua desti i miei fiori
Ch'anchor, sì caramente in sen si serba?

Flo. *Se tu fossi Pastor come sei Ninfa,*
Io ti prometto, che vorrei lo sdegno,
Onde nasce il uelen che mi corrode,
E onde squarciar di rabbia il cor mi sento,
Teco disacerbar, sfogar con l'armi.
Deh che ardirebbe poi, se fosse un terzo
Venuto a riuelarmi, a pietà mosso,
I tradimenti, che m'usa quest'empia:
Quand'io, io con quest'occhi uidi il tutto;
E ancò sfacciata denegarlo ardisce?

Lil. *Non piu, non piu: tu haurai la tua Nigella,*
E io da' lacci d'amor uiuerò sciolta,
E à elettion mia procacciarò altro amante.

Flo. *Ch'accade, che tu ti procacci amante?*
Se fosti come, il bue, che pria che leui
Da terra un piè già l'altro in terra ha fitto.
Ancor che Amor fà giusta uendetta
De' tradimenti che tu m'usi, e in uece
Di Pinello uuol pur, che ti costringa
Tuo Padre, a torre per marito Hircano.

Lil. *E ben, se mi dà Hircan, mi dà forse egli*
Qualche bifolco uil, qualche capraio?

Flo. *Goditi dunque Hircano, e'l tuo Pinello;*
E quanto a me se mai piu uolgo il guardo
Oue tu sei, poss'io perder le luci.

Lil. *Io quanto a me diuenga immobil selce,*
O mi cangi in un tronco, o cada in terra
Morta, se mai, mai piu, mai piu ti guardo.
Fl. *Siamo d'accordo.* Lil. *Io per qst'altra strada.*

SCENA NONA.

PINELLO.
NIGELLA.

(gio?
Pi. *Oime che ueggio?* Ni. *Oime che cosa ueg-*
Pi. *La sleal m'ha ueduto.* Ni. *Il crudel fug*
Dapoi che di lontan spūtar m'ha uista. (ge,
Pin. *Che debbo dunque in sempiterni affanni,*
E in sì fieri tormenti uiuer sempre?
Amore, Amore: oime, com'è l consenti?
Perche mi porgi fra l'assentio il mele?
Perche l'amaro piu, lasso, m'annoi?
Rasserenar l'oscura mente accenni,
E fai come quel uento, ilqual piu, quando
Mostra nubi scacciar, tempesta adduce,
Perche piu il miserabile, e infelice
Stato m'affanni, e piu sempre m'incresca.
Nig. *Io dunque in questa insopertabil doglia*
Debbo infelice, oime, chiuder miei giorni?
Ah' lassa: Amor, Amor non se' anchor satio
De' dolor miei, de le mie pene acerbe?
L'esser' adunque fieramente accesa
Del mio crudo pastor, l'esserm' ei tanto
Duro; lo sprezzar mè, l adorar' altra;
Che sogliono esser pur gli estremi crucci

Con cui tormenti il cor, l'anima affliggi
Ti paion poco affanno, che m'inalzi
Con pietà finta al piu eleuato colmo
De le tue gioie; affin che nel piu basso
Precipitio del duol cada, e trabocchi?

Pin. *E dunque debbo come mirra, o incenso*
Dar grato odore altrui co'l proprio incendio?

Nig. *Ei dunque (me infelice) ei dunque è il latte*
Et io, io sono il quaglio; dond'ei tanto
Per mio fiero destin diuien piu duro
Quant'io mi struggo, e piu mi liquefaccio?

Pin. *Ninfa gentil di piu felici Amori*
Ben degna, hai uisto il tuo fedele amante
Con quella sfacciatella? Ni. *ò il mio Pinello;*
Così uolesse il ciel, che senza luce;
Se pur nascer doueua io fossi nata;
Piu tosto, che hauer scorto l'aspre offese,
E'l nuouo torto, che'l crudel Florindo,
Fà a le leggi d'amor, fà a la mia fede.

Pin. *D'hauer le luci a me non già rincresce,*
M'incresce ben, che dentro non u'accolga
Temprati nel uelen nel tosco intenso,
Che fra sdegnosa rabbia il cor mi rode,
Rai micidiali come il basilisco,
Per trarli fuor di uita ambi col guardo.

Nig. *Ah: piu tosto quest'alma in pene eterne*
Si strugga, e si tormenti, che al mio fiero
Florindo alcun trauaglio, ò danno accada.

Pin. *Ah Nigella lo sdegno, e'l duolo estremo*
In sdrucciolar la lingua, e la trasporta
Si che prorompe in disdegnose note.
E in spietate bestemmie. Pacienza
Ben poi mi dolgo, e spesso le ritratto

Co'l

Co'l pentimento, pria che fuor del cerchio
De'denti cadan. Dispietata Lilia;
Vota di crudeltà, colma di fraudi.
Non sia mai uero nò, che tu sia nata
Del buon Opico, e de la bella Clithia,
Tù fosti parto a lei supposto; d'aspre,
E dure selci rigide, [illegible]ngenti,
Ti generò Partenio od altro alpestre
Monte, e quiui fra spinose rupi
Fu di Tigre arrabbiata il primo latte,
Che tù succhiasti. Nig. *E tù crudo Florindo*
Altroue non sei nato; e tra que' fiori,
Ond'hai fallacemente il nome adorno;
Stanno le uelenose serpi ascose,
Che, me sbranando co' rabbiosi morsi,
Quest'infelice petto, questo core,
Mille, e mille fiate il giorno uccidono.
Pin. *Che pazzo humore, io caccio, e giugner cer*
Vna ueloce, e fuggitiua Cerca, (co
Con un can uecchio, e zoppo; e uincer tento
Con un timido Lepre un'Orsa alpestra.
Piu non tentar la temeraria impresa
Miser Pinello, uolgi, uolgi altroue
I pensieri, e la uista; Sai che dice
Il saggio Aminta? che il mirar la serpe,
Che col dente crudel t'offese, e punse;
Del riceuuto morso il duol t'accresce.
Io non la guarderò; non porrò il piede
Ou'ella sia; mi chiuderò l'orecchie
Al suon pur del suo nome: poi che in fatti
Ben disse il uero quel Pastor, che disse,
Che non si uince Amor, se non fuggendo
Nig. *Io infelice son come il Cinghiale,*

Che

Che tralasciato ogn'altro, il passo affretta
Per seguir l'orme fuggitiue sole,
Di cui col ferro mortalmente il colse.
Nè posso seguire altri che Florindo,
Da che sì fieramente il cor m'offese.
A Dio Pinello: A Dio, forz'è ch'io segua
De' pensier miei la lach[illegible]euol traccia.

Pin. *Ninfa gentil mi raccomando. à Dio*
Pinello, che farai? Lilia tù'l uedi,
Vuol di te giuoco, & ama il suo Florindo,
E' già mogl'è d'Hircano, e pur l'ha inteso
Hor da chi'l può saper. pur troppo è uero.
Ahi, ahi, dunque sia uer ch'altri ti tolga
Il giusto premio de le tue fatiche?
Dunque per altri così lungamente
Misero haurai seruito? così uoi,
O' faticati buoi, la dura terra
Rompete, e riuolgete tante uolte;
Ma però d'altri ne raccoglie il frutto.
Ma perche piu d'ogn'altra cosa è dolce
Lo scordarsi le cose già perdute,
Senza speranza di poter giamai
Racquistarle; i' conchiudo in ogni modo
Di uoler sì d'Arcadia andar lontano,
Che nouella di me mai non ui s'oda,
E così sminuir l'interna doglia,
Che mi straccia, e m'uccide. forse ch'io
Mutando region, mutarò sorte.
Così anco il pesco in certe regioni
Attosca, e pur tra noi più di qual'altro
Si uoglia frutto, è saporoso, e dolce.
Nè parimente il uelenoso Tasso
Con la fredd'ombra in ogni luoco uccide,

Com'in

Com'in Arcadia. Io non uedrò l'herbette,
I freschi antri, le piaggie, i colli ameni,
I fonti, i riui, i prati, oue m'accolse
Allegra l'empia Lilia; nè quest'elce
Ricorderami quando ella ammiraua
De l'horrido Cinghial l'hirsuto teschio
Iui affiso à Diana; poi ch'io l'hebbi
Con la man nuda strangolato, e morto.
Nè questa piaggia spatiosa ogn'hora,
Ramenterammi; quando, lei presente
Ne le feste di Pan, uinsi nel corso
Il leggiadro Carpalio; ond'hebbi in premio
Vn fort'arco di bosso, con le corna
Mirabilmente di finissim'oro
Intagliate; ch'a lei con piu saette
Poscia donai. e in ricompensa n'hebbi
Vn bel drappo d'auolto, adorno intorno
Tutto di seta; Tal che Aracne istessa
Stupida resteria nel rimirarlo;
Presagio de le lachrime, ch'haueua
A spargere, ò uoi tre, ò quattro uolte
Felici, cui concede il Ciel cortese
Goder la dolce patria: Voi starete
Ne' conosciuti campi hor lungo un rio
Le uostre care greggie con la uerga
Adunando; Hor facendo ad Echo il nome
Iterar spesso de le uostre Ninfe;
Io solo andrò fra nation straniere,
Nè queste membra hauran certo sepolcro
Appresso i cari miei dolci parenti,
Andrò infelice in sconosciute parti,
Ma, lasso, andrò come ferito Ceruo,
Che (benche fugga) però fitto il dardo

Porta nel fianco, e la ramosa testa,
A gli homeri affannati appoggia, mentre
E gemendo, e fuggendo il terren tinge,
Fin che languidamente cade, e morte
Gli tronca nel cader la uita, e'l corso.

SCENA DECIMA.

HIRCANO solo.

Hir *SVanisce ogni mia speme, e si dilegua,*
Anzi è suanita, e dileguata affatto.
Giorno fatal per ultimo prescritto
A miei infelici, e mal graditi amori,
Anzi a tutti i miei giorni, e a la mia uita.
Di cui, s'arma d'amor troncar lo stame
Douea; perche co' colpi atroci, e crudi
Quando prima il ferì no'l troncò allhora?
Eccoti, ò duol, pur suggerite l'armi,
E anchor pur tardi? deh'l recidi, e tronca
Crude ministro di pietoso ufficio.
Pietoso, e solo a te debito ufficio.
Poiche non ualser le paterne uoci
Armar la molle, e feminile mano
Di tanto ardir, che l'arme à se riuolte
Sciogließe l'alma da quel laccio atroce,
Ch'infelice prigion la tiene accinta.
Ah uoci: ah noti micidiali, dunque
Il ruggito paterno, il picciol parto
Del feroce Leon desta a la uita;
E del mio genitor farà la uoce
Ch'a dispietata morte i lumi io chiuda?
Puot'esser (lasso) che sì fieri colpi

Irata man nemicamente auenti,
Quali egli in me, quand'ei mi dice, accefo
Il fiero ciglio, e l'implacabil fronte.
Di ſdegno sì ſeuero; ch'in lui ſembra
La paterna pietate affatto eſtinta;
Subitiſſimamente ti riſolua
Di ſpoſar Lilia; hor tù toſto me ſegna,
Ch'io raccolgo i parenti, e a tal fin partò.
Il Satiro in cui haueu l'ultima ſpeme
(Laſſo) ripoſta m'abbandona, e parte.
Roſetta armata del ſolito orgoglio
A noue offeſe è alteramente accinta.
Nè i luſtri baſterian, nè l'età intiere,
Non che breu'hora à men renderla alpeſtra.
Si che mi trouo, qual mal nato ſerpe
Odioſo à ogn'un, che ſia d'intorno cinto
Da le fiamme, e dal fraſſino, ch'abhorra
Più de le fiamme. Sfortunato Hircano,
Poſcia che l'odio di Roſetta t'arde
Più de le fiamme, nè potendo (laſſo)
Premer ſerpendo il fraſſino del nouo
Matrimonio, ch'aſſai più de le fiamme
Aſſai più de la morte odi, & abhorri;
Fia pur d'huopo a la fin, che nel ueleno
Del tuo proprio dolor ti ſtrugga, e pera.

SCENA VNDECIMA.

SATIRO.
ROSETTA.

Sat. *Ella non può paſſar per altra ſtrada:*
Et io leuerò il ſaſſo, con cui aſcondo

La

La bocca de la trappola, e con queste
Fragili canne, acconcierò il coperto
Se sarà guasto, e con sottil terreno
Lo ricoprirò tutto, in modo, ch'ella
Non se n'auederà; poi con la pietra,
Che da la buca i leuo; il rimanente
Occuperò di questa strada, in modo,
Che necessariamente sarà astretta
A inciampare, e cadere. Io uò ripormi
Dietro a questo cespuglio, perche adosso
Le uoglio esser tantosto, ch'ella cada.
Oh ella tarda. affè, che uien. m'ascondo.

Rof. *In fatti mai non cessa pietra od altra*
Simile cosa graue, e non s'acqueta
Mai di calar fin che non giunge in terra.
E quanto piu ueggiam, che ui s'appressa
Tanto piu anchora ruinosa scende.
Così fortuna, quando a nostri danni
Tal'hora è disdegnosamente accinta:
Piu si rinforza, quanto piu a l'estrema
Ruina homai noi uede esser uicini.
Io pur speraua d'ammollir lo sdegno
De la mia Dea, con lachrime, e con preghi,
E un giorno, che pur le compagne, e'l tempo.
Padre del uero, scancellasser anco
Quei fragili sospetti, che m'han spinta
In così duro essiglio; quando, ahi lassa,
Quel rio Ladrone insidiator maluagio
De la mia pudicitia, a uiua forza,
M'inuolò quasi il uirginal mio fiore.
Il che, ohime, tanto le mie colpe accresce;
(Colpe poiche mia Dea colpa le chiama)
Che non ardisco piu sperar perdono.

Sat.

Sat. *Io non posso sentir ciò che ragiona:*
Che fa? camina? stà? sen torna adietro?
Ros. *Pure a i perigli estremi il Ciel non manca;*
E i pensier casti, e l'honestate aita:
Sat. *Deh mouiti di passo. Oh ella pur uiene.*
Ro. *Anchor mi racapriccio, e agghiaccio, e sudo;*
Quando penso a quel punto, oue ridotta
Era la mia honestate: in man d'un mostro
Tanto impudico. Ohime, Diana aita.
Sat. *Fermati, e non temer leggiadra Ninfa,*
Ch'io ti trarrò fuor de la buca; porgi
La bella mano, ch'ella a le mie fiamme,
Io a la caduta tua porgerò aita.
Ros. *Satiro stà lontan, ch'io uò piu tosto*
Morir qui dentro, piu tosto esser esca
Di Lupi rei, che di tue uoglie infami:
Sat. *Ninfa gentil, son esca a' Lupi ingordi*
Gli animai uili; ma coteste membra,
Sì delicate, ben esca; ma d'altro,
Che da Lupo; son cibo soauissimo,
Che si mangia con altro, che co' denti.
Ros. *Dico, che stij lontan.* Sat. *Fermati ascolta*
Dàmi un sol bacio. Ros. *ahi, ahi, dou'è il mio*
Sat. *Bisogna ch'io la leghi altriment'io (dardo?*
Non farò cosa buona. Ros. *Ah sacra Dea*
Habbi di me pietà; manda una fiera
Tigre, che tinga nel mio sangue il dente
Pria, che di macchia l'honor mio sia tinto,
Ahi, ahi; Sat. *mia uita in uia piu stretti nodi*
Cotesta tua beltà l'alma m'ha auinta.
Ros. *Bisogna cangiar modo. Il mio gentile*
Satiro, io ti prego, che mi leui
Questi legami, ch'io me stessa lego

Con solenne promessa d'esser pronta
Sempre ad amarti: oime, oime il mio piede,
Hora ch'è raffreddato, ah lassa, io sento
Ch'egli è slogato: oime, Satiro aita.

Sat. *Ah, tu uuoi ch'io ti sleghi, e con la finta*
Del piè slocato fuggir: Ros. *Oime, oime,*
Deh se ti cal di me, trammi ti prego
Di questa buca, e slegami, ch'io sento,
Che uengo a meno. Sat. *Affè, che 'l credo: hor*

Ros. *Oime, oime.* Sat. *Ecco ti slego, fai* *(esci.*
Quanto nel corso io sia di te piu destro.

Ros. *Satiro mio gentil, ti prego lascia,*
Ch'io da me stessa medichi l'offesa
Del piede. Sat. *Se dobbiamo esser amanti*
Io posso il piè, la gamba, e ogn'altra parte
Medicare, toccar, palpare io stesso.

Ros. *Fammi sol questa gratia, e se tu temi*
Ch'io fuga, prendi il lembo de la ueste.

Sat. *Il lembo de la ueste? un mio compagno*
Restò schernito da una Ninfa, a punto
Co'l lembo de la ueste, I' mi contento;
Ma uò le chiome in pegno, ecco le prendo.

Ros. *Deh accostianci à q̃l Faggio, ou'io m'appog*
Oime, il mio piede, oime, uogli ti prego *(gio.*
Altroue gli occhi. Sat. *Io mi cõtento.* Ro. *Ahi,*
Ah Rosetta *infelice, ahi, ahi.* *(ahi:*

Sat. Che fai? che fai? Ros. *Quì ĩtorno io cerco un'*
Ne q̃sta è q̃lla già ch'io credea, ahi, ahi, (herba

Sat. Che fai? Ros. *M'appoggio al Faggio che non*
Però Grù, se ben solo un piede adopro. *(sono*
Ahi, ahi. Sa. *uuoi finirla hoggi.* Ro. *hò quì ĩtor*
Veduto un'herba, ch'al mio mal soccorre. (no

S. *L'hai ritrouata ancor.* R. *ahi, ahi, io la uegge*

Da

Da l'altro canto del Faggio: io la colgo
Sat. *Molto t'aggiri attorno a questa pianta,*
Che fai, che fai? Ah rubaldella à questo
Modo m'inganni? m'hai legato al Faggio?
Non fuggirai per questo; queste chiome
Non mi trarrai de la possente mano,
Ninfa infedel, non hai più male al piede?
Rof. *Satiro uedi ch'io hò ritolto il dardo,*
Lasciami per tuo meglio, altriment'io
Ti passerò con questo il petto, e'l core.
Sat *Non far, non far: ti lascio in tua mal'hora,*
Ninfa sleale. Ro. *Hor gracchia a tuo bell'a-*
Dapoi, ch'haurà slegati tanti groppi (gio.
Haurà buon occhi, se uedrãmi. Sat *Ah Nin-*
Non hà la Volpe, la Niena, il Lupo, (fa.
L'Huomo, e ogn'altro animal sagace, e scaltro
Frà tutti lor tante malitie sparse;
Quante in una sol Hinfa sono accolte.
Forse che gli è un sol groppo eò come finse
D'hauer slocato un piè; come mi indusse
A uoglierle la fronte, e come appresso
Il Faggio per legarmi, & così appresso
La fune, e'l dardo mi ridusse. I sono
Per starmene legato a questo Faggio
Questa notte; s'alcuno per pietade
Passando non mi slega; ah, rea fortuna.

SCENA DVODECIMA.

CALANDRO.
SATIRO.

Ca. *QVando ritorna la stagion più bella,*
E soffia l'aura piu soaue, e flora
Spargendo i suoi Thesori, i campi infiora,
E'l mondo innamorato rinouella:
Sat. *O' pastor: ò Pastor: Pastore: aita.*
Cal. *Mi par ch'io ueggia la mia Pastorella,*
Che l'altre co'l bel uiso discolora.
Quanto le fronde impallidite all'hora
Quella, che fra lor sorge herba nouella.
Sa. *O' Pastore, ò pastor?* Ca. *chi chiama?* Sa. *aita.*
Deh per pietà mi slega: Cal. *chi è? ò tu sei*
Satiro qui legato? e chi t'ha auinto
Sì fieramente, e con sì stretti groppi
A questa pianta? Sat. *La piu accorta Ninfa,*
La piu sagace, la piu astuta, e scaltra, (ella?
Che sia in Arcadia. Cal. *Ah, ah, ah: e chi fu*
Sat. *Quella rubalda di Rosetta.* Cal. *E come?*
Cercaui di piantar qualche fanciullo,
Essa non ha uoluto? Sat. *Deh mi slega.*
Cal. *Sò che ui fè de' groppi.* Sat. *Ah rubaldella.*
Cal. *Hor sè pur sciolto.* Sa. *Iti rigratio.* Cal. *Di-*
Come, e perche ti strinse in questa fune. (mi
Sat. *Fratello io feci proprio come il tordo,*
Ch'al proprio sterco s'auiluppa, e prende.
Ti racconterò il tutto a piu bell'agio,
Che

Che cercar uoglio gl'infedel uestigi
Di questa castiuella: I ti ringratio:
Mi raccomando. Cal. *A Dio Satiro mio.*
Nisa è pur bella, e'l suo gentil Pastore
Che stringe, e bacia tanto ardentemente,
E' nero piu d'un coruo, e piu putente
Di zolfo, o qual si uoglia altro fetore.
E un bel purpureo, e leggiadretto fiore,
Ch'hor spunti, e un cardo rigido, e pungente;
Sembrarebbono posti unitamente
La strana coppia, che congiunge Amore.
Pur Nisa tocca a Mopso, e la conduce
Già a casa; ò Amanti qual dolore interno
Per Ninfa a desperarui piu ui induce?
Nisa pur tocca a Mopso, io pur discerno
Con quest'occhi le tenebre, e la luce
Congiunte insieme, e Primauera, e Verno.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

MONTINO,
SATIRO.

Mõ.
Asta il pouero Hircan, dapoi ch'è nato
Non ha hauuto giamai ſimil trauaglio.
Volena, (e che non può ne' petti Amore?)
In ſe medeſmo incrudelir co'l ferro.
Sat. *Noi troppo amiam noi ſteſſi, ond' i penſieri*
Di uolger l'arme irate in noi medeſmi,
Come i fichi ſilueſtri, non maturi
Da li lor rami ſterili, & incolti
Ci cadon da la mente: adopra l'arme
Il mio fratel, per conſeruarſe in uita
Ogni animale, e uuoi che Hircan ſe uccida?
O che error fece à ſciorla. Mon. *Grãde: eſtremo.*
Sat. *Non però m'arretrai per coſi giuſto*
Sdegno, di ſcapricciare il vecchio Alfeno,
E di ſturbar le tanto odiate nozze.
Mi cangiai dunque in Lilia: però prima
Ciò conferito con Hircano, ilquale
(Preſente à noi di dietro il Padre Alfeno

Qual

Qual fingeuamo non hauer ueduto,
Mi disse; Lilia; poi che piace al Cielo,
E a nostri Padri di legarne insieme
Co'l sacro nodo di marito, e moglie;
I ti prometto quella cara, e dolce
Compagnia, ch'a la bella Etria mia madre
Auenturosa, più d'ogn'altra moglie
Fece mio Padre. alche gli fù risposo:
Hircan di questo corpo, ben mio Padre
Puote dispor; lo può dar cibo a' Cerui;
Ma'l libero uoler che mi diè il Cielo,
Non mi torrà in eterno: Io farò moglie
Tua; poiche ei uuole; e queste membra haurai
In tuo poter; quando con mano ardita
Da l'alma disperata io non le scioglia;
Ma l'alma non fia tua; nè men l'Amore
Fia tuo, che di Florindo sarà sempre.
Dond'io nè posso, nè uorrò ritrarlo
In alcun tempo mai; nè'l Cielo istesso
Mi puote ritornar la ricca spoglia
Del mio fior uirginal, ch'egli ha già colto
Sotto fè di legitimi Himenei.
Alfeno a queste uoci non poteo
Star cheto, end'uscì fuore, e parue un Toro,
Che la selua affannasse con sonori
Mugghiti; e disdegnoso tutto fiamma,
Il uiso, e minaccioso, a me riuolto,
Cominciò a dirmi: Sfacciatella, infame,
Dishonesta, impudica, a questo modo?
Vò ch'Opico tuo Padre il tutto sappia,
E tuo fratello Ergasto. Io con dimesse,
E uergognose ciglia à terra fissi

Gli occhi,me li gittai piangendo a' piedi,
E lo pregai tacer,finche con qualche
Modo migliore, io ciò saper facessi
Al mio padre,e al fratel,che più assai ïporta
Ilqual sapendo ciò mi haurebbe uccisa.

Mon. *Mi par ueder con quel seuero ciglio*
Alfeno fulminar rabbia,e disdegno.

Sat. *E uolto a Hircan con minaccieuol fronte*
Chiamollo,e feco uolse altroue i passi.
Mi disse Hircano,poi che acconciamente
Pur ritorcendo in lui tutta la colpa,
Tal prattica tra uecchi è andata in nulla.

Mont. *Lodabil certo ritrouata: hor resta*
Sol, che Rosetta sua uinca,e conquisti.

Sat. *Diana arrabbia, e disdegnosa ha imposto*
A l'altre Ninfe, che fuggan da lunge
Rosetta, ch'ella nomina impudica
Come scabbiosa pecora fan gregge.

Mont. *Legge aspra,e dura: che per uil sospetto*
Di non pensata colpa,un reo conuince.

Sat. *Anzi soaue, che da fieri lacci*
Di seruitù,lor condannando assolue:
Non uole in fatti,che nè anco d'ombre
Sia alcuna tinta un neo,sia tinta un punto.
Ma uò ueder di ritrouar Rosetta.

Mõ. *Mi raccõmando il mio Satiro.* Sa. *A Dio.*

SCE-

SCENA SECONDA.

PINELLO.
ECHO.

Pi. *Dunque Ninfa crudel, dūque è pur uero,*
Che in guiderdon de' sopportati affannè
Hor con finta pietade, hor con espresse
Fierezze, tù m'appaghi, e mi ristori?
E qual bifolco misero, e infelice,
Veggo le mie fatiche, e i frutti (ahi lasso)
C'homai coglier dourei dolci, e maturi,
Suanire; e da gragniuola impetuosa,
Me li ueggo rubar misero a un tratto?
Occhi uoi lo uedete, e non può il duolo
Chiuderui in cieca, e sempiterna notte?
Oime, che nè preghiere, nè lusinghe
Humili, e riuerenti, nè i primieri
Parti de la mia greggia, nè tant'altri
Doni, ch'hò a lei cortesemente porti,
Han potuto ottenir, che non mi sprezzi,
E che non m'odij. sempre quel bel uiso
(E pur par di pietà tutto sereno)
Hà uer me tanto sdegno in se raccolto.
Qual uia, qual modo più tentar poss'io,
Che da questa crudel pietade impetri?
L'acqua cadendo lungamente al fine
Spezza le dure selci, i ferri, e i marmi,
E pur uers'io da gli occhi afflitti, e molli

Continuamente un largo fonte, e un rio;
Nè ha potuto spezzar la rigidezza,
Vnqua di quel sì duro, e alpestre petto?
E'l Sol temprato, non che'l foco ardente
Sface, e discioglie i ghiacci annosi, e saldi;
Et io co' miei sospir caldi, e focosi
Non ho giamai potuto i freddi ghiacci,
Di ch'ella hà tutto il petto armato, e cinto,
Far, lasso, diuenir teneri, e molli?
Restami dunque per ultima proua
Di ueder s'ella più d'alpestra, e dura
Selce rigida, & aspra, e assai più fredda,
D'antichi ghiacci, intenerir si puote,
Come si suol durissimo Diamante,
Che dicono, che al ferro acuto, e graue
Fa resistenza, e che si può co'l sangue
Tepido solamente intenerire.
Con questo dardo arditamente adunque
M'aprirò il petto, e d'ogni uena il sangue
Spargendo; un largo, e desiato bagno
Prepareretti inessorabil Ninfa.
Chi sà, ch'un dì, di tanta crudeltade,
Ancorche tarda, non t'auegga, e penta?
Chi sà, ch'entro a Cocito, e a Flegetonte
Da le furie crinite di serpenti,
Forse di te men crude; io non ottenga,
Che insieme co'l mio spirto errãte, un giorno
Vengano à far le giuste mie uendette?
Ma che dich'io uendette? Ah, che non posso
(Benche n'habbia giustissime cagioni)
Odiarti, o desiarti alcuna offesa;
Ma, chi sà, che più tosto un fonte, ò un rio

Non

Non nasca dal mio sangue come auenne,
E di quel d'Athi, e d'altri, e che le membra
Candide non ui laui un giorno anchora?
Ah, Pinello infelice: Il duol souerchio,
Fà, che tu chimereggi, e che frenetichi.
Tua Ninfa è Ninfa: anzi è cruda, e siluestre
Fera; mai non sperar di ueder tinta
Di pietà l'orgogliosa, e altera fronte.
Il pensier tuo magnanimo essequisci
Dunque Pinello arditamente, e presto;
Perche di tanti oltraggi, e tanti incarchi,
Che d'Amor tu patisci, a te dar puote
Tregua bramata Lilia sola, ò morte.
Lilia è sorda, e crudel, morte è pietosa,
A rispetto di Lilia: Morte adunque
Dia refrigerio à tanti, e tanti affanni.
Cosi da' fieri, e dispietati lacci
Solo sciogher si può l'anima afflitta.
Pianta gentil de' cui bei rami a l'ombra
Furommi tesi gli amorosi inganni,
E oue primieramente Amor m'auinse:
Viui lieta, e felice, e tien memoria
Del misero Pinello; cosi a i rami
Non ti facciano i uenti alcuna offesa,
Nè celesti Saette, nè furore
Di gragnuola, ti tolga i uerdi honori.
Cosi tra le tue frondi, i uaghi augelli
Con piu lieta fortuna, che Pinello
Sfoghin mai sempre gli amorosi ardori
E a la dolc'ombra tua Satiri, e Fauni,
Con le lor belle Naiadi, e Nereidi,
In amorose danze, in suoni, e in canti,

Paſſino allegri i piu cocenti ardori.
Quì la mia diſpietata, e uaga Ninfa,
(Ah rimembranza troppo acerba, e dura)
Quì ridendo m'accolſe; e quì mi diede
Queſta cinta di ſeta attorno, attorno
Cerchiata di belliſſimi ricami,
Di catenelle d'oro, anzi di ferro.
Certiſſimo preſagio infino a l'hora,
(Ah mente poco à preuederlo accorta)
Che co' ſpietati, e indiſſolubil nodi,
Doueua eſſer da lei preſo, e legato.
E uerde me la diè, per moſtrar ch'ella
Douea condurre anchor mia uita al uerde
Arbore, adunque di mei ardori, infauſto
Teſtimonio fedel, ſe mai quell'empia
Orſa, ſe quella Tigre aſpra, e ſeluaggia,
Verrà per riſtorar ſue membra à l'aura,
Che ſcherzarà de' tuoi bei rami à l'ombra;
Fà fede a lei, ch'oue me preſe Amore
Con la di lei beltà, ch'iui a la fine
Per l'impietà di lei morte mi ſciolſe.
E uoi tenere herbette; e uoi dipinti
Fiori, cui già ne' maggior caldi eſtiui;
Mentr'era d'ogni intorno arida, e ſecca
Ogni piaggia, ogni prato, ogni campagna;
Dauano gli occhi miei bramata pioggia;
Coglìete il ſangue tepido, e ſerbate
Di me lunga memoria: e fate fede
A quella cruda, e ineſſorabil fera,
Che la ſua crudeltà mi guida a morte,
Reſtate in pace, e ſempre i nudi ceſpi
Vi bagni il Ciel di rugiadoſo humore.

A Dio

A Dio Pastori, a Dio pouero gregge;
Piu felice Pastor ui regga. A Dio.
A Dio Orsi, a Dio Lupi, a Dio Cinghiali,
Restate in pace, a Dio: piu per innanzi
Nè assalti ui darò, nè porrò insidie.
O' di tanti amorosi miei tormenti
Consapeuoli campi, à far ui prego
Perpetua fede a le future etadi,
Che si come di lei più cruda, e bella,
Così nè piu fedel, nè piu infelice,
Del misero Pinello unqua uedeste.
Ecco io non son per annoiarui homai
Più, col mio lamentarmi; Hora pigliate
Pietosamente gli ultimi lamenti
D'un Pastore infelice, che qual Cigno
In ripa a l'acque, in grẽbo a l'humid' herbe,
Presago a pien de la uicina morte
Fa a se medesmo le pietose essequie.
Ah Lilia dispietata: Lilia cruda:
Ecco per te uò uolontario à quella,
Ch'ogn' animal naturalmente abborre:
Forse auerrà, che da Pastor più saggi
Vn caso sì pietoso, in tronchi, e in marmi,
Sarà intagliato per eterno essempio,
D'ogni incauto pastor, che uiua amando.
Echo, restati in pace, a te mi uolgo
Pietosa de' miei mali; e se riserbi
Reliquia de' tuoi mal graditi amori;
Ricordati Pinello, con cui spesso
Tu lachrimasti, e ne' cui fieri affanni
Scorgesti ben, che dispietata sorte
Non prouasti in Amor tù sola. Echo. O' *là.*

Pin. *Perche mi chiami?* Echo. *Ami.*
Pin. *Ti pungono i miei guai?* E. *Ahi.*
Pin. *Dimmi, così Narciso*
T'ami, nè mai di te si scordi. E. *Or dì.*
Pin. *Riderà di mia morte, chi assai prima,*
E non pur hora la cagionò. E. *No.*
Pin. *Dunque fia, che pietà nel cor di Lilia*
Per me s'alloggi. E. *Hoggi.*
Pin. *Viurò sol hoggi in tal dolore.* E. *Hore.*
Pin. *Morte hoggi, il sò, mi cauarà di doglia;*
Ma non Amore. E. *Amore.*
Pin. *Se giura ch'amerà solo Florindo*
Anco sotterra. E. *Erra.*
Pin. *Che cosa, perche m'ami*
Hauerà forza? E. *Forza.*
Pin. *Forza?* E. *Forza.* Pin. *E perigliosa.* E. *Osa.*
Pin. *Ella poi ne farà contenta?* E. *Tenta.*
Pin. *Vi uoglion preghi?* E. *Preghi.*
Pin. *Dunque con preghi, e forza*
M'amerà anchora. E. *Hora.*
Pin. *Lilia mia bella.* E. *Ella.*
Pin. *Ninfa io ti ringratio a Dio.* E. *A Dio.*
Pin. *Deuo per ciò restar, d'essequir quanto*
M'hauea nel cor proposto? ad ogni modo
Morte sempre mi fia refugio, e scampo.
Mia Ninfa porta l'arco, e la faretra
Con li strali pungenti, il petto ignudo
Io uò porgere a lei, sò che sdegnosa
Scoccherà l'arco, e mi darà la morte,
Io sò che la crudel lo brama, e cerca.
Ma qual morte più dolce, e più soaue?
Forse ch' Amore, a' miei desir contrario

In

In ogn'altra occorenza, potrà all'hora
Cangiarsi, e far che tra gli strali, e i dardi
Arditamente andando uno, o piu baci
Spicchi da quelle labbra, assai uermiglie,
E dolci più de le mature fraghe.
Qual morte piu soaue? ad ogni modo
Morte sempre mi fia refugio, e scampo.
Eccola a punto. Io uò tentarlo hor hora.
Senz'altro indugio: Ah dardo, ch'auentato
Da una piu cruda fera, ad altre fere
Desti piu uolte morte; hor t'apparecchia
Di dar pietosa questa sola uolta
A queste membra homai morte, e riposo.

SCENA TERZA.

PINELLO.
LILIA.

Pin. NOn uengo Ninfa nò, perche ricerchi
Da te pietà, nè mi t'appresso, ò cruda,
Perche tu porga a mie preghiere intente
L'orecchie sorde, come Quercia, o sasso.
Anzi tanto piu sorda quanto sei
Di Quercia, o sasso assai più dura, & aspra.
Poiche pur le piu rigide Montagne,
Le Quercie piu nodose, e i piu riposti,
E duri sassi, a i miei sospiri intenti
Stanno; e souente a l'aspre mie querele
Ridanno pietosissime risposte;

E tù qual'aspe, dispietata chiudi
Le crude orecchie a' miei lamenti, e uolgi
Le piante altroue disdegnosa, e presta,
Per non udire i miei sospiri, e i pianti.
Nè men ti mostro le fattezze, e'l uiso
Pallido, smorto, essangue, e gli occhi in testa
Fitti, e la barba squalida, ritratto
Vero d'huom morto, che per crudo, e strano
Miracolo d'Amor si moua, e spiri;
Acciò che t'habbia a intenerir il petto;
Ch'io sò, che fora in darno: Sol ti prego
D'una sol gratia; che sì cruda essendo
Volontier deui far, se non t'arretra
Il ueder, che n'aspetto ampli contenti.
E quest'è, che già hauendomi ridotto
I a crudeltate tua simile a i morti,
E ne l'effigie, e (rimossone il duolo,
Et i tormenti) in ciascun'altra parte;
Tu scocchi una saetta, e'l dardo auenti,
E che m'uccida, accioche fuor d'affanni
Sia una uolta a la fin con gli altri estinti.

Lil. *Attendi a' casi tuoi; non mi dar noia;*
E se brami la morte, hai bene il dardo
Pungente, e acuto da passarti il petto;
Nè mancano tra boschi, Orsi, e altre fere,
Di cui sei degno cibo, e degna preda,
E se fuggi i lor denti, ecco una Rupe,
E un Monte quì, precipitoso, & erto,
Onde, se uuoi morir, gittati al basso,
E uanne in cento mila precipitij.

Pin. *Orsa rabbiosa, inessorabil Tigre;*
Io sò bene, io lo sò, che Ceruo stanco,

Et assetato, a la bramata fonte
Con tal desio non giunge; e sò che Lupo
Per digiuno lunghissimo affamato,
Tanto allegro non entra fra la greggia;
Quanto gioiosa questo corpo essangue
Vedrai: sò che spettacolo più lieto
Quell'occhio empio, e crudel ueder non puote.
Lil. *Vedrei di mille riceuuti oltraggi,*
Vendetta, in uer bramata: e ti conchiudo,
Che troui Ninfa sempliciotta, e incauta,
E co' sospiri tuoi finti, e fallaci,
Inganni lei, che tue uolpine astutie
A me son troppo manifeste, e chiare;
Onde in uan spargi tue parole al uento.
Pin. *Dispietata Leonza io lo conosco:*
Sò che la spina rigida, e pungente
Piegar si tenta indarno; e che più tosto,
Che lasciarsi piegar si spezza, e rompe.
Lil. *Non più ciancie, non più; d'intorno errando*
Van mille Ninfe, a' tuoi desir cortesi
Infinite n'haurai con le tue fraudi.
Pin. *Nè ciò cerch'io, nè lo concede Amore*
Ama le uerdi ripe, e' chiari fiumi
Oue nutrisce le sue foglie amare,
"Il salice, e i suoi rami allegro inalza;
" Ama la dolce uite i colli aprichi;
L'alno ama i luoghi paludosi, e grassi,
E l'orno fra le sterili montagne,
I luoghi più sassosi, & ama il Tasso
De l'agghiacciato Borea i freddi assalti;
Et io amo te per mio destin crudele;
E così trahe ciascun uario appetito.

Oime, fù già un Pastor, ch'amò una capra
Ardentiſſimamente; altri pitture;
Altri amar Statue d'inſenſibil marmo;
Ma chi, unqua com'io tanto infelice
Amò una ſerpe, una ſpietata Tigre,
Patienza, coſi uuol la mia ſorte.

Lil. *Mentre Pinello Amor mi tenne acceſo*
Per te, e tù'l ſai, di fiamma ardente il petto,
Fù ripieno ogni boſco, ogni Seluaggio
Antro, de' miei ſoſpir, de' miei lamenti.
E allhor ſuperbo a i miei ſinghiozzi, a i piãti,
Tù ben ſai, che rideui; Onde mi rode
La ſola rimembranza, e mi diſtruggo
Di rabbia, e giuſtamente incrudeliſco.

Pin. *Per queſto ſacro, e uenerabil antro,*
Che già diè feliciſſimo ricetto
Al ſemicapro Dio, con la ſi amata
E cara Luna; e per quei ſacri horrori
Doue con eſſa Dea fece il contratto
De le bianche, e lanoſe pecorelle,
E per coteſti tuoi lucenti lumi
Mia, come bella, diſpietata Ninfa,
Onde mi ſcocca Amor tante ſaette,
Ch'hò ſempre amato te piu de la luce
De gli occhi miei, piu de la propria uita.
E s'io già quella humile riuerenza,
Che comportauan, le mie fiamme ardenti
Sempre non ti moſtrai: ahi, che n'hauea
Via piu d'una cagion, piu d'un riſpetto.

Lil. *Com'eſſer puote? oime, che coſa hor odo?*

Pin. *Sapealo Amore, ilqual s'io mento, al petto*
Sempre mi giunga ineſtinguibil fiamma,

E tu

E tu sempre piu sia rigida, e fiera.
Io osseruaua l'herbe auenturose
E que' fiori felici, ch'à uicenda
Braman dal piede leggiadretto, e molle
Essere oppressi, quai teneramente
Calcaui; e quelli mille uolte, e mille
Prima baciaua dolcemente, e poi
Qual suole astuta Volpe errando intorno
Cercar minutamente ogni fissura
Per dare a i sonnacchiosi polli assalto;
I circondaua la tua casa; mentre
Dormiui dolcemente; oue la notte
Spendea gran parte in abbracciar le porte
Dure, e sorde a' miei prieghi: il tuo felice
Tetto hor chiamando, auenturoso, hor crudo,
Et hora la tua porta inghirlandaua
Di fiori carchi di rugiada, e colti
A' raggi de la Luna; ancor che il tutto
Ad arte nascondessi; quindi poi
Accompagnato sol da' miei sospiri;
Hauendo il dì osseruato, hora una pianta
Hora un tronco, hora un sasso, hora un cespu-
Oue schifando il sole ardente haueßi (glio;
Stese, ò appoggiate le leggiadre membra;
A corcar mi ui andaua insino a l'alba.

Lil. *Oime che sento: oime che cosa sento.*

Pin. *Nè giamai scintillar ueggio le stelle,*
Nè fiammeggiar nel Ciel la bella Luna,
Che tutto d'amarissima dolcezza
Non mi riempia; allhor mi souien come
Fra gli amici silenti de la notte
Io solo andaua, taccia il Ciel, la terra,

Gli augelli,e gli animali, il picciol grillo
Solo cantaua,e la paluſtre Rana,
E s'udia qualche can latrar tal'hora,
Che mai non odo ſenza ramentarmi
Le dolci notti in tuo ſeruigio ſpeſe.
Lil. *Ahi ſento già che nel ſuo antico albergo*
Si deſta il fuoco,e a uiua forza ſerpe.
Pin. *E queſte piaggie,e queſti ſaſſi,e queſte*
Piante lo ſan,che ſe l'altrui quiete
Sturbaua alcun la notte era quell'io.
Lil. *Quella fiamma Pinello,è già ridotta*
In cener, quanto a me ſon prigioniera
D'un'altro amãte. Pin. *Amor cieco,e malua*
In queſto è ſol giuſtiſſimo Signore; *(gio*
Che ſe mi ſtratij,te crudel caſtiga
D'una pena medeſma: Ama Florindo
Nigella,acciò che'l ſappi il tuo Paſtore
Fa di te quella ſtima Lil. *Ah,ch'è pur uero*
E l'ho ueduto con queſt'occhi io laſſa.
Pin. *Che tu fai di Pinello: e'l tuo Pinello*
Fedel ti ſarà ſtato infino a morte
C'hor d[illegible]o dardo ſupplice ricerca.
Lil. *Ah Lilia ſuenturata: Horſu Pinello*
Cerca miglior fortuna: oime che dico
Ei m'è pur ſtato amante,e sì fedele
Che per mia crudeltà cerca la morte.
Il ciel ti dia ogni ben. Pi. *Quel che dal Cielo*
A me prieghi,da te Ninfa depende.
Quinci non partirai,ch'ò'l dardo, o l'arco
Mi daranno la morte: Io ſon diſpoſto
Da quelle dolci,e delicate labbia
Voler comprar con la mia morte un bacio.

Lil.

Lil. *Pinello stà lontan, ch'io scocco: io dico*
Che deui star lontan: scocco. Pin. *e che cerco?*
Lil. *Lilia uero sarà, ch'a un fido amante*
Vsi tal crudeltà? Pin. *Cefalo uccise*
Medesmamente Procri: ò dolce morte.
Lil. *Pinello io scocco: non ti far sì presso.*
Florindo ti dispregia, e'l crudel uuole
Amar Nigella. Pin. *Scocca eccoti il petto:*
Quegli occhi Li. *stà lontan* Pi. *dardi, e saette*
M'auentano, e piu acuti. Lil. *oime ch'à terra*
Per la troppa pietà mi cade l'arco.
Pin. *Ah dolce mia nemica: oime soaui,*
E da me tanto desiate labbra
Lil. *Ahi, ahi.* Pin: *O me d'ogn'altro piu felice*
Lil. *Pinello a questo modo, a questo modo*
Si sforzano le incaute verginelle:
Pin. *Deh uita mia, la tua bellezza è quella*
Che mi sforza: Anima mia, oime io moro.
Lil. *Io griderò.* Pin. *Non già per questa bocca.*
Lil. *Oime, oime Pinello io ti protesto*
Del mio honor, che mi sia restituito.
Pin. *Come? ch'io ti disbaci? hor ben tu puoi*
Riscuoterlo; per una uolta, ch'io
Te baciat' habbia, me mille ribacia.
Lil. *Così sforzi le Ninfe, e poi le schernì?*
Pin. *Nè anco già mi fuggirai per questo.*

SCE-

SCENA QVARTA.

MIRTILLO,
ROSETTA.

Mi. *DEh asciuga homai le luci, oue amor tra*
I dardi acuti, e affina le saette. (pra
Di cui'l pouero Hircan posto è uersaglio:
Ti racconsola leggiadretta Ninfa,
Che non u'è errore, e poi che la tua Dea
Ti scaccia iratamente allegra prendi
La bella occasion, che'l ciel ti porge.
Che? uuoi girne per boschi hermi, e solinghi
Tra fere dispietate errando, senza
Compagno, che tal'hor ti presti aita?
Souuengati che auenne al bello Adone
Andando solo fra deserti, come
Fu da fera crudel sbranato, e ucciso.

Rof. *A punto scompagnata, senza dardo*
E strali, andrò fra grotte aspre, e cauerne
Tane di Draghi uelenosi, e d'Orsi;
Fin che troui una fera che commossa
A pietà del mio duol laceri, e sbrani
Queste infelici, ma pudiche membra.

Mit. *Tu credi ch'ogni amor meriti biasmo*
Ninfa, e sei certo in manifesto errore;
Ch'Amor bella Rosetta è proprio un fuoco,
Su'l qual se poni solfo il fumo offende
Le nari, sì, che non ui puoi star sopra;

Ma

Ma se ui poni Incenso, ò Mirrha, fai
Quanta soauità d'intorno spanda.
I pudichi pensier, le uoglie honeste
Ch'à legitimo fin tendono, poste
Sopra il foco d'amer, soaui odori,
Ninfa gentil diffondono d'intorno.
Ben ti confesso, ch'i pensieri infami
E i desir dishonesti, & impudichi,
C'hanno per loro oggetto un fin lascino,
Rendon tal fuoco fetido, e putente;
Ma Hircano tuo, con fin santo, & honesto
Ti brama per consorte; amor co'l quale
Senza error, senza biasmo il mondo eterna.
Scaccia dunque l'affanno, e ti gouerni
La ragion Ninfa; e se t'inuita il cielo
Ad arricchir di bella, e degna prole
Queste campagne, arditamente, e allegra;
Sopponi il collo à l'amoroso giogo;
E con sacro legame ti congiungi
Al tuo Pastor: deh homai le luci asciuga.
Ros. *Infelice destin, sotto cui nacqui.*
Rosetta sfortunata. Mir. *Io ti ricordo*
Che passarà la State, e che l'Autunno
Similmente n'andrà; uerran uent'aspri,
Gelate brine, ghiacci, e freddi acuti;
E quella sarà misera, e infelice
Vite che sola, e scompagnata à canto,
Non haurà l'olmo, che dal freddo algente
La difenda, e così sarà la Ninfa
Ch'allhor si trouarà senza compagno:
Voi siete come l'Ape, che non puote
Viuer solinga: Et io tal qual mi sia,
Non

Non uoglio in quelle notti lunghe, e fredde
Solo agghiacciarmi, e scompagnato in letto,
Anch'io uoglio trouarmi una compagna,
Prima, ch'à questi monti imbianchi il dorso
La fredda neue. Poi fra i cari, e dolci
Compagni, certo ritrouar non puoi
Meglio mai del tuo Hircan. Nè uoglio dirti
Quanto egli è ricco, che se tu uedessi
La greggia sua com'è bianca, e lanosa
Ti stupiresti: oue la guida in pasco
Ti sembra tutto il monte esser di lana.
Poi che del gregge suo tutto è coperto.
Ben ti uò dir, ch'è grato, e sì gentile
Ch'ogn'uno (eccetto te) l'ama, e l'hà caro.

Ros. *Pastor gentil cotesti uostri amori*
Che fingete di fiamma tutt'ardenti;
Sono come le Lucciole, che uanno
Volando ne la notte oscura intorno,
Ch'esser ti paion tutte ardente fiamma;
E poi se lor t'appressi, e in man le prendi
T'accorgi, che nè pur sono anco calde.

Mir. *Oh, la cosa comincia a prender forma.*
S'egli uia piu de la sua propria uita
Non t'ama Ninfa, io sono il piu infedele
Pastore, e'l piu maluagio, c'habbia il mondo.

Ros. *Chi puote penetrar dentro i pensieri,*
Che chiude il cor? ma chei posto che sia
Vero, ch'ei m'ami, egli è come un'infermo,
Che trauagliato sia d'ardente febre;
Che mentre non può trar lo sputo; e mentre
Spiccar non può la lingua dal palato,
Fra tanta arsura, fra tanta secchezza:

Di-

Disegna se può mai giungere a un fiume,
Di uolerlo asciugar pria che ne parta,
Ma parte quel desio quando la febre.
Dice Diana (ò sacro santo choro
Qual fiero mio destin mi ui dilunga)
Che quando il potator spicca, e raccoglie
Il frutto da la uite, a lei la foglia
Si scolorisce, e scolorita cade,
E che cosi ne l'infelice Ninfa
Impallidisce, e impallidito, cade
L'amore allhor, che gli amorosi frutti
L'huom da l'amato sen spicca, e raccoglie,
Ah Paster, son le Ninfe, come i fiori
Che piaccion mentre son freschi, e ridenti.
E non piu oltre: Mille incaute Ninfe
Bramate lungamente, e in un momento
Disamate, abborrite, e discacciate,
Fan, che del mio destin piango, e mi dolgo.
Mir. *Ninfa il pfetto amor quãto piu inuecchia,*
Come il Mandorlo fa tanti piu frutti,
L'Amor perfetto è simile a quel serpe,
Gentil Rosetta, che mordendo infonde
Inestinguibil sete, sete ardente,
Che quanto beui piu, quanto piu succhi,
Tanto piu sempre si raddoppia, e cresce,
Perche si coglie in sù l'amate labbia
Vn nettare, un'ambrosia, un liquor dolce,
Ch'è si soaue, e pretioso al gusto
De gli assetati amanti, ch'in eterno
Ardor, che sempre in diletteuol brama
Gli nutrisce, soaue, e dolce sete,
Che allhora che si crede spenta, sorge

Come

Come il feroce Anteo sempre piu ardita.
E poi tu temi, semplicetta Ninfa,
Che così tosto impallidisca, e cada
Dal cor di ueri, e affettuosi amanti
Vn così uerde, e un così saldo Amore?
E benche come anchor nel uostro sesso
Si troua qualche Ninfa infida, e cruda;
Io non uoglio negar, che non si troui
Qualche Pastor d'ogni pietà nemico:
Dico ch'auien di rado; onde piu tosto,
Che nomarlo Pastor lo puoi dir Mostro.
Ma ciò d'Hircan giamai temer non dei;
Hircan, ch'è di notoria gentilezza,
E ch'è di cortesia rara, e famosa,
E d'ogn'altra uirtù specchio, e ritratto.
Questi tenendo sempre obligo al Cielo,
E rendendo ad Amor gratie, e a te sempre
Lasciando il fren d'ogni sua uoglia in mano,
Con amorosi uezzi, con soaui
Gioie, e con giocondissimi sollazzi
Atti a infiammar d'amor gli alberi, e i sassi:
Viuerà teco in contentezza eterna.
Lieta felice, e auenturosa coppia
Quanti desii d'un'amorosa inuidia
Morderà (Dio) il uostro dolce stato,
Allhor pendendo l'un da l'altrui collo
Soauemente i uostri amori a terra,
Non caderanno nò, come in uan temi.
Anzi, quai frutti non spiccati, a i rami
De la pallida Oliua al sole esposti
Diuerranno miglior sempre, e piu saldi.

Ros. *Eh Dio, ch'io son qual pianta da diuersi*

Colpi

Colpi ferita, e homai tagliata affatto,
Nè sò, però in qual parte a cader' habbia
Oime. Mir. *Di che pauenti? oue ne fuggi?*
Ro. *Hircano.* Mir. *Ben? che? è forse un Basilisco?*
Non fuggir. non fuggir. fermati, ascolta.

SCENA QVINTA.

HIRCANO.
FLORINDO.
ROSETTA.
MIRTILLO,

Hir. *Possibil fia, ch'un dì, di tante, e tante*
Stelle, che fanno il ciel lucido, e chiaro,
E la notte serena, una non cessi
Da la congiura, ch'a' miei danni han fatta?
Infelice, che cerco? io uò, poi c'hebbi
Da lei repulsa tanto acerba, a guisa
D'Hircana Tigre, a cui sian stati tolti
I cari figli ogn'hor misero errando.
Nè mi ritardan sassi aspri, ò tormenti,
Nè dumi hispidi, nè pungenti ortiche,
Mentre cerco di lei (lasso) uestigi.
E che farò se la ritrouo? Amore
Rinouerammi mille piaghe, & ella
Sarà al solito suo crudele, & aspra.
Ah perche non mi fu ueleno il latte
Poi che morte può sol darmi rimedio?
Flo. *Lilia maluagia il guiderdon di tanti*

E tanti, ahi lasso, sopportati affanni.
E questo che mi dai Ninfa sleale?
Goditi il tuo Pinello: Io tardi accorto
De l'error mio, di me fatto pietoso,
Ritorrò li miei spirti, e i miei pensieri
Da oggetto sì fallace, e per la porta
Onde scaccio l'amor, gli entri, e si chiuda
Eternamente l'implacabil sdegno.

Hir. *Et io infelice, mai poter non uoglio*
Non amar riuerente la mia Ninfa,
Fin che mie luci eternamente chiuda.
Cruda, e bella Rosetta, altro ristoro
Non ho de' miei tormenti, senon ch'ardo
Per te sì bella che fra l'altre sembri
Vn bel Pauon fra neri corui, ò un Cigno.

Ros. *Oime, che cosa inusitata sento?*
Ch'insolita pietà? ch'affetto strano
Per le uene, e per l'ossa, e tutto il petto
Scorrendo, dolcemente il cor m'affligge?
Ond'homai tutto intenerito langue.

Mir. *Deh Ninfa certo una spietata Tigre*
Vna cruda Leonza, un'Orsa alpestra
Pietosa diuerria del costui male.

Flo. *Perche tanto uelen raccor non posso*
In queste luci, che guardando uccida,
Questo piu d'altro dispietato mostro?

Hir. *Io godo del mio mal; perche m'aueggio*
Che aggrada a la mia Ninfa, e che ne gode.
M'increscie (sol) che, mentre ardendo scema,
Questo poco di uita, come lampa
Cui sia negato il nutritiuo humore:
Ergo un'abomineuole Trofeo

Ala

A la sua crudeltà, con la mia morte.

Mir. *Vuoi tu de l'amor suo piu certa proua?*
Vieni inanzi su ardita: non ti moui?
Scostati, e scuopri al pouero Pastore,
Tinte homai di pietà le belle guancie.

Ros. *Deh Mirtillo gentil s'unqua ti calse*
Di me; s'altrui miseria unqua ti punse
Di tenerezza il cor, fra tanti affanni:
Fammi una sola gratia: andiamo altroue.

Fl. *Vedi, uedi tua Ninfa.* Ro. *Oime io son morta*

Mir. *S'ascondon le brutezze, e le lordure*
Ninfa gentil; ma cotesto sembiante
Ch'anzi l'altrui beltà scuopre, e dimostra,
Con quei lucenti rai; scoprir si debbe
A la uista d'ogn'un; cosi nel cielo
L'altro Sole ad ogn'un si mostra dunque
Scuopri i bei raggi, e non uoler che sempre
Fiera nube d'asprezza a noi l'asconda.

Ros. *Infelice Rosetta, oue sei giunta?*

Mir. *Tu mi pari una tenera agneletta,*
Che si cacci ne' fianchi a la sua madre.
Scostati, e alza la faccia. Ros. *Oime la fronte*
E'l uiso m'ardon di tanta uergogna,
Che non ardisco gli occhi alzar da terra.

Flo. *Pare una biscia, che co' sacri carmi*
Per forza al cerchio incantator conduca.

Mir. *Hircano si comprende da' successi,*
Che sono hoggi auenuti sì lontani
Da ogni nostra speranza, che è descritto
Ne la mente immutabile de' Dei,
Che Rosetta sia tua, tu di lei sia.
Quindi han permesso l'innocente Ninfa

Senza

Senza difetto suo, senza sua colpa,
Esser ne l'ira di Diana incorsa.
Questa dunque sia tua, questa tu accetta
Per dolce moglie, e per fedel compagna.

Hi. *Dormo, o son desto? alfin mia Ninfa, e amore*
Son de gli affanni miei mossi a pietade?
Se Ninfa d'accettar non ti disdegni
Me per seruo, e compagno, ogni mia uoglia
Ogni operatione, ogni pensiero
Prenderà sempre intrasgressibil legge
Da' dolcissimi tuoi commandamenti.

Rof. *Gentil Pastor, poiche m'accorgo in fatti*
Ch'ogni nostro uolere, e ogni disegno
Contra il uoler del Ciel contrasta in uano;
Onde è bisogno sià, ch'un pensier faccia,
Da i pensier, c'hebbi già tutto diuerso:
T'accetto per consorte, e per Signore.
E come uol ragion da' tuoi pensieri
Tutte le uoglie mie prenderan forma.

Mir. *Dagli dunque la man.* Fl. *Sù arditamẽte.*

Hir. *Bianca man, che del cor dolce rapina,*
Sì destramente mi facesti: Amore
Lodato al fin, poi che ti tocco, e stringo;
E uoi labbra uermiglie, e più soaui
De' grani del maturo mel granato,
Hor chi mi tien che non ne spicchi un bacio
Fra quel nettar soaue, e quell'ambrosia?

Ro. *Nõ far ti prego.* Mi. *(Oh) deue essere assentio*

Flo. *Pouera Ninfa; pare un cagnoletto*
Forastier fra non conosciuta gente,
Che muto, e con la coda fra le gambe
Se'n stia in disparte timido, e solingo.

Mir.

Mir. *Diuerrà ben domestica.* Flo. *Oh di corte.*
Perche queste saluatiche schifezze,
E questo uerginal rossore a un tratto
Sparisconо co'l lume: spento il lume,
E' ne la donna ogni uergogna spenta.
Hir. *Dolcissima mia uita in me riuolgi*
Gli occhi, e d'un guardo sol mi sii cortese:
Flo. *Amor, ch'è cieco, ne gli amici horrori*
De la notte, à la cieca ordisce i nodi
D'abbracciamenti, di baci, e di uezzi,
Et allaccia con questi i petti, e i cori.
Sì prrestamente, che in men d'una notte,
Due contrari uoler stringe in un solo.
Hir. *Anima mia dolcissima, ò mio bene.*
Mir. *Non l'Alba, che uerrà, ma questa stessa*
Notte anco; mirerà co gli occhi sempre
Desti, da le costor dolcezze estreme;
I fragili contrasti, e le repulse
Facili, e bramose d'esser uinte,
Con cui contenderà la bella Ninfa
A gli assalti infiammati del suo amante.
Oue Amore Padrin di tai contese,
Che di sangue dolcissimo sian tinte,
Starà ridente, e sol noterà i colpi.
Fl. *Si certo.* Mir. *Hircano io uò fino a la mãdra*
Per la mia lira, io torno adesso, in tanto
Stringi Rosetta, e guarda, che non scampi.
Flo. *Non u'è periglio nò.* Hir. *Torna di gratia,*
Volgi pietoso, in me mia uita, un guardo.

SCENA SESTA.

NIGELLA.
HIRCANO.
FLORINDO.
ROSETTA.

Nig. *IL Sole è giunto homai, presso a l'albergo*
Antico, e ne le solite cauerne
Già ridurransi al saporito sonno
Le fere, e gli augelletti entro a' lor nidi
(Per ristorar le membra il giorno stanche:)
Chiuderan gli occhi in placida quiete.
Tu suenturata, e misera Nigella,
Sola n'andrai fra perigliose grotte
Di fere spauentose, e in uan lor preghi
Porgerai, che ti sbranino; e si come,
Tra i rami de le quercie meno ombrose,
La noiosa Cicala al Sole ardente:
Ha tenuto tenzone, a' tuoi lamenti;
Così tra l'humid'ombre, e i ciechi horrori
De la noiosa, e troppo lunga notte,
Tra le fissure de la terra, i grilli
A le querele tue saran compagni.

Hir. *Come con alta uoce a questi sassi*
Pouera Ninfa, il suo dolor comparte. (l'ama
Florindo hai pur gran torto. Ros. *Oime, ella*
Quãto mai Ninfa alcuna, huomo amar pos-

Flo. *Deh tacete di gratia, io ue ne prego.* (sa.

Nig.

Nig. *Ah fiero, ah crudelissimo Florindo.*
Mi sia lecito almen, pria, che mi chiami
Il Gallo, da le lachrime, e da i pianti,
C'hanno in uece di sonno antico albergo
In quest'occhi; mirar que' duo bei Soli,
Il cui solo splendor rischiara, e sgombra
L'oscura notte à queste luci afflitte:
Hir. *Tu sei piu duro d'una selce.* Flo. *Taci.*
Nig. *Dopo che uuoi morrò; morrò di certo,*
Che sento ben come l'anima stanca
Regger non può queste infelice membra:
E morrò uolontier, non perche speri
Che d'una lachrimetta, o d'un sospiro
Muto, l'infauste essequie, e'l cener freddo;
Tu sia per honorar; che sperar tanto
Io non ardisco da la tua durezza.
Nè men perche sper'io che l'alma insieme
Con queste membra afflitte, si spogli ance
Del dolor, perche mentre sarà l'alma,
Ouunque ella sarà, sarà mai sempre
Del suo Florindo sconsolata amante;
Ma morrò uolontier; poiche t'aggrada
Crudo Florindo la mia morte: E uoglia
Amor, che'l gran contento, ch'hauerai
De la mia morte, non trattenga, e affreni
Con fallaci lusinghe a queste spoglie
L'anima giunta. Hir. *O inusitato essempio*
D'amor perfetto. Rof. *Di pietà io languisco.*
Hir. *E pur pietà di me mai non hauesti.*
Nig. *Tu pur allhor sarai sciolto d'impaccio*
Nè allhor piu temerai ch'io ti disturbi
Gli amorosi piaceri, e i tuoi contenti,

Ne piu mi scaccierai con rabbia ardente
Da la presenza tua, per la tua Lilia,
Per la tua Lilia, ahime, per la tua Lilia,
Poco fedele, e molto auenturosa.

Flo. *Qual crudel nebbia (Dio) m'offuscò il lume*
Nè mi lasciò conoscer prima i merti
Di questa Ninfa: mia Nigella a Dio.

Nig. *Florindo il ciel ti salui, e mi ti renda*
Men crudo. Flo. *Ninfa, se con tanto sangue*
I o potessi lauar le molte offese,
Ch'io feci a l'amor tuo; uiui sicura,
(E di ciò amore in testimonio chiamo)
Ch'io lo farei; ma, poi che ciò non posso;
Pronto sarò, quando mia crudeltate
Non habbia del tuo amor la fiamma estinta,
A prenderti per moglie, e per compagna.
E se non schifi ciò dammi la mano.

Nig. *Oime che sento? oime gentil Pastore.*

Hir. *Che fai Ninfa? che fai? porgi la mano.*

Nig. *Oime che sento, che la gioia estrema,*
E la lingua m'annoda, e agghiaccia l'alma.
O che allegrezza smisurata io gode
Quanto aspettata men, tanto piu dolce.
Poi che Florindo mio non ti disdegni
D'accettarmi per serua, e per compagna,
Piu che ad ogn'altra cosa, eccomi pronta.

Fl. *Dammi la mano, e con la mano un bacio.*

Nig. *Ecco io la porgo.* Hir. *Sia lodato Amore,*
Che dà sì degni premi a' suoi seguaci.

Flo. *Il petto il cor non cape: O uita mia*
Ben mio, anima mia, sola mia speme.

Hir. *Ci rallegriamo uosco.* Rof. *Et io Nigella.*

Nig.

Nig. *Coppia gentil, ui prego a perdonarmi,*
Ch'io non u'haueua ueduti; Io son com'una,
Che sia stata rinchiusa in oscur'antri;
Che quando esce, la luce sì le abbaglia
La uista, che non uede: Il mio Pastore
Fin'hor m'ha resi tenebrosi, e oscuri
I giorni scorsi; hor poi che piace al Cielo,
E a la sua gentilezza farmi chiaro,
Così repente il dì, tutta mi trouo
Anco abbagliata. I'ui ringratio, e godo
Non men del uostro, che del proprio bene.

Hir. *Io ti ringratio.* Ros. *Et io. Vedi che uiene*
L'insidiator de la mia castitade.

Flo. *Nigella, hor, poi che in te tutti hò riposti*
I miei pensieri, e tutto in te sol uiuo
Mi pare hauer giù de le spalle un monte.

SCENA SETTIMA.

SATIRO.
HIRCANO.
FLORINDO.
NIGELLA.
ROSETTA.

Sat. *IO ueggo astrette in amoroso nodo,*
Due belle coppie, sia lodato il Cielo,
Ch'io non ho teso le mie reti indarno.

Belle amorose coppie: Amor ui stringa
In un uolere, e disuoler concorde
Con felice legame, in gioia eterna.
Vi doni il Ciel con man cortese, e larga
Molta, gentile, e bella descendenza.
Vi cresca il ben, ui crescano i contenti
Come d'April ne' solchi herba nouella.

Hir. *De gli augurati a noi dolci contenti*
Ti ringratiamo. Sat. *Anco Rosetta?*
Hir. *anch'ella.*

Sat. *Anzi gli occhi sdegnosi altroue ha uolti,*
Nè pur soffre guardarmi. Hir. *Hor fa mestie-*
Che lo ringrati, e nõ che gli l'hbia in odio (ri,
Il tutto, è rassettato, poi che ride.

Hir. *Horsù ch'andiamo.* Flo. *Andiam che questa sera*
Io uoglio che ueniate a cenar nosco.

Hir. *E diman nosco.* Sat. *Si che stiamo allegri.*
Pinello, e Lilia erano insieme anch'essi
In stretti abbracciamenti; il padre e Ergasto
Gli l'ha data p moglie. Nig. *Oime, di gratia*
Non sturbar le mie gioie, col ridurmi
Lilia à memoria, che m'agghiaccia il petto
Di fiera gelosia. Flo. *Ninfa stà allegra*
E non temer, che mai più non la guardo.

Nig. *Dio'l uoglia.* Rof. *Ecco Cernotto, ecco Calandro*
Non uenite più inanzi, a cenar nosco,
Tornate indietro. Hir. *Andiam Satiro fonte*
De le nostre allegrezze, il Ciel t'appaghi
Di quanto a te douiam, piu agiatamente
Ne parleremo. Sat. *Andiamo pur'homai*

De gli altissimi monti à pena il Sole
Tocca la cima; e co'l partirsi, porta
L'ombra maggiore, onde uolar uedransi
Le Lucciole notturne homai d'intorno.

Il Fine del Satiro, Fauola Pastorale.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti ſono fogli interi, eccetto H, che è mezo foglio.

IN VINEGIA,
PRESSO GIORGIO ANGELIERI.
Ad inſtantia de gli Heredi
del Seſſa.
M. D. LXXXVII.